BIBLIOTECA
CLASSICA SACRA

o

RACCOLTA DI OPERE SACRE ED ASCETICHE

che fanno testo di lingua

BIBLIOTECA
CLASSICA SACRA

O

RACCOLTA DI OPERE SACRE
ED ASCETICHE

CHE FANNO TESTO DI LINGUA

TOMO XV.

DELLA

CITTÀ DI DIO

DI SANTO

AURELIO AGOSTINO

TOMO DUODECIMO

BOLOGNA . MDCCCXX

PRESSO I FRATELLI MASI E COMP
CON APPROVAZIONE

LIBRO XXI.

Finito il libro ventesimo di Santo Augustino della Città di Dio, comincia il libro ventesimoprimo.

CAPITOLO I.

Dell' ordine della disputazione da trattare dello eterno tormento del diavolo e delli dannati, e della eterna filicità delli santi.

Quando per Jesù Cristo nostro Signore, Judice delli vivi e delli morti, amendue le Città perverranno alli debiti fini, delle quali Cittadi l' una è di Dio, e l' altra del diavolo, che tormento sia da essere quello del diavolo e di tutti quelli che appartengono a lui, in questo libro è da disputare da noi diligentemente, quanto potremo con l' ajutorio di Dio. E però ho voluto più tosto tenere questo

ordine, per dichiarare poi della filicità delli santi, però che l' uno e l' altro sarà colli corpi; e par più incredibile che gli corpi possano durare nelli eterni tormenti, che senza dolore alcuno possano permanere nella eterna beatitudine. E per conseguente quando io avrò dimostrato quella pena non essere incredibile, aiuterammi molto, che si creda più agevolmente la immortalitade del corpo dovere esser nelli santi senza veruna molestia. E questo ordine non è contrario alle divine Scritture, ove alcuna volta si pone prima la beatitudine delli buoni, siccome si dice ivi, *Quelli che avranno fatto bene, andranno nella resurrezione della vita; e quelli che avranno fatto male, andranno nella resurrezione del giudicio:* ed alcuna volta si fa il contrario, siccome è ivi, *Manderà il Figliuolo dell' uomo gli Angioli suoi, e coglieranno del regno suo tutti gli scandali, e metterannogli nella fornace del fuoco ardente, ove sarà pianto e stridore di denti; e allora*

gli giusti risplenderanno come 'l sole nel regno del Padre loro: e quell' altro, *E così andranno costoro nel tormento eternale, e gli giusti nella vita eternale*. E nelli Profeti, che sarebbe lungo a dire, si truova or questo, or quello ordine, chi vi sguarda. Ma io per che cagione ho eletto questo, l' hoe detto.

CAPITOLO II.

Se gli corpi possono stare perpetualmente nel fuoco.

Or che adunque mosterrò, onde si convincano gl' increduli, che possono gli corpi animati e vivi, non solamente non morire, ma eziandío durare nelli tormenti eternali? Però che non vogliono referire questo alla potenzia dello onnipotente Iddio, ma domandano che sia loro dimostrato per qualche esemplo. Alli quali se noi risponderemo, che sono alcuni

animali corruttibili certo, perchè sono mortali, gli quali nondimeno vivono nel mezzo del foco: e certa generazione di vermini che si trovano nelle vene dell' acque caldissime, il calore delle quali niuno può toccare, che non si quoca; e quelli vermini non solamente non vi sostengono pena, ma non possono vivere fuori d'esse: ovvero non vogliono credere queste cose, se nolle possiamo mostrare; ovvero se le potremo mostrare ad occhio, ovvero per valenti e sofficienti testimonii, colla medesima infedeltà contenderanno, che questo esemplo non basta a un tanto fatto, del quale è la quistione: perchè questi animali non vivono sempre, e in quelli fervori vivono senza dolori, però che sono nutricati, non tormentati, da quelli elementi convenienti alla lor natura; quasi non sia più incredibile, d'essere nutricato, che d'esser tormentato da tali cose. Però che è cosa mirabile, di dolersi nello fuoco, e nondimeno vivere: ma più mirabile, di vivere nello fuoco,

e non si dolere. Ma se questo si crede, or perchè non anche quello?

CAPITOLO III.

Se al dolore del corpo seguita necessariamente la distruzione della carne.

Ma dicono, che non è alcuno corpo che si possa dolere, e non morire. E questo or onde il sappiamo? Però che or chi è certo delli corpi delli demonii, se si dolgono in essi, quando confessano se esser afflitti di gravi tormenti? Che se si risponde, che niuno corpo terreno è, sodo e trasparente, e per dire a una parola, non è veruna carne che si possa dolere, e non morire: or che altro si dice, se non quello che gli uomini hanno conchiuso per la esperienzia e per gli sentimenti del corpo? Però che non conoscono veruna carne se non mortale: e questa è tutta la loro ragione, che quello che

non hanno provato, credono che non possa essere. Però che or che ragione è questa, fare il dolore argomento di morte, conciosiacosachè sia più dimostramento di vita? Però che posto che cerchiamo, se possa sempre vivere: nondimeno è certo che vive ogni cosa che duole, ed ogni dolore non può essere se non in cosa vivente. Adunque necessaria cosa è che viva chi si duole, non è necessario che uccida il dolore: perchè non ogni dolore uccide pure questi corpi mortali, e che morranno per certo; e acciò che alcuno dolore possa uccidere, la cagione è questa, però che l' anima è sì collegata con questo corpo, che si parte per li sommi dolori: però che essa congiunzione delli membri e delle parti vitali è tanto inferma, che quella forza che fa magno o sommo dolore, nolla può sostenere. Ma allora l' anima sarà congiunta a tal corpo e in tal modo, che quello legame come non si scioglie per lunghezza dì tempo, così non si rompa per veruno dolore.

Sicchè eziandio se non è ora nulla tal carne, che possa patire sentimento di dolore, e non possa ricever morte: nondimeno sarà allora tal carne, qual ora non è; siccome sarà tal morte, qual ora non è. Però che non nulla, ma sempiterna fia quella morte, quando l' anima non potrà vivere non avendo Iddio, ne morendo potrà fuggire gli dolori corporali. La prima morte caccia del corpo l' anima non vogliente, la seconda morte tiene nel corpo l' anima similmente non volente: dall' una e dall' altra morte abbiamo comunemente questo, che l' anima patisca del suo corpo quello che non vuole. E attendono questi contraddittori, ora non esser veruna carne, che possa patire dolore, e non possa patir morte; e non attendono, nondimeno esser qualche tal cosa che è maggior che 'l corpo. Certo esso animo, per la cui presenzia vive e reggesi il corpo, e può patir dolore, e non può morire. Ecco che è trovata la cosa, che ha il sentimento del dolore,

ed è immortale. Questo adunque sarà allora eziandío nelli corpi delli dannati, che sappiamo che è ora nell' anime di tutti. Ma se noi consideriamo più diligentemente, il dolore che si chiama del corpo, appartiene più all' anima. Però che all' anima appartiene di dolersi, non al corpo, eziandío quando le viene la cagione del dolere dal corpo, quando si duole in quello luogo, ove è offeso il corpo. Siccome adunque diciamo che gli corpi sentono, e che vivono, conciosiacosachè dall' anima abbia il corpo sentimento e vita; così diciamo che gli corpi si dogliono, conciosiacosachè 'l corpo non possa avere dolore se non dall' anima. Sicchè si duole l' anima col corpo in quel suo luogo, ove interviene alcuna cosa, che si doglia. Duolsi anche sola, posto che sia nel corpo, quando per alcuna cagione eziandío invisibile è trista nel corpo sano. Duolsi eziandío posta fuori del corpo: però certo che si dolea quello ricco appo l' inferno, quando dicea, *Sono*

tormentato in questa fiamma. Ma il corpo senza anima non si duole, nè animato si duole senza l' anima. Se adunque dal dolore si fa consequenzia alla morte, che però può avvenire la morte, perchè potè avvenire il dolore, più tosto apparterrebbe all' anima il morire, alla quale appartiene più il dolere. Ma conciosiacosachè quella, che può più dolere, non possa morire, or che vale quella ragione, che quelli corpi, perchè hanno a stare nelli dolori, però debbiano morire? Dissono certo gli Platonici, che dalli corpi terreni e dalli membri mortali intervengono all' anima il temere, e 'l desiderare, e il dolere, e l' allegrare. Onde dice Virgilio, Quinci (cioè dalli membri mortali del corpo terreno) temono e desiderano, dogliono e godono. Ma convincemmogli nel duodecimo libro di questa Opera, provando che secondo essi l' anime eziandío purgate da ogni bruttura di corpo, hanno crudele cupidigia, per la quale cominciano di novo

a volere ritornare nelli corpi. Ma dove può esser cupidità, può esser per certo dolore. Però che rimanendo indarno la cupidità ovvero non pervenendo a quello che volea, ovvero perdendo quello a che era giunta, si converte in dolore. Per la qual cosa se l'anima, che ovvero sola ovvero principalmente si duole, ha nondimeno secondo il suo esser una sua immortalità, non però potranno morire quelli corpi, perchè si dorranno. Ultimamente se gli corpi fanno, che l' anime si dogliano, or perchè posson lor dare dolore, e non morte, se non perchè non seguita, che quello che fa dolore, faccia morte. Or perchè adunque è incredibile, che quel fuoco possa sì far dolore a quelli corpi, e non morte, come essi corpi fanno dolere l' anime, le quali non fanno però morire? Non è adunque il dolore necessario argumento della morte futura.

CAPITOLO IV.

Delli esempli naturali, come possono vivere gli corpi nelli eterni tormenti.

Per la qual cosa se, come scrissono quelli che curiosamente cercarono la natura delli animali, la salamandra vive nelli fuochi; ed alcuni famosissimi monti di Cicilia, che tanto tempo e sì anticamente infino ad ora gittano fiamme, e sempre durano interi, sono assai sufficienti testimonii, che non tutto ciò che arde si consuma; e l' anima mostra, che non tutto ciò che può dolere, può anche morire: or perchè si ricercano ancora da noi esempli delle cose, per le quali mostriamo, non essere incredibile, che li corpi delli uomini puniti nel tormento eternale, e non perdano l' anima nel fuoco, e ardano senza consumarsi, e dogliansi senza morire? Però che averà allora la

sustanzia della carne questa qualità posta in se da colui, che puose tante varie qualitadi, quante veggiamo, in tante cose, sicchè, perchè sono molte, non ce ne maravigliamo. Or chi ha fatto se non Iddio creatore di tutte le cose, che la carne del paone non si imputridisca? La qual cosa parendo incredibile, intervenneci appo Cartagine, che ci fu dato a mangiare cotto questo uccello: e levando un poco della polpa del petto, e faccendola servare tanti dì, ch' ogni altra carne cotta sarebbe imputridita; recataci innanzi, non putía niente. E riposta anche più di trenta dì, fu truovata pur così: e così dopo l'anno, se non che era aggrinzata e secca. Or chi fece che la paglia sia tanto fredda, che conserva le nevi coperte con essa; ovvero tanto calda, che matura gli pomi coperti da essa? Or chi esplicherà le maraviglie d' esso fuoco, che annerisce le cose arse, essendo esso lucente; et essendo di bel colore, quasi tutto ciò che tocca e

lecca, discolorisce, e fa il carbone nerissimo della bracia lucente? E non è ciò determinato quasi regolarmente; però che per contrario le pietre cotte nel fuoco rovente diventano candide, e posto che 'l fuoco sia così rosso, e queste s' imbianchino, nondimeno quello che è bianco s' appartiene alla luce, come il nero alle tenebre. Sicchè conciosiacosachè 'l fuocó arda nelle legna, e quoca le pietre, ha contrarii effetti nelle cose non contrarie. Però che posto che le pietre e le legne siano diverse, non son però contrarie, come è il bianco e 'l nero, delli quali uno fa il fuoco nelle pietre, e l' altro nelli legni, esso chiaro chiarificando le pietre, ed offuscando le legna; conciosiacosachè nella pietre mancherebbe, se nelle legna non vivesse. Or che è nelli carboni, or non è da maravigliare tanta fragilità, che per uno colpo solo si spezzano, e per un piccol priemere si stritolano; e tanta sodezza, che per niuno umore si corrompono, e per nullo tempo

vengono meno, intantochè gli sogliono mettere sotto alle pietre, quelli che mettono i termini, per convincere chi volesse liticare, dopo quantunque tempo, contendendo che la pietra fissa non fosse termine? Or chi gli potrebbe sotterrati nella terra umida, ove s' infracidano le legna, far tanto durare incorruttibilmente, se nol facesse quello distruttore dell' altre cose fuoco? Sguardiamo ancora il miracolo della calcina, oltre a quello, del quale abbiamo assai già detto, che s' incandidisce nel fuoco, ove l' altre cose s' annerano, eziandio occultissimamente concepe fuoco dal fuoco, e conservalo già zolla di terra fredda a toccare, nascosamente, sì che non appare a nessuno nostro sentimento, ma trovasi per esperimento, che v' è addormentato, anche quando non appare. Per la qual cosa la chiamiamo calcina viva, come se esso foco nascoso fosse la invisibile anima di quello visibile corpo della zolla. E quanto è già mirabile, che quando si spegne, allora

s' acende! Però che per uccidere quel fuoco occulto, vi s' infonde l' acqua; ed essendo innanzi fredda, indi si scalda, donde tutte l' altre cose si freddano. Adunque, come spirante quella zolla partendosi il fuoco, che era nascoso, appare, e poi come se fosse morta, è fredda, sì che gittatavi l' acqua non arde, e quella che chiamavamo calcina viva, chiamiamo calcina spenta. Or che si può aggiugnere a questo miracolo? e nondimeno vi si aggiugne. Però che se tu non vi gitti l' acqua, ma l' olio, quale è più tosto nudrimento del fuoco, non si scalda e non arde. Questo miracolo se noi leggessimo, ovvero udissimo d' alcuna pietra d' India, e non lo potessimo vedere, ovvero certo noi reputeremmo ciò falso, o ce ne maraviglieremmo molto. E quelle cose, delle quali dinanzi alli nostri occhi si voltano le esperienzie tutto dì, non meno maravigliose, pajono vili per lo continuo uso, sicchè d' essa India, che è tanto rimota parte del mondo e lontana

da noi, non ci maravigliamo più delle cose che indi spesso sono state recate a noi. La pietra del diamante molti l'hanno appo noi, specialmente gli orefici e gl' intagliatori delle gemme, la qual pietra non si può rompere con ferro, nè con fuoco, nè con veruna altra cosa, se non col sangue del becco. Ma coloro che l' hanno e conosconla, or maravigliansene così; come coloro che veggiono la prima volta la sua potenzia? Ma colui a cui non è mostrato, forse nol crede; ovvero se 'l crede, maravigliasi della novità; e se interverrà che 'l veggia, di nuovo ancora se ne maraviglia per disusanza; ma se vi si avezza spesso, manca il maravigliare. La pietra calamita sappiamo che tira mirabilmente il ferro: la qual cosa quando prima vidi, mi stupidì' fortemente. Però ch' io vedeva uno anello di ferro tratto dalla pietra e sospeso nello aere; dappoi come se avesse data e accomunata la sua forza a quel ferro che avea tirato, quello anello fu accostato ad

un altro, e sospeselo, e come quel primo anello era appiccato alla pietra, così l'altro anello stava appeso al primo anello: e così il terzo, e 'l quarto; sicchè gli cerchj congiunti, e non inframessi, pareano una catena d' anelli che pendesse. Or chi non si maravigliasse della forza di questa pietra, la qual non solamente era in lei, ma eziandío passava per tanti anelli sospesi, e collegavagli con legami invisibili? Ma molto è più mirabil cosa quello che io udii di questa pietra dal fratello mio Severo Vescovo Milevitano. Però che narrò se aver veduto, come Battanario conte per adrieto d' Affrica, mangiando con lui il Vescovo, trasse fuori questa pietra, e tennela sotto l' ariento, e puose il ferro sopra l' ariento; poi come menava la mano, nella quale teneva la pietra sotto l' ariento, così si movea il ferro di sopra, e non mosso l' ariento di mezzo, con un fortissimo corso della pietra di sotto, era tirato il ferro di sopra. Ho detto quello che io vidi, e quello che da lui

udì', al qual come se io l' avessi vedute credei: e dirò quello che io n' ho letto. Quando le si pone allato il diamante, non tira il ferro; e se l' avea tirato, come 'l diamante s' appressa, subito il lascia. Dell' India vengono queste pietre: ma se noi lasciamo di maravigliarci quando l' abbiamo conosciute, or quanto maggiormente coloro donde vengono, se l' hanno agevolmente, così forse le tengono come noi la calcina, la quale maravigliosamente infiammantesi per l' acqua che suole spegnere il fuoco, e non riscaldantesi per l' olio, che suole accendere il fuoco, perchè l' abbiamo presta, non ce ne maravigliamo.

CAPITOLO V.

Di quante cose non si può conoscere la ragione, e nondimeno son vere per certo.

Nondimeno gli uomini infedeli, alli quali quando predichiamo li miracoli divini o preteriti o futuri, li quali non possiamo mostrare per esperienzia, domandano da noi la ragione di quelle cose; la quale perchè noi non possiamo rendere, (però che trapassano le forze della mente umana,) credono che siano false le cose che diciamo; essi deono rendere la ragione di tante mirabili cose, le quali ovvero possiamo vedere, ovver vediamo. La qual cosa se veggono non potere esser fatta dall' uomo, è da confessarsi da loro, che non però non è suta alcuna cosa, o non fia, perchè non se ne può rendere ragione; quando sono anche queste, delle quali similmente non si può

rendere. Sicchè non vo per molte cose che sono scritte, nè per molte cose passate e fatte, ma per cose che stanno in alcuni luoghi; ove se alcuno vorrà e potrà andare, vedrà se sono vere; ma pongone poche. Dicesi che 'l sale di Giargento di Sicilia, quando è gittato nel fuoco, si strugge come l'altro nell'acqua; e quand'è gittato nell' acqua, scoppia come l'altro nel fuoco. Appo Garamanta è una fonte tanto fredda di dì, che non se ne può bere; e tanto calda di notte, che non si può toccare. In Epiro è un' altra fonte, nella quale le fiaccole accese si spengon, e le spente s'accendono. Asbesto è una pietra d'Arcadia, che si chiama così; perchè accesa una volta non si può spegner mai. Il legno d'un fico d'Egitto non nuota nell' acqua come gli altri legni, ma si tuffa; e che è più mirabile, stato che è un poco nel fondo dell' acqua, ritorna a galla, quando più bagnato e pesante più si doverebbe tuffare. Pome nascono nella terra di Sodoma,

che pervengono a vista di maturarsi; ma premute col morso, tornano in fummo e favilla, aggrinzandosi il cuojo, e svaniscono. La pietra focaja di Persia, se si prieme molto con la mano quoce e arde, e però prese il nome dal fuoco. Nella detta Persia si genera una pietra, che ha nome Selenite, la cui bianchezza dentro con la luna crescente cresce, e con la scemante scema. In Cappadocia le cavalle s' impregnano di vento, e gli figliuoli non vivono se non tre anni. Tile isola d' India però è soprapposta a tutte l' altre terre, perchè ogni arbore che nasce in essa, mai non gitta foglie. Di queste mirabili cose e d' altre innumerabili, che non la storia di cose fatte e passate narra, ma sono così di fatto, e a me che ho altro a fare, sarebbe lungo a narrare, rendanne ragione, se possono, questi infedeli, che non vogliono credere alle divine Scritture; che nolle voglion credere essere divine, perchè contengono cose incredibili, come questa

della quale trattiamo. Però che dicono che nol permette veruna ragione, che la carne arda e non si consumi; e che doglia, e non si muoja: grandi veramente disputatori, che di tutte le cose che sono mirabili, possono rendere ragione. Rendano adunque ragione di queste poche, che abbiamo poste, le quali certo se non le sapessono, e noi dicessimo che fossono future, molto meno le crederrebbono, che quello che dicendol noi in ora nol vogliono credere che debbia essere futuro. Però che or qual di loro ci crederrebbe, se come diciamo futuri li vivi corpi delli uomini, che sempre deono ardere e dolere, e nondimeno non morire, così dicessimo che nell' altro secolo sarà un sale, che si struggerebbe nel fuoco, e scoppierebbe nell' acqua; ovvero che vi fia una fonte, la cui acqua arda nel freddo della notte, sì che non si possa toccare; e sia sì fredda nel caldo del dì, che non si possa bere; o che vi sarà una pietra, che stretta con mano

arderà, ovvero un' altra, che accesa non si potrà spegnere, eccetera? Se dicessimo adunque che queste cose fiano nell' altro secolo future, e rispondessonci gl' infedeli, Se volete che le crediamo, rendeteci ragione di ciascuna: confesseremmo che non si può, però che da queste e simili maravigliose opere di Dio lo infermo ingegno delli mortali è vinto; ma la ferma ragione è appo noi, che l' onnipotente Iddio non fa cosa senza ragione, di che lo infermo animo umano non può rendere ragione: e certo in molte cose è incerto a noi quello che voglia; ma bene ci è certissimo, che niuna cosa è a lui impossibile di tutte le cose che vuole: e che crediamo a lui predicente, il qual non possiamo credere impotente, nè decipiente. Nondimeno questi riprensori della fede, e esattori di ragione, or che rispondono a queste cose, delle quali non si può rendere ragione dall' uomo, e nondimeno sono, e pajono contrarie alla ragione

della natura? Le quali se noi dicessimo essere future, similmente da noi, come di quelle cose che diciamo essere future, s' addomanderebbe da questi infedeli ragione. E per consequente, quando in tali opere di Dio manca la ragione del cuore e del parlare umano, come queste cose non però non sono, così non però non saranno quelle, perchè dell' une e dell' altre non si può rendere ragione dall' uomo

CAPITOLO VI.

Che non sono però tutte quelle cose per miracolo, ma alcune sono fatte per ingegno umano, ed alcune per arte di demonj.

Quì forse si risponderà, Queste cose al postutto non sono, e nolle crediamo; e diranno anche quelli disputanti, che queste cose si dicono e scrivono falsamente,

dicendo, Se tali cose sono da credere, credete anche voi quello che si truova scritto in quelle storie, ove si dice, che si trova un tempio di Venere, ove è uno candelliere, ed ivi su una lucerna ardente allo scoperto ed all' aere, che niuna acqua, nè tempestade la può mai spegnere, onde come quella pietra, così questa è chiamata *lychnos asbestos*, cioè lucerna inestinguibile. La qual cosa posson costor dire, per affannarci nelle risposte: però che se noi diremo non essere ciò da credere, daremo a terra le scritture ove sono scritti quelli miracoli che abbiamo detti; e se 'l concederemo esser da credere, confermeremo li dii delli pagani. Ma, come noi dicemmo nello decimottavo libro di quest' Opera, non ci è necessario credere tutte le cose che contiene la storia delle genti, conciosiacosachè anche essi intra se gli storici, come dice Varrone, si discordino in molte cose quasi studiosamente e a proposito; ma,

se vogliamo, crediamo quelle cose che non sono contrarie a quelle scritture, alle quali siamo certi che ci conviene credere. Ma di questi luoghi di questi miracoli, a quelle cose che vogliamo mettere a vedere alli increduli, ci bastan quelli ché noi possiamo trovare per esperienzia, e di che si truovano sofficienti testimoni. Ma di questo tempio di Venere, e di questa lucerna inestinguibile, non solamente non siamo affannati e ristretti, ma eziandío siamo allargati ed agevolati a rispondere. Però che aggiugniamo a questa lucerna inestinguibile molti altri miracoli fatti per arti magiche umane, cioè per uomini d' arti indemoniate, e per essi demonii: li quali se vorremo negare, contradiremo alla verità delle Scritture sacre, alla quale crediamo. Ovvero adunque in quella lucerna v' è posto meccanicamente per arte umana di quella pietra asbesto, ovvero è fatta per arte magica cosa, di che gli uomini si maravigliano nel tempio, ovvero

alcuno demonio sotto nome di Venere s' è presentato ivi con tanta efficacia, che faccia parere questo miracolo agli uomini, e che duri gran tempo. E sono allacciati gli demonii ad abitare per le creature, le quali non essi, ma Dio le creò non come gli animali per diversi cibi diversamente dilettevoli, ma per diversi segni, che s' acconciano a diverse dilettazioni, per diverse maniere di pietre, d' erbe, di legni, d' animali, di versi, d' incanti, d' osservanzie. Ma innanzi che sieno allacciati dalli uomini, prima gl' ingannano con astutissima sagacità, ovvero spirando nelli cuori loro l' occulto veleno, ovvero apparendo con fallaci amicizie, e fanno pochi di loro suoi discepoli, e dottori di molti. Però che non si poterono apparare le cose che piacessono a loro, se non per dottrina d' essi medesimi demonii, e così quello che dispiace a loro, e perchè nome sieno scongiurati, e invitati, e costretti: onde vennono l' arti magiche e li loro artefici. E

massimamente possedono gli cuori delli mortali, della quale possessione principalmente si gloriano, quando si transfigurano in Angeli di luce. Sono adunque gli fatti loro molti, gli quali quanto più mirabili li confessiamo, tanto più cautamente gli dobbiamo schifare. Ma a questa cosa di che ora trattiamo, ci giovano anche essi. Però che se queste cose possono gli immondi demonii, or quanto più potenti sono gli Angeli santi, e quanto è più potente di tutti questi Iddio, il qual fece fattori di tanti miracoli eziandío gli Angioli santi? Per la qual cosa se tanti e tali miracoli, che si chiamano *mechanemata*, si fanno per arti umane, che usano la creatura di Dio, sicchè chi nolli sa, si crede che sieno cose divine; onde si trova, che in un tempio, ove eran poste le pietre calamite nello spazzo e nella volta con proporzionevole grandezza, vi stava uno idolo di ferro sospeso nello aere trall' una e l' altra pietra, che si credea da quelli

che non sapeano che vi fosse quelle pietre, che fosse cosa divina; e così potè esser fatto della pietra asbesto in quella lucerna di Venere da qualche artefice: se poterono tanto l' arte magica inalzare li demonj, che mutasse li sentimenti umani, siccome pare che voglia dire in suo' versi il nobile poeta, d' una femina, grande maestra di questa arte, dicendo: Costei promette per sue arti di mutare le menti umane; e di fare star ferma l' acqua del fiume, e tornare adrieto le stelle; e commuove gli notturni dii infernali, e vedrai mugghiare la terra sotto i piedi, e discendere gli orni delli monti: or quanto maggiormente può fare Iddio quelle cose che pajono incredibili agl' infedeli, ma agevoli alla sua podestà; quando certo esso la virtù delle pietre e dell' altre cose e gl' ingegni delli uomini, che usano quella virtù in maravigliosi modi, e anche le nature angeliche più potenti di tutti gli terreni animali creò, con mirabile virtù vincente

tutte le cose mirabili, e sapienzia d' operare, di comandare, e di lasciare, usando tutte le cose tanto mirabilmente, quanto l' ha create?

CAPITOLO VII.

Che l' onnipotenzia del Creatore dee far credere le cose maravigliose.

Sicchè or perchè non possa fare Dio, che risurgano li corpi delli morti, e che sieno tormentati gli corpi delli dannati nel fuoco eternale, il qual fece 'l mondo in cielo, in terra, in aere, in acque, pieno d' innumerabili miracoli; conciosiacosachè sia senza dubbio il maggiore ed il più eccellente miracolo esso mondo, che tutte l' altre cose delle quali è pieno? Ma questi con li quali o contra li quali disputiamo, gli quali credono essere Dio dal quale è fatto il mondo, e li dii esser fatti da lui, per li quali da lui è retto ed amministrato il mondo, e

predicano le mondane podestadi esser fattrici di miracoli, ovvero fatti spontaneamente, ovvero impetrati per alcuna osservanzia e cultivamento, ovvero anche per arti magiche, quando proponiamo a loro la mirabile virtù dell' altre cose, che non sono animali razionali nè spiriti razionali, come sono le cose, delle quali n' ho ricordate poche, sogliono rispondere, Questa è la virtù della natura, la natura loro fa così, queste sono efficacie delle proprie nature. Sicchè tutta la ragione, perchè il sale di Gorgenta si strugge nel foco, e scoppia nell' acqua, è, dicono, perchè questa è la sua natura. Ma ciò più tosto si vede esser contro alla natura, che non ha dato al foco, ma all' acqua, di struggere il sale; e d' arrostirlo ha dato al fuoco, e non all' acqua. Ma dicono, che questa è la naturale proprietà di questo sale, che faccia così il contrario. Questa adunque ragione si rende anche di quella fonte di Garamanta che è fredda il dì, e calda la notte, sicchè

fa noja a toccare di dì e di notte. Questa medesima ragione anche di quella altra fonte, che essendo fredda a toccare, e spegnendo come l' altre fonti la fiaccola accesa, accende la spenta non similmente, ma mirabilmente. Questa ragione anche della pietra asbesto, che poich' è accesa, non si può spegnere. E così dell' altre cose che, perchè sono disusate, pajono contra natura; perchè c' incresce di replicarle; nondimeno non se ne rende altra ragione, se non che questa è la lor natura. Confesso certo, che questa è brieve ragione, e sofficiente risposta. Ma conciosiacosachè Dio sia creatore di tutte le nature, or perchè non vogliono concedere che noi rendiamo più forte ragione, quando non volendo essi credere alcuna cosa come impossibile, e domandandone ragione, noi rispondiamo, che questa è la volontà dello onnipotente Iddio; il qual certo non è chiamato per altro onnipotente, se non perchè può ciò che vuole; il qual potè creare tante

cose, le quali se non si mostrassono, ovvero non si testimoniassono da testimonii di fede degni, per certo parrebbono impossibili, non solamente quelle che non sappiamo, ma eziandío quelle che chiaramente sappiamo, e ch' io puosi di sopra. Però che quelle che appo noi fuori di coloro, gli cui libri leggiamo di queste cose, non hanno altro testimonio, e sono scritte da coloro che non furono ammaestrati da Dio, e però forse poterono errare umanamente, è licito a ciascuno di non crederle, eziandío senza alcuna riprensione. Però che nè anche io voglio che sien credute così irrazionabilmente tutte le cose che io ho poste, però ch' io nolle credo così io, che non sia in me dubitazione alcuna, fuorichè quelle che io ho per esperienza; come è della calcina, che si riscalda per l' acqua, e rifredda per l' olio; della calamita, che, non so perchè cagione, non muove la paglia, e tira il ferro; della carne del paone, che non si imputridisce, conciosiacosachè

s' imputridisse la carne di Platone; della paglia sì fredda che conserva la neve e sì calda che matura li pomi, del fuoco splendiente, che secondo 'l suo splendore candifica le pietre cocendole, e per contrario del suo splendore molte cose bruciandole fa nere. E così che le macchie nere si fanno dello olio splendiente, e le nere linee del candido ariento. Delli carboni eziandío, che delli belli legni si fanno neri, e delli duri fragili, e delli legni fracidi carboni che non si infracidano. Queste cose so io, e molti altri, ed altre molte cose, che sarebbe lungo a metterle in questo libro. Ma delle cose che io ho poste, che non l' ho vedute, ma lette, fuorchè di quella fonte, ove si spengono le fiaccole accese, e le spente s' accendono, e delle pome di Sodoma quasi mature di fuori, e piene di fumo dentro, non ho truovati sofficienti testimonii. E certo quella fonte d' Epiro, non ho trovato chi dica se averla veduta; ma bene ho veduto chi

dice se averne veduto una in Francia presso alla città di Grazianopoli. Ma delli frutti delli arbori di Sodoma, non solamente le lettere di fede degne il dicono, ma eziandío tanti dicono se averli veduti, ch'io non ne posso dubitare. L' altre cose le credo in tal modo, che nolle nego, e nolle affermo: ma però ve l' ho anche poste, però che appo gli storici di coloro, contra gli quali disputiamo l' ho lette: per mostrare quanto inutili cose mettono in loro scritture, non rendendone veruna ragione, li quali non si degnano di credere, eziandío rendendo noi la ragione, quando diciamo che lo onnipotente Iddio farà quello che trapassa la esperienza e 'l sentimento. Però che non se ne rende migliore nè più forte ragione, se non quando si dice che l' onnipotente Iddio può fare, e farà quelle cose che si legge ivi aver prenunciato, ove prenunciò molte altre cose le quali ha già fatte. Certo esso farà quelle cose che ha predetto se dover fare, che

pajono impossibili, il qual promise e fece che dalle genti incredule fossono credute le cose incredibili.

CAPITOLO VIII.

Che non è contra natura, se interviene alcuna cosa altrimenti che non era innanzi nelle cose.

Ma se rispondono, se però non credere le cose che diciamo delli corpi umani che sempre arderanno e non morranno, perchè sappiamo che la natura delli corpo umani è altramente instituita; onde non se ne può rendere quella ragione che si rendea di quelle altre mirabili nature, sicchè si possa dire, Questa è la virtù naturale, questa è la natura di questa cosa; perchè sappiamo che questa non è la natura dell' umana carne: abbiamo certo che rispondiamo delle Scritture sacre, cioè, che questa umana carne

altrimenti fu istituita innanzi al peccato, cioè, che potesse non morire; e altrimenti dopo il peccato, qual si vede nella miseria di questa mortalitade, che non possa vivere sempre mai: Così adunque fia istituita altrimenti nella resurrezione delli morti, che non la conosciamo essere ora. Ma perchè non credono a queste Scritture, ove si legge qual vivesse l' uomo in paradiso, e quanto fu straniero dalla necessità della morte, alle quali certo se credessono, non bisognerebbe sì grande disputazione con loro della futura pena delli dannati; vuolsi adunque alcuna cosa delle scritture di coloro che furon appo loro dottissimi, per mostrare che qualche cosa può essere altrimenti, che non era stata conosciuta imprima per sua determinata natura. Scrive Marco Varrone nel libro Della gente del po-
,, pol Romano, e quì porrò le sue paro-
,, le: Apparve in cielo un maraviglioso
,, miracolo: però che Castore scrive una
,, stella di Venere nobilissima, la quale

,, Plauto chiama *Vespe rugine*, e Omero
,, *Hesperon*, dicendola bellissima, tan-
,, to maravigliosa, che mutava colore,
,, grandezza, figura, e corso, come non
,, fu mai innazi, nè poi fatto. Questo
,, diceano Adrasto Ciziceno e Dion Nea-
,, polite, nobili astrologi, che fu fatto
,, regnando Oggigo. Certo tanto autore
Varrone non chiamerebbe questo miraco-
lo, se non paresse contra natura. Però
che tutti gli miracoli diciamo esser con-
tra natura: ma non sono. Or come è
contro alla natura quello che si fa per
volontà di Dio, conciosiacosachè la vo-
luntà di tanto Creatore sia natura a cia-
scuna cosa creata? Il miracolo adunque
si fa, non contro alla natura, ma con-
tro a quello che è conosciuto dalla na-
tura. Or chi potrebbe contare la molti-
tudine de' miracoli che narra la storia
delle genti? Ma ora in quest' uno atten-
diamo cosa che appartiene a proposito.
Or che è tanto disposto dal Fattore del-
la natura del cielo e della terra, siccome

l'ordinatissimo corso delle stelle? E che è fermato con sì fisse e stabili leggi? Nondimeno quando volle colui che regge con sommo imperio e podestà ciò che ha fatto, una stella per isplendore e grandezza più notissima che l'altre, mutóe e turbóe il colore, la grandezza, la figura, e (che è più mirabile,) l'ordine e la legge del suo corso; per certo allora, posto che fossono le tavole delli astrologi, per le quali con numerazione non errabile possonsi predire e narrare li movimenti passati e futuri delle stelle, le quali tavole seguendo ardirono di dire che quello che di Venere, ovver di *Lucifer* intervenne, non intervenne mai innanzi nè poi. Ma noi leggiamo ne' libri divini, che eziandío il sole si fermò, quando l' addomandò il santo uomo Josuè a Dio, infinochè la incominciata battaglia si finisse con vittoria; e che tornóe adrieto, acciò che li quindici anni aggiunti alla vita del re Ezechia, fossono significati anche per questo miracolo

aggiunto alla promessione di Dio. Ma ancor questi miracoli, che sono conceduti alli meriti delli santi, quando costoro gli odono esser fatti, li attribuiscono all' arti magiche. E però, com' io dissi di sopra, dice Virgilio che colei faceva fermare l'acqua del fiume, e tornare adrieto le stelle. Però che e che 'l fiume stesse fermo di sopra, e scorresse di sotto, quando il popolo di Dio essendo menato da Josuè entrò in terra di promessione, e quando il profeta Elia passò col discepolo suo Eliseo, e che tornasse adrieto il sole regnando Ezechia, lo troviamo nelle sacre Scritture. E quello che di *Lucifer* scrisse Varrone, non dice che fosse conceduto a veruno che 'l domandasse. Non adunque della notizia delle nature si facciano caligine l' infedeli, quasi che non si possa fare da Dio in alcuna cosa, se non quello che essi conoscono per umana esperienza nella sua natura: posto che anche le cose della natura manifeste a tutti, non sono meno mirabili; e sarebbono

stupende a tutti gli ciò consideranti, se gli uomini maravigliassono più delle cose maravigliose che delle cose rade. Or chi, considerando con ragione, non veggia nella innumerabile moltitudine delli uomini, che tutti hanno, con tanta similitudine di natura, ciascun per se la faccia dissimile, sicchè se non fossono simili, non si discernerebbe la spezie loro dalli altri animali; e se non fossono intra se dissimili, non si discernerebbe l'uno uomo dall'altro? Quelli adunque che confessiamo simili, li troviamo dissimili. Ma più mirabile è la considerazione della dissimilitudine; però che la natura comune pare che ragionevolmente richiegga più la similitudine. E nondimeno perchè le cose rade sono maravigliose, molto più ci maravigliamo quando troviamo due tanto simili, che non possiamo discerner l'uno dall'altro. Ma quello ch'io dissi essere scritto da Varrone, posto che sia loro istorico dottissimo, forse nol credono che fosse vero; ovvero perchè

non duróe l' altro corso di quella stella, ma ritornò al corso usato, non si curano di questo esemplo. Abbiansene adunque un altro, che si può mostrare eziandío ora, e credo che debbia bastare ad ammonirli, quando vedranno alcuna cosa in alcuna stituzione di natura, e conoscerannola bene, non si dovere soprapporre a Dio, quasi Dio nolla possa molto diversamente mutare, che come la conoscono essere essi. La terra di Sodoma non fu certo come ora: anzi appareva simile all' altre, e d' ora più fruttuosa e copiosa; però che nelle Scritture sante è assimigliata al paradiso. Questa poichè fu percossa da cielo, come narra la storia loro, e come ora si vede da quelli che vi vanno, tutta è coperta di maravigliosa ed orribile fulligine, e li pomi suoi pajono maturi di fuori, e dentro sono come favilla mendace. Ecco che non era tale, e tal è. Ecco che dal Fattore delle nature è convertita la sua natura per mirabile mutazione in questa

bruttissima diversità: e quel che adiviene dopo tanto lungo tempo, perseverà tanto lungo tempo. Come adunque non fu a Dio impossibile di istituire quelle nature che volle; così non gli è impossibile mutarle in ciò che vuole. Onde s' inselva la moltitudine eziandio di quelli miracoli, che mostri, *ostenti*, portenti, e prodigii si chiamano: gli quali se io vorrò ricordare, or quando avrà fine questo Libro? Li mostri certo si derivono dal mostrare, perchè dimostrano significando alcuna cosa; e gli *ostenti* dallo *ostendere*; e gli portenti dal *portendere*, cioè *preostendere*; e gli prodigii, perchè da lunge dicono, cioè predicono cose future. Ma veggiano li lor congetturatori, come da questi ovvero sono ingannati, ovvero per istigazione di quelli spiriti, che si studiano d' intricare gli animi delli uomini nelle nocevoli curiositadi, perchè 'l meritano, anche il vero annunciano, ovvero molte cose dicendo alcuna volta incorrono in alcuna cosa di veritade.

Nondimeno a noi queste cose che si dicono essere fatte, o che si fanno contra natura, (nel qual modo l' Apostolo dice, che l' ulivastro è nestato nello ulivo buono, e fatto partefice della sua grassezza, contra natura,) e si chiamano mostri, *ostenti*, portenti, e prodigii, questo deono mostrare, *ostendere* o *preostendere* e predicere, che farà Iddio quello che prenunciòe se dovere fare delli corpi delli uomini, senza veruna difficultade, non contrastando veruna legge di natura. Ma come l' abbia prenunciato, assai mi credo averlo detto nel libro di sopra, traendo delle Scritture sante e nuove e vecchie, non certo tutte le cose a ciò pertinenti, ma quelle che io ho reputato bastare a quest' Opera.

CAPITOLO IX.

Del fuoco, e della qualità delle pene eternali.

Quello adunque che Dio disse per lo suo Profeta del tormento sempiterno delli dannati, fia, fia al postutto: cioè, che *'l vermine loro non morrà, e 'l fuoco loro non si spegnerà*. E a predicare questo più fortemente, ponendo esso Signore Jesù li membri che scandalezzano l' uomo in luogo delli uomini li quali uno ama come li suoi membri diritti, e comandando che si mozzassono, disse: *Meglio t' è d' entrare debile in vita eterna, che con duo mani nel fuoco eternale, ove il verme loro non morrà, e 'l fuoco non si spegnerà.* Così disse del piede, e così disse dello occhio. E non fu pigro a replicare in un luogo tre volte quelle parole: or chi non impaurirebbe questa repetizione, e quel sì forte minaccio dalla bocca divina? E

l' uno e l' altro di questi, cioè il fuoco e 'l verme, quelli che non vogliono che appartengano al corpo, ma alle pene dell' anima, dicono eziandío essere arsi di dolore dell' anima tardi e infruttuosamente penitente quelli che fiano separati dal regno di Dio; e però contendono che si potè porre convenevolmente il fuoco ardente per questo dolore: ond'è quel detto dello Apostolo, *Or chi si scandalezza, ch' io non arda?* Quel medesimo credono che si debba intendere il verme. Però che è scritto, dicono, *Come la tignuola il vestimento, e 'l verme rode il legno, così l' amarore tormenta il cuor dell' uomo.* Ma quelli che non dubitano, in quel tormento le pene future essere dell' anima e del corpo, affermano che 'l corpo arde nel fuoco, e l' anima quasi è rosa dal verme dello amarore. La qual cosa posto che si dica più credibile; perchè è irrazionabile a dire, che vi manchi dolore o d' anima, o di corpo: nondimeno io mi penso più agevolmente dire che

l' uno e l' altro appartiene al corpo, che dire che nè l' uno nè l' altro; e però essere taciuto in quelle parole della Scrittura il dolore dell' animo, però che consequentemente s'intende, eziandio che non si dicesse, che dolendo così il corpo, sia tormentato anche l' animo di penitenzia sterile. Leggesi certo nelle vecchie Scritture: *La vendetta della carne dell' impio, il fuoco ed il verme*. Potessi più brievemente dire, La vendetta dell' impio. Or perchè adunque è detto, *della carne dell' impio*, se non perchè l' uno e l' altro, cioè il fuoco e 'l verme, sarà pena della carne? Ovvero se volle dire però la vendetta della carne, perchè fia vendicato nell' uomo questo, che è vivuto secondo la carne, (però che per questo verrà nella morte seconda, la quale significò l'Apostolo dicendo, *Se viverete secondo la carne, morrete*;) elegga ciascuno quello che li piace, o attribuire al corpo il fuoco propriamente, e 'l verme all' animo figuratamente, ovvero l' uno e l' altro al corpo

propriamente. Però che già ho disputato assai di sopra, poter vivere gli animali eziandío nel fuoco, nel caldo senza consumamento, nel dolore senza la morte, per miracolo dello onnipotentissimo Creatore: al quale chi nega questo esser possibile, non sa da chi sia ciò di che si maraviglia in tutte le nature. Però che esso è Dio, il quale ha fatto in questo mondo tutti gli grandi e piccoli miracoli che abbiamo ricordati, e incomparabilmente più che non abbiamo ricordati, ed halli rinchiusi in esso mondo uno e di tutti il massimo miracolo. Elegga adunque ciascuno a cui piace delle due cose l'una, se stimi il verme propriamente al corpo, ovvero all'anima figuratamente appartenere. Ma qual di queste sia vera, il fatto l'indicherà espeditamente, quando la scienza delli santi fia tanta, che per conoscere quelle pene non bisognerà la esperienzia. Però che ora conosciamo in parte, infino che verrà quello che è perfetto. Solo che non crediamo quelli

corpi esser tali, che non possano essere tormentati dal fuoco.

CAPITOLO X.

Se 'l fuoco infernale è corporale, se può incendere li spiriti maligni.

Quì occorre a cercare, Se non sarà il fuoco incorporale, siccome è il dolore dell' animo, ma corporale, nocevole al tatto, sicchè gli corpi possano esser tormentati da lui; or come sarà in lui la pena delli spiriti maligni? Certo quel medesimo fuoco sarà deputato al tormento delli uomini e delli demonii, dicendo Cristo, *Partitevi da me maladetti, e andate nel fuoco eternale, il quale è apparecchiato al diavolo ed alli angeli suoi.* Se non perchè gli demonii hanno certo lor corpi, siccome pare alli dotti uomini, di questo aere grosso e umido, che si sente movere quando trae vento. La qual maniera

d' elemento se non potesse patire dal fuoco, non arderebbe riscaldato nel bagno. Però che acciò che arda, in prima si scalda, e fa quello che patisce. Ma se alcuno afferma che li demonii non abbian corpo, non si vuole faticare in questa inquisizione, ovvero combattere in questa contenziosa disputazione. Or perchè non diciamo, che posto che con maravigliosi, nondimeno con veri modi possano esser afflitti di pena di foco corporale gli spiriti incorporei, se gli spiriti delli uomini, incorporei, possono esser rinchiusi nelli membri corporali, et allora potranno esser legati con legame del corpo loro insolubilmente? Accosterannosi adunque, se non hanno corpi, gli spiriti demonii, posto che incorporei, per esser tormentati alli fuochi corporei: non che essi fuochi, alli quali saranno accostati, per la congiunzione loro sieno fatti animali, composti di corpo e di spirito; ma, com' io dissi, con maravigliosi ed

ineffabili modi accostandosi, ricevendo dalli fuochi pena, non dando alli fuochi vita. Però che questo altro modo, per lo quale gli spiriti s' accostano alli corpi, e fansi gli animali, è al postutto mirabile, e non si può comprendere dall' uomo. Direi certo che quelli spiriti deono ardere senza veruno corpo, come ardeva nell' inferno quel ricco, quando diceva, *Sono tormentato in questa fiamma:* s' io non vedessi che mi si può rispondere, che tal fu quella fiamma, quali furon gli occhi che levò, e vide Lazero, e qual la lingua alla quale desiderava che fosse infuso un poco d' umore, e quale il dito di Lazero: ove nondimeno erano l' anime senza corpi. Così adunque fu incorporale quella fiamma della quale arse, e quella gocciola che domandò; come sono le visioni delli dormenti ovvero delli ratti in estasi, che veggono solamente le incorporali similitudini delli corpi. Però che esso uomo con lo spirito, non col corpo,

sente tal visione, e nondimeno si vede allora simile al suo corpo, sì che non si può discernere. Ma quel fuoco, e quello stagno del foco e del zolfo, sarà fuoco corporeo, e tormenterà gli corpi delli dannati, ovvero e delli demonii e delli uomini, gli corpi sodi delli uomini, li corpi aerei delli demonii; ovvero gli corpi delli uomini colli spiriti, e gli demonii spiriti senza corpi, accostandosi pigliando la pena, e non dando la vita alli corporali fuochi. Però che, come disse la Verità, sarà un fuoco medesimo dell' uni e delli altri.

CAPITOLO XI.

Se la giustizia richiede, che non sieno più lunghi gli tempi delle pene, che fossono gli tempi delli peccati.

E così alcuni di coloro, contra li quali difendiamo la Città di Dio, reputano ingiusto, che per gli peccati quantunque grandi, nondimeno in piccol tempo commessi, sia altri punito di pena eternale; e contra ogni giustizia, che vuole che tanto tempo sia altri punito, quanto tempo ha commesso il peccato donde sia punito. Tullio scrive otto generazioni di pene esser nelle leggi, il danno, la prigione, le battiture, il talione, la vergogna, l' esilio, la morte, e la servitù. Or qual di queste è che in brieve tempo secondo la brevità del peccato sia sì ristretta, che in tanta dimora sia punito, in quanta fu commesso, se non forse il talione? Però che in questo sostiene altri quanto

ha fatto; siccome quel detto della Legge: *Occhio per occhio*, *e dente per dente*. Però che far si può, che in brieve tempo altri perda l' occhio per severità di quella vendetta, la quale fece esso ad altri per pravità di peccato. E certo se è ragionevole che 'l baciare l' altrui femina sia punito di battitura, or non fia battuto colui, che ha commesso quello in un punto, in grande spazio d' ore, e 'l piacere del piccol diletto non è punito di lungo dolore? Or che della prigione? or è egli da giudicare che ciascuno debba star tanto, in quanto tempo commise quello per che è imprigionato; conciosiacosachè giustissimamente il servo, che ha battuto o ingiuriato leggiermente il suo signore per parola o per colpo, stia giustissimamente molti anni in prigione? Ma il danno, la vergogna, lo esilio, la servitù, conciosiacosachè per lo più siano sì inflitte, che per niuna rimissione si rilassano, or non pajono secondo il modo di questa vita simili alle

pene eternali? Però certo non possono essere eternali, perchè la vita, nella quale si fanno, non è eternale: e nondimeno li peccati, che sono puniti lunghissimo tempo, si commettono in brevissimo tempo, e non fu mai veruno che giudicasse dovere essere sì tosto finiti li tormenti, come tosto fu fatto il micidio, l' adulterio, il sacrilegio, e qualunque altro peccato, da essere misurato non per lunghezza di tempo, ma per grandezza d' iniquità. Ma chi è morto per gran peccato, or istimano le leggi quella piccola dimora nella quale è ucciso, la quale è brevissima, e non più tosto che lo levano della compagnia delli viventi? E che è di questa Città mortale levare li uomini per tormento della prima morte, questo è levargli di quella Città immortale per tormento della seconda morte. Però che come le leggi di questa Città non fanno che veruno ucciso sia rivocato in essa; così quelle di quella Città non fanno, che 'l dannato alla morte seconda sia

rivoeato alla vita eternale. Or come è adunque vero, dicono, quello che dice Cristo vostro, *In qual misura misurerete, fia misurato a voi*, se il temporale peccato è punito del tormento eternale? E non attendono, che non per iguale spazio di tempo, ma per cambio del male, cioè, che chi fa male, male abbia fosse detta quella misura. Posto che in quella cosa, della quale parlava il Signore, si possa bene intendere, cioè delli giudicii e delle condannagioni. Sicchè chi giudica e condanna ingiustamente, se è condannato e giudicato giustamente, riceve in quella medesima misura, posto che non quello che diede. Però che con giudicio fece, e per judicio patisce: posto che per condannagione abbia fatto cosa iniqua, e per condannagione sostenga quello che è giusto.

CAPITOLO XII.

Della grandezza della prima prevaricazione, per la quale è dovuta la pena eternale.

Ma la pena eternale però pare dura ed ingiusta alli sentimenti umani, perchè in questa infermità delli sensi mortali manca quel sentimento della altissima e purissima sapienzia, per lo quale si possa sentire quanta abbominazione fu commessa in quella prima prevaricazione. Però che quanto più l' uomo fruiva Iddio, con tanto maggior impietà abbandonò Iddio, e fu fatto degno del male eternale, chi guastò in se quel bene, che potrebbe essere eternale. Per questo fu dannata tutta la massa dell' umana natura: però che colui che prima ciò commise, fu punito con quella sua stirpe che era in lui radicata, sicchè nullo, se non per misericordia e indebita grazia, sia

liberato da questo giusto e debito tormento; e così sia spartita la natura umana, che in alcuni appaja quello che possa la misericordiosa grazia, e nelli altri quello che debbia la giusta vendetta. Però che non si mostrerebbe in tutti l' uno e l' altro: però che se tutti rimanessono nelle pene della justa dannazione, in nullo apparerebbe la misericordiosa grazia del redentore: ed anche se tutti fossono traportati dalle tenebre alla luce, in niuno apparerebbe la severità della vendetta. Nella quale però sono molti più che nella salvazione, acciò che così si mostri quello che sarebbe dovuto a tutti. La qual cosa se a tutti si rendesse, niuno riprenderrebbe giustamente la giustizia del vendicante: ma perchè molti sono indi liberati, ci ha da rendere molte grazie al gratuito dono dello liberante.

CAPITOLO XIII.

Contro l' opinione di coloro, che credono che gli scellerati sostengano le pene per purgazione, e non a dannazione.

Certo gli Platonici, posto che non vogliano verun peccato esser impunito, nondimeno credono tutte le pene esser fatte per ammendazione, o che sieno ordinate dalle leggi divine, o dalle umane, o in questa vita, o dopo la morte, se ovvero è perdonato quì ad altri, ovvero che sia sì punito che non si corregga. E quinci è quella sentenzia di Marone, ove avendo detto delli corpi terreni, e delli membri mortali, che l' anime per questo temono e desiderano, dolgono e godono, e non veggiono l' aere, rinchiuse nelle tenebre e nella carcere cieca: soggiunse, e disse, Ed anche quando nel supremo lume la vita le ha lasciate: cioè, quando

nell' ultimo dì le ha abbandonate questa vita. Non però (disse) ogni male, nè tutte al postutto escono dalle misere le pesti del corpo, eccetera. Adunque sono esercitate nelle pene delli vecchi mali e portanne tormenti: alcune sono sospese vane al vento, ad alcune altre nel gorgo dello ampio inferno si dilava la scelleratezza, ovvero ardesi nel fuoco. Quelli che hanno questa opinione, non vogliono che siano verune pene se non purgatorie dopo la morte, sicchè perchè l' acqua, e l' aere, e 'l fuoco sono elementi più alti che la terra, sia mondato per le pene purgatorie, d'alcuno di questi, quello che è commesso per la compagnia e applicazione terrena. L' aere certo s' intende in quello che dice, Sospese al vento. L' acqua in quello che dice, Sotto il largo gorgo. Il fuoco è espresso a nome, quando dice, Ovvero s' arde al fuoco. Ma noi anche in questa vita mortale confessiamo esser alcune pene purgatorie, nelle quali non si affliggono quelli,

la vita delli quali o non ne diventa migliore, o più tosto ne diventa peggiore; ma sono purgatorie a coloro, gli quali costretti per esse si correggono. Tutte l' altre pene, ovvero temporali, ovvero eterne, come ciascuno è da essere trattato per la divina providenzia, sono date, o per li peccàti ovvero passati, ovvero nelli quali vive ancora colui che è punito, o per esercitare e dichiarare le virtù, per li uomini e per li angioli, o buoni o rei. Perchè se alcuno patisce e sostiene alcun male per pravità o errore d' altrui, colui certo pecca, che per ignoranzia, o per malizia fa qualche male ad altri: ma non pecca Iddio, il quale per giusto, e occulto giudicio il lascia fare. Ma le pene temporali, alcuni le patiscono in questa vita solamente, alcuni dopo la morte, alcuni ed ora e poi, e nondimeno innanzi a quello ultimo e severissimo judicio. E non vengono tutti nelle sempiterne pene, le quali saranno dopo quel giudicio, quelli che sostengono

dopo la morte le temporali. Però che ad alcuni fia rimesso nell' altro secolo, quello che non si rimette in questo, cioè, che non sieno puniti nello eterno tormento del secolo futuro, come dicemmo di sopra.

CAPITOLO XIV.

A quante pene temporali è suggetta in questa vita l' umana condizione.

Ma sono radissimi quelli che non in questa, ma solamente nell' altra vita patiscono pena. Abbiamo nondimeno conosciuto e udito, che furono alcuni, che infino all' ultima vecchiezza hanno auta vita tanto quieta, che non hanno sentito pure una minima febbricella: posto che essa vita delli mortali sia tutta pena, però che tutta è battaglia; però che così è scritto: *Or non è battaglia la vita dell' uomo sopra la terra?* E non è piccola pena la sciocchezza, o l' ignoranza,

la quale tanto si giudica da fuggire, che per pene e per dolori sono costretti gli fanciulli d'apparare qualunque artificio ovvero la lettera: ed esso apparare, al quale son condotti con pene, è a loro penale, sì che molte volte vogliono innanzi patire quelle pene, che apparare. Or chi non abbia in orrore, ed elegga di morire, se gli sarà fatto il partito, o di morire, o di ritornare alla fanciullezza? La qual certo perchè non si incomincia da riso, ma da pianto, quasi che ignorando, entrando in questa vita, profetizza come essa è fatta. Solo *Zoroastres* si dice che rise quando nacque, e nogli significò cosa buona quel mostruoso riso. Però che si dice che fu truovatore dell'arti magiche: le quali certo non gli poterono pur giovare alla vana filicità della vita presente contro li suoi nimici. Però che fu vinto in battaglia da Nino re delli Assirii, essendo esso re de' Battriani. Certo quello che è scritto, *Il grave peso*

sopra i figliuoli di Adam dal dì che escono del ventre della madre loro, *infino al dì della sepultura nella terra che è madre di tutti*, s' adempie tanto necessariamente, che essi parvoli già asciolti del legame del peccato originale, del qual solo erano legati, prosciolti dico per lo battesimo, patiscono molti mali, e molti sostengono anche invasazioni di spiriti maligni alcuna volta. La qual certo passione non piaccia a Dio che noccia a loro, se finiscono questa vita in quella etade, eziandio che quella passione crescesse tanto che ne morissono.

CAPITOLO XV.

Che ogni cosa, che per grazia di Dio ci libera dalla profondità del vecchio male, appartiene alla futura novità.

Nondimeno in quel grave giogo che è posto sopra li figlioli di Adam, dal dì della natività infino alla morte, eziandío si trova questo miserabile male, acciò che siamo sobrii, e intendiamo che questa vita ci è fatta penale per quello scellerato peccato, che fu commesso nel paradiso, e che tutto ciò che ci è fatto per lo nuovo testamento, appartiene alla eredità nuova del secolo novo, sicchè quì ricevuto il pegno, acquistiamo nel suo tempo quella cosa di cui è questo pegno: ma ora andiamo per isperanza, e crescendo in virtù di dì in dì, mortifichiamo gli fatti della carne collo spirito. Però che *Sa bene il Signore chi sono*

li suoi: e Tutti quelli che sono menati da Spirito di Dio, questi sono figlioli di Dio, ma per grazia, non per natura. Però che un solo è per natura Figliolo di Dio, il quale per noi per misericordia s'è fatto figliolo dell'uomo, acciò che noi per natura figlioli dell'uomo, fossimo fatti per lui di grazia figlioli di Dio. Però che essendo esso immutabile, prese da noi la nostra natura nella quale ricevesse noi; e tenace della sua divinitade, s'è fatto partecipe della nostra infermitade; acciò che noi mutati in meglio, perdiamo per participazione di lui giusto e immortale l'esser di peccatori e mortali, e quel bene che fece nella nostra natura, ripieni del sommo bene il conserviamo nella bontà della sua natura. Però che come per uno uomo peccante cademmo in questo tanto grave male: così per uno uomo Iddio giustificante a quello tanto alto bene perverremo. E niuno si dee fidare di essere passato da questo a quello, se non quando sarà

ivi, ove non fia veruna tentazione; guarda che non tenga quella pace, la qual cerca con molte e varie battaglie di questa guerra, in cui la carne concupisce contra lo spirito e lo spirito contra la carne. E questa guerra mai non sarebbe, se la natura umana fosse stata ferma per lo libero arbitrio in quella dirittura, nella quale fu creata. Ma ora perchè felice non volle aver pace con Dio, con seco combatte infelice; ed essendo questo un miserabile male, è anche pur meglio che gli primi tempi di questa vita. Però che meglio si combatte colli vizii, che se senza nulla battaglia ci signoreggino. Meglio è, dico, la battaglia con la speranza dell' eterna pace, che la prigionia senza nullo pensiero di nostra liberazione. Desideriamo certo non aver pure questa battaglia, e ad acquistare l' ordinatissima pace, ove per fermissima stabilità siano sottomesse le cose inferme alle migliori, siamo accesi del fuoco dello amor divino. Ma se (che Dio ce ne guardi) non

fosse veruna speranza di tanto bene, dovemmo voler più tosto rimanere nella molestia di questa battaglia, che permettere non resistendo alli vizii la signoria sopra di noi.

CAPITOLO XVI.

Sotto quai leggi di grazia sono le etadi delli battezzati.

Ma tanta è la misericordia di Dio nelli vasi della misericordia li quali hae apparecchiati a gloria, che eziandío la prima età dello uomo, cioè la infanzia la quale senza alcun conoscimento soggiace alla carne, e la seconda che si chiama puerizia, ove la ragione non ha ancora ricevuta questa battaglia, e quasi soggiace a tutte le dilettazioni viziose, però che posto che possa già parlare, e però paja avere passata la infanzia, non è ancora in lei la

infermità della mente capace del comandamento; posto che abbia ricevuti gli sacramenti del Mediatore, eziandío se muore in questi anni, translatata cioè dalla podestà delle tenebre nel regno di Cristo, non solamente non è apparecchiata alle pene eternali, ma non patisce eziandìo veruni purgatorii tormenti dopo la morte. Però che basta la sola regenerazione spirituale, acciò che non noccia quello che la generazione carnale contrasse con la morte. Ma quando si sarà pervenuto alla etade, che già comprende il comandamento, e può esser soggiogata all'ímperio della legge, vuolsi ricevere la battaglia contra gli vizii, e combattere fortemente, che non conduca alli peccati dannabili. E se non sono confortati ancora per usanza delle vittorie, agevolmente sono vinti e cedono: ma quando saranno avvezzi ad imperiare ed a vincere, non sono così agevolmente vinti. E ciò non si fa veracemente e sinceramente, se non per dilettazione della vera

giustizia: e questa è nella fede di Cristo. Però che se è presente la legge che comanda, e manca lo spirito che ajuta, per lo vietamento crescendo e vincendo il desiderio del peccato, si commette la colpa della prevaricazione. Spesse volte certo li vizii aperti sono vinti da altri vizii occulti, che sono reputati virtudi, nelle quali regna la superbia, e una altezza rovinosa di piacere a se. Sicchè allora si deono reputare vinti li vizii, quando per lo amore di Dio si vincono, il qual non dona se non esso Iddio, e non altrimenti se non per lo mediatore di Dio e delli uomini l' uomo Cristo Jesù, il quale è fatto partecipe della nostra mortalitade, per farci partecipi della sua divinitade. E pochissimi sono di tanta filicità, che da essa adolescenzia non commettano alcuni peccati dannabili, ovvero in scelleratezze, ovvero in abbominazioni, ovvero per errore di qualunque impietà, ma con grande copia di spirito opprimano, ciò che potesse in lor signoreggiare

per carnale dilettazione. Ma moltissimi ricevuto il comandamento della legge essendo in prima vinti, signoreggiandogli gli vizii, e fatti prevaricatori del comandamento, allora rifuggono alla ajutante grazia, per la quale diventino suggetti a Dio, ed amaramente pentendosi, e fortemente pugnando, e così diventino vincitori soprapponendo la mente alla carne. Ciascuno adunque che desidera scampare delli tormenti eternali, non solamente si battezzi, ma eziandío si giustifichi in Cristo, e così veramente passi dal diavolo a Cristo. E non creda verune purgatorie pene, se non innanzi a quello ultimo e pauroso giudicio. Non è però da negare, esso eziandío fuoco eternale dovere esser più grave ad alcuni, e ad altri più leggiere, secondo la diversità delli mali meriti, ovvero che si varii e muti il suo vigore e ardore secondo la pena meritata da ciascuno, ovvero che essendo esso uguale, non si senta con uguale molestia da tutti.

CAPITOLO XVII.

Di coloro che credono, che niuno debba esser punito delle pene eternali.

Ma ora si vuole trattare con questi nostri misericordiosi in Dio, e disputare pacificamente, li quali ovvero a tutti quelli uomini, che secondo 'l giudicio del giustissimo Giudice Iddio sono degni del tormento d'inferno, ovvero pure ad alcuni di loro, non vogliono credere, dovere esser date le pene eternali, ma dopo alcuno spazio di tempo più lungo o più brieve secondo il peccato, credono che ne fiano liberati. Nella qual cosa certo fu più misericordioso Origene, il qual credette che anche 'l diavolo e gli angioli suoi dopo gravissimi e lunghi tormenti secondo li meriti, dovessono essere poi liberati e accompagnati colli Angeli santi. Ma la Chiesa giustamente lo riprovò per questa, e per alcune altre

cose, e specialmente per quelli circuiti e alternazioni, e revoluzioni dalle beatitudini alle miserie, e dalle miserie alle beatitudini in certi intervalli di tempo, così senza principio e senza fine: il quale anche quello in che parea misericordioso guastóe, attribuendo alli santi le vere miserie nelle quali portassono pene, e le false beatitudini nelle quali non avessono nè vero, nè sicuro, cioè senza timore certo gaudio del sempiterno bene. Ma la misericordia di costoro molto più altrimenti erra per affetto umano, credendo che tutte le miserie e pene delli dannati, o più tardi o più tosto, saranno temporali e finite, e che poi avranno la eterna filicitade. La qual sentenzia se però è buona e vera perchè è misericordiosa, tanto sarà megliore e più vera quanto più misericordiosa. Distendasi adunque e spargasi la fonte di questa misericordia infino alli diavoli, e sieno liberati almeno dopo molti e lunghissimi secoli. Or perchè si distende a tutta

la natura umana, e quando giugne alla natura angelica subito si secca? Non ardiscono però di stendere questa misericordia alla liberazione d'esso diavolo. Ma se alcuno ardisse però di dirlo, certo vincerebbe costoro, e nondimeno tanto si trova più bruttamente errare, e più perversamente contra le dritte parole di Dio, quanto gli pare di sentire più misericordiosamente.

CAPITOLO XVIII.

Di quelli che credono, che ogni uomo fia salvato al giudicio per le preci delli santi.

Sono eziandío alcuni, com' io ho provato nelle nostre collocuzioni, li quali parendo reverire le Scritture sante, sono da essere riprovati per li costumi; e parlando per loro, attribuiscono a Dio maggior

misercordia in verso la generazione umana che non fanno costoro. Però che dicono delli rei e infedeli uomini, che è veramente predetto da Dio, che sono degni di pena: ma quando si perverrà al giudicio, vincerà la misericordia. Però che dicono, che Dio misericordioso gli donerà e concederà alle preci ed intercessioni delli suoi santi. Però che se oravano per loro, quando gli sostenieno per lor nimici, quanto maggiormente quando gli vedranno umili e reverenti supplicanti? Però che non è da credere, dicono, che li santi debbiano perdere allora le viscere della misericordia, quando saranno di pienissima e perfettissima santità, sicchè quelli che oravano allora per li nimici loro, quando ed anche essi non erano senza peccato, non orino allora per li umili e divoti loro, quando cominceranno a non aver verun peccato. Ovvero or non esaudirà allora Iddio tanti e sì fatti figliuoli suoi, quando in tanta loro santità non avranno impedimento

della loro orazione? E dicono più costoro, esser per loro il testimonio dello Salmo, che quelli che promettono, che gl' infedeli e rei uomini almeno dopo lungo tormento saranno liberati da ogni male; ove si legge: *Or dimenticherassi Iddio di fare misericordia, ovvero restrignerà nell' ira sua le misericordie sue?* L' ira sua è, dicono, che tutti quelli che sono indegni della beatitudine sempiterna, siano puniti del tormento eternale. Ma se non vi porrà fine, certo ristrignerà nell' ira sua le misericordie sue, la qual cosa dice il Salmo che non farà. Però che non dice, Or restrignerà gran tempo nell' ira sua le misericordie sue: anzi mostra che al postutto nolle ristringerà. Così adunque vogliono costoro che non sia falsa la minaccia del giudicio di Dio, posto che non debbia dannare persona, come non possiamo dire che fosse falsa la minaccia della suvversione di Ninive; e nondimeno non fu fatto, dicono, quello che predisse senza veruna condizione. Però che non

disse, Ninive si suvvertirà, se non faranno penitenzia, e non si correggeranno: anzi prenunciò assolutamente la suvversione d'essa. La qual minaccia però reputano verace, perchè Dio predisse quello che veramente eran degni di patire, posto che nol farebbe esso. Però che se perdonò, dicono, alli pentuti, certo non ignorava che dovessono fare penitenzia, e nondimeno assolutamente predisse la suvversione futura. Questo adunque era, dicono, nella verità della severità, però che così erano degni; ma per rispetto della misericordia non era così, la qual non ristrinse nell'ira sua; anzi perdonò agli umili quella pena che avea minacciata alli contumaci. Se adunque allora, dicono, perdonóe, quando ne contristóe perdonando il suo santo Profeta, or quanto maggiormente perdonerà allora alli supplicanti più miserabilmente, quando tutti gli santi suoi il pregherranno che perdoni? Ma questo che essi si credono nel cuor loro, però si pensano che la Scrittura

abbia taciuto, acciò che molti si correggano, per paura delle pene ovvero lunghe ovvero eternali, e siano quelli che possano orare per coloro, che non si correggeranno: e non credono però, che la Scrittura divina per ogni modo il tacesse. Però che, dicono, or a che appartiene quello che è scritto, *Or quanto è grande la moltitudine della dolcezza tua, Signore, la qual tu hai nascosta a quelli che ti temono*! se non che intendiamo che per dar timore fù nascosta la molta e segreta dolcezza della misericordia di Dio? E dicono che però disse l'Apostolo, *Conchiuse Dio tutti gli uomini nella infedelità, per fare misericordia a tutti*, per significare, che niuno sarà dannato da lui. E nondimeno costoro che questo tengono, non distendono questa loro opinione infino alla liberazione del diavolo e delli angioli suoi. Però che di questa umana misericordia si muovon solamente inverso gli uomini, e promovono la causa loro massimamente, per la generale

misericordia di Dio nella natura umana promettendo alli loro viziosi costumi falsa impunitade: e per consequente gli vinceranno in predicare questa misericordia di Dio, quelli che promettono questa impunitade al diavolo ed alli angeli suoi.

CAPITOLO XIX.

Di quelli che credono, che si salverà ogni uomo Cristiano, eziandio eretico, purechè abbia participato il corpo di Cristo.

Anche sono alcuni, che promettono questa liberazione non a tutti gli uomini, ma solamente agli battezzati, che participano il corpo di Cristo, in qualunque modo si vivano, in qualunque eresia o iniquità si siano, per quello che dice Jesù, *Questo è il pane che discende da cielo, sicchè chi ne mangerà, non morrà.*

Io sono 'l pane vivo, che discesi da cielo. Chi mangierà di questo pane, viverà in eterno. Dalla eterna adunque morte dicono, è necessario che costoro sieno liberati, e qualche volta alla vita eterna condotti.

CAPITOLO XX.

Di coloro che credono, che ogni Cristiano fia salvato.

Anche sono alcuni, che non promettono questo a tutti gli battezzati e participi del corpo di Cristo, ma solamente alli cattolici, posto che vivan male; però che non solamente mangiarono il corpo di Cristo sacramentalmente, ma virtualmente, essendo nel corpo suo, del quale dice l'Apostolo, *Molti siamo un pane, ed un corpo:* sicchè se poi cadessono in alcuna eresia o in idolatria di pagani, nondimeno perchè nel corpo di

Cristo, cioè nella Chiesa cattolica presono il sacramento e mangiarono il corpo di Cristo, non morranno in eterno, ma otteranno qualche volta la vita etenarle; e quella iniquità o infedeltà quantunque sia grande, non nocerà loro alla eternità, ma solamente alla lungezza, e alla grandezza delle pene.

CAPITOLO XXI.

Di quelli che credono, che ogni uomo fia salvato, solo che abbia il fondamento della fede.

E sono alcuni, che per quello che è scritto, *Chi persevererà infino alla fine, costui fia salvo*: promettono questo solamente a coloro che perseverranno nella Chiesa cattolica, posto che vivano male; cioè che fieno salvati per lo fuoco, per merito di quel fondamento, del quale dice l' Apostolo, *Il fondamento non si*

può porre altro, fuori di quello che è posto che è Cristo Jesù. E chi edificherà sopra questo fondamento oro, argento, pietre preziose, legname, fieno, e stipa, qual sarà l' opera di ciascuno si manifesterà. Però che 'l dì del Signore il dichiarerà; perchè nel fuoco si rivelerà, ed il fuoco proverà qual sia l' opera di ciascuno. Se l' opera di costui permarrà che v' ha edificato sopra, riceveranne mercede. Se l' opera di colui arderà, patirassene il danno: ma esso fia pur salvo, sì come per fuoco però. Dicono adunque che ciascuno Cristiano cattolico di qualsivoglia vita ha per fondamento Cristo, il qual fondamento non ha veruna eresia tagliata dall' unità del suo corpo. E però per questo fondamento, eziandío che sia di mala vita il cattolico Cristiano, siccome avesse edificato legname, fieno, stipa, credono che si salverà per fuoco, cioè, fia liberato dopo le pene di quel fuoco, del quale fieno puniti gli rei nell' ultimo giudicio.

CAPITOLO XXII

Di coloro che credono, che le peccata fatte intra l' elemosine non potranno dannare.

Ho truovati anche alcuni, che si pensano dovere ardere solamente in quel tormento eternale quelli, che sono stati negligenti a fare degne elemosine per li peccati loro, secondo quel detto di santo Jacobo apostolo: *Judicio senza misericordia fia fatto a chi non ha voluto fare misericordia*. Dicono adunque, Colui che l' ha fatta, posto che non abbia mutato in meglio gli costumi, ma tralle sue limosine è visso scelleratamente, gli si farà giudicio con misericordia, sicchè ovvero non sia punito d' alcuna pena, ovvero che dopo alcun tempo o piccolo, o grande, sia liberato da quella dannazione. E però dicono che il Giudice delli vivi e delli morti non volle ricordare se

dover dire altro, o alli destri alli quali darà vita eterna, o alli sinistri li quali dannerà nel tormento eternale, se non l'elemosine o fatte, o non fatte. E dicono appartenere a ciò quella petizione continua del Paternostro: *Dimetti a noi gli nostri debiti, come noi dimettiamo alli nostri debitori*. Però che ciascuno che dimette perdonando il peccato a colui che in lui ha peccato, senza dubbio fa elemosina. La qual cosa il Signore comandò tanto, che disse, *Se dimetterete alli uomini li peccati loro, dimetterà anche a voi il Padre vostro li peccati vostri: ma se non dimetterete alli uomini, nè anche il Padre vostro che è in cielo, dimetterà a voi*. Adunque appartiene anche a questa maniera di limosine quello che dice l'apostolo Jacobo, *Judicio senza misericordia fia fatto a chi non ha voluto fare misericordia*. E non disse 'l Signore, dicono, peccati grandi o piccoli; ma, *Dimetterà a voi il Padre vostro li peccati vostri, se an-*

che voi dimetterete agli uomini. E per consequente credono, anche a coloro che viziosamente saranno vivuti, infino all'ultimo dì della vita, esser dimessi ogni dì tutti gli peccati, quantunque e qualunque siano, per questa orazione, siccome essa si dice ogni dì, se solamente si ricordano d'osservare questo, che quando quelli che gli hanno offesi, domandano a lor perdono, dimettano di tutto cuore. Quando avrò risposto a tutte queste cose, per dono di Dio, fia finito questo libro.

CAPITOLO XXIII

Contra l' opinione di coloro che credono, che nè il diavolo, nè li rei uomini debbiano avere tormento eternale.

E prima si vuole cercare e conoscere, perchè la Chiesa non ha potuto sopportare le disputazioni delli uomini che permettono indulgenzia e purgazione al diavolo eziandío dopo lunghissime e massime pene. Però che tanti santi sì dotti nelle vecchie e nelle nuove Scritture, non invidiarono la mondazione e la beatitudine del regno del cielo a qualunque e quantunque angeli, dopo qualunque e quantunque tormenti: ma più tosto vidono che non si può infermare nè mancare la divina sentenzia, la qual prenunciò il Signore se dovere profferire nel giudicio dicendo, *Partitevi da me maladetti, e andate nel fuoco eternale, il quale*

è apparecchiato al diavolo, *ed alli angeli suoi*. Così certo mostrò che 'l diavolo, e gli angeli suoi deono ardere nel fuoco eternale. E quello che è scritto nell' Apocalissi: *Il diavolo che gl' ingannava*, *è stato messo nello stagno del foco e' del zolfo*, *e così la bestia*, *e il falso profeta*; *e saranno tormentati il dì e la notte in secula seculorum*. Quello che ivi è detto *eterno*, è detto qui *in secula seculorum*: per le quali parole non ha usato la Scrittura divina significare, se non quello che non ha fine di tempo. Per la qual cosa non si può trovare altra cagione, nè più giusta e più aperta, perchè si tenga immobile e fisso per vera fede, che nè il diavolo, nè gli angeli suoi non avranno veruno ritorno alla virtù, alla giustizia, alla vita delli santi, se non perchè la Scrittura, che non inganna persona, dice che 'l Signore non ha lor perdonato, e però sono deputati da lui tralli impii, sicchè sono servati ad essere rinchiusi nelle carceri dell' inferno, e da esser

puniti nell' ultimo giudicio, quando gli piglierà il fuoco eternale, ove saranno tormentati in secula seculorum. Che se così è, or come saranno liberati alcuni, o tutti dalla eternità di questa pena dopo quantunque tempo, e non si disnerverà subito la fede, per la qual si crede esser sempiterno il futuro tormento delli demonii? Però che se quelli alli quali fia detto, *Andate maladetti nel fuoco eternale, il quale e apparecchiato al diavolo, ed agli angioli suoi*, ovvero tutti ovvero alcuni di loro non vi staranno sempre; or qual è la cagione, perchè si creda che il diavolo, e gli suoi angeli vi stiano sempre? Forse la sentenzia di Dio, che si profferirà contro li rei uomini, e li rei angeli, sarà vera nelli angeli, e nelli uomini falsa? Così sarà certo, se più varrà quello che si pensano gli uomini, che quello che disse Dio. La qual cosa perchè essere non può, non si vuole argomentare contro a Dio, ma deono più tosto, mentre è tempo, ubbidire al

comandamento divino , quelli che non vogliono avere il tormento eternale . Dappoi or che cosa è stimare il tormento eternale per lo fuoco di lungo tempo , e la vita eternale credere senza fine , conciosiacosachè Cristo in quel medesimo luogo, e in una medesima sentenza abbia detto l' uno e l' altro conchiudendo, *Così andranno costoro nel tormento eternale, e gli giusti in vita eterna*? Se l' uno e l' altro è eterno, certo ovvero l' uno e l' altro lungo, ma con fine però, ovvero l' uno, e l' altro si dee intendere senza fine perpetuo . Però che 'l pari si referisce al pari, cioè dall' un lato il tormento eternale, e dall' altro la vita eterna. E dire in questo uno medesimo senso, La vita eterna sarà senza fine, e il tormento eternale avrà fine, è molto stolto detto. Onde, perchè la vita eterna delli Santi fia senza fine, e il tormento eternale certo in quelli nelli quali sarà, non avrà fine .

CAPITOLO XXIV.

Contra la sentenzia di quelli, che credono che Dio perdenerà ad ogni uomo per le preci delli santi.

E questo vale anche contra coloro, che acconciando il lor fatto vengono contro alle parole di Dio, quasi con misericordia maggiore; sicchè però sieno vere, però che le cose che disse che gli uomini doveano patire, sono degni di partirle, non perchè le patiranno di fatto. Però che gli donerà, dicono, alle preci delli santi suoi, li quali oreranno tanto più allora per li nimici loro, quanto certo sono più santi, e quanto la loro orazione è più efficace, e più degna d'essere esaudita, perchè non avranno alcun peccato. Or perchè adunque con quella perfettissima santitade, e con quelle preci mondissime e misericordissime da potere impetrare ogni cosa, non oreranno anche

per gli angeli, alli quali è apparecchiato il foco eternale, che Dio mitighi la sua sentenzia, e cavigli di quel fuoco? Or sarà forse alcuno, il qual presuma che debba essere anche questo, affermando che eziandío li santi Angeli insieme con li uomini santi, li quali saranno allora uguali alli Angeli di Dio, oreranno e per li angeli, e per li uomini da esser dannati, che non patiscono per misericordia, quello che doverebbono patire per verità, e per giustizia? La qual cosa non disse mai uomo di sana fede, nè dirà. Altrimenti non è cagione veruna, perchè la Chiesa non ori ora per lo diavolo e per li angeli suoi, alla quale il Maestro Cristo comandò orare per li nimici suoi. Questa adunque cagione, per la quale ora la Chiesa non prega per li rei angeli, gli quali conosce suo' nimici, è quella medesima cagione, per la quale non orerà allora in quel giudicio eziandío per gli uomini che saranno condaunati al tormento

eternale, posto che essa sia di perfetta santità. Ora però prega per quelli nimici, che son nella generazione umana, perchè è tempo di penitenzia fruttuosa. Però che or che più principalmente ora per loro, se non *perchè Dio dia a lor penitenzia*, come dice l' Apostolo, *ed escano delli lacci del diavolo, dal quale sono tenuti prigioni secondo la sua volontà*. E brievemente se d' alcuni fosse sì certa, che conoscesse chi son coloro, li quali posto che sien ancora vivi, nondimeno sono preveduti dovere andare col diavolo nel tormento eternale; così non orerebbe per loro, come non ora per lui. Ma perchè di niuno è certa, fa orazione per tutti, cioè li uomini nimici suoi vivi nel corpo: ma non è però esaudita per tutti. Però che è esaudita per soli quelli, li quali posto che sieno contrarj alla Chiesa, nondimeno sono sí predestinati, che è per loro esaudita la Chiesa, e diventano figlioli della Chiesa. Ma se alcuni avrannò il cuore impenitente infino alla morte, e

non si convertiranno di nimici in figlioli, or orerà la Chiesa per loro, cioè per li spiriti di tali morti? Or perchè così, se non perchè è già numerato nella parte del diavolo, chi, mentre era nel corpo, non fu traslatato a Cristo? Sicchè quella cagione è, perchè non si ori allora per gli uomini dannati eternalmente, la qual cagione è, che nè ora, nè allora si prieghi per li angeli rei: la quale è anche cagione, che posto che per gli uomini, nondimeno nè ora si preghi per gli impii, e infedeli morti. Però che per alcuni morti è esaudita l'orazione o d'essa Chiesa, ovvero d'alcuni fedeli: ma per quelli, che sono battezzati in Cristo, e la cui vita nel corpo nè fu sì rea, che sieno giudicati indegni di tal misericordia, nè sì buona, che non abbiano bisogno d'essa. Siccome eziandío fatta la resurrezione delli morti saranno alcuni alli quali dopo le pene, che patiscono li spiriti delli morti, fia fatta misericordia, che non sieno mandati nel foco eternale.

Però che non veramente si direbbe d' alcuni, che non fia loro rimesso nè in questo secolo, nè nel futuro, se non fossono quelli alli quali si rimettesse nel futuro. Ma conciosiacosachè fosse detto dal Giudice delli vivi e delli morti, *Venite benedetti del Padre mio a possedere l' apparecchiato a voi regno*; e alli altri per contrario, *Ite maladetti nel fuoco eternale*: e, *Andranno costoro nel tormento eternale, e li giusti in vita eterna*: è troppo grande presunzione a dire che alcun di loro non avrà tormento eternale, gli quali Dio disse che andrebbono in esso eternal tormento, e per la persuasione di questa presunzione far sì, che anche d' essa vita eterna o si dubiti o si disperi. Sicchè niuno intenda così quello Salmo che dice, *Or dimenticherassi Iddio di fare misericordia, ovvero ristringerà nell' ira sua le misericordie sue?* sicchè si creda delli uomini buoni esser vera, e delli rei falsa, ovvero delli buoni uomini e rei angeli essere vera, ma delli

rei uomini esser falsa la sentenzia di Dio. Però che questo che dice il Salmo, appartiene alli vasi della misericordia, ed alli figliuoli della promessione, delli quali era uno anche esso Profeta, il quale avendo detto, *Or dimenticherassi Iddio di far misericordia, o ristringerà nell' ira sua le misericordie sue?* soggiunse subito, *E dissi, Ora comincio, questa è mutazione della destra dello Eccelso*. Espuose certo quello che avea detto, *Or ristringerà nell' ira sua le misericordie sue?* Però che l' ira di Dio è anche questa vita mortale, ove l' uomo è fatto simile alla vanitade, e li dì suoi passano come l' ombra. Nella qual nondimeno ira non si dimentica d' avere misericordia Iddio, facendo nascere il suo sole sopra gli buoni e gli rei, e piovendo sopra gli giusti e gl' ingiusti; e così non ristringe nell' ira sua le misericordie sue: e specialmente in quello che espresse questo Salmo, dicendo, *Ora comincio, questa è mutazione della destra dello Eccelso*: però che in

questa miserissima vita, che è ira di Dio, muta gli vasi di misericordia in meglio, posto che ancora nella miseria di questa corruzione permanga l'ira sua, però che nè anche in essa sua ira ristrigne le misericordie sue. Adempiendosi adunque in questo modo la verità di quel Salmo, non è necessario che s'intenda eziandio ivi, ove gli non appartenenti alla Città di Dio saranno puniti nel tormento eternale. Ma a chi piace distendere questa sentenzia infino a quelli tormenti delli impii, almeno la 'ntendano così, che permanendo in loro l'ira di Dio, la quale è prenunciata nello eterno tormento, non ristringe Iddio in questa sua ira le misericordie sue, e li faccia tormentare tanto quanto sono degni; non perchè o non patiscano mai quelle pene, ovvero che qualche volta si finiscano, ma perchè le sostengano più leggiere e più rimesse che non hanno meritato. E così e durerà l'ira di Dio, e in essa sua ira non ristringerà le misericordie sue. La qual cosa non

però confermo, perch' io non resista. Ma coloro che pensano che fosse detto più minaccevolmente che veracemente, *Ite maladetti nel fuoco eternale*, e, *Andranno questi nel tormento eternale*, e *Saranno tormentati in secula seculorum*, e, *Il verme loro non morrà, ed il fuoco non si spegnerà*, e tutte tali altre cose, non tanto io, quanto essa Scrittura divina gli riprende e ripruova chiarissimamente e pienissimamente. Certo quelli di Ninive feciono penitenzia in questa vita, e però fruttuosa, siccome seminando in questo campo, ove volle Iddio che si seminasse con lacrime, quello che si mietesse poi con letizia: e nondimeno or chi negherà, che quello che predisse il Signore, fosse in lor compiuto, guarda che non veggia poco, come Dio sovverta li peccatori non solamente adirato, ma eziandío facendo misericordia? Però che li peccatori si suvvertono in due modi, ovvero siccome quelli di Sodoma, sicchè per gli peccati loro essi uomini sieno

puniti, ovvero come quelli di Ninive, sicchè gli peccati delli uomini sieno distrutti pentendosi. Fu fatto adunque quello che predisse Iddio: suvvertissi Ninive quella che era ria, e fu edificata la buona che non era. Però che stando ferme le mura e le case, fu suvvértita la città nelli viziosi costumi. E così posto che 'l Profeta si contristasse, perchè non fu fatto quello che temettono quelli uomini per la sua profezia dover venire: fu nondimeno fatto quello che era stato per la prescienza di Dio predetto; però che colui che 'l predisse, sapea come s' adempierebbe in meglio. Ma acciò che conoscano questi misericordiosi inverso il perverso come s' intende quello che è scritto, *Quanto è grande la moltitudine della tua dolcezza, Signore, la quale hai nascosta a quelli che ti temono!* leggano quello che seguita, *ed haila compiuta a quelli che sperano in te*. Or che vuol dire, *Haila nascosta alli tementi, e compiuta alli speranti*, se non che a coloro

che per timor di pene vogliono statuire la lor justizia che è nella legge, non è la giustizia di Dio dolce, però che non la conoscono? Però che non l' hanno gustata. Però che sperano in se, non in lui: e però si nasconde a loro la moltitudine della dolcezza di Dio; però che temono certo Iddio, ma di quel timore servile, il quale non è in caritade, imperò che la perfetta carità caccia fuori il timore. E però alli speranti in lui compie la dolcezza sua, inspirando a loro la carità sua, sicchè per lo timore casto, non quello che manda fuori la carità, ma per quello che permane in seculum seculi, quando si gloriano, si glorino nel Signore. Certo la giustizia di Dio è Cristo, *il quale è fatto a noi*, come dice l' Apostolo, *sapienzia da Dio*, *e giustizia*, *e santificazione*, *e redenzione*: *sicche*, *come è scritto*, *Chi si gloria*, *si glorii nel Signore*. Questa giustizia di Dio, la quale dona la grazia senza meriti, non conoscono coloro che vogliono statuire la

giustizia loro, e però alla giustizia di Dio, che è Cristo, non sono suggetti. Nella qual giustizia è grande moltitudine della dolcezza di Dio, per la quale dolcezza si dice nel Salmo, *Gustate, e vedete quanto è dolce il Signore*. E questa certo gustando in questa peregrinazione, non pigliandone a sazietà, siamo più tosto di lei affamati e assetati, sicchè poi ci satolliamo di lei, quando il vedremo siccome è, e adempierassi quello che è scritto, *Sazierommi, quando si manifesterà la gloria tua*. Così compie Cristo la molta moltitudine della dolcezza sua alli speranti in lui. Certo che se Dio nasconde alli tementi se quella, che costoro reputano, sua dolcezza, per la quale non condannerà gl'impii, sicchè ciò non sappiendo, per timore d'esser dannati vivano dirittamente, e così possano esser quelli che orino per li non dirittamente viventi; come la compie agli speranti in se, quando certo, come sognano, per questa dolcezza non dannerà

coloro, che non sperano in lui? Quella adunque sua dolcezza si cerchi, la quale adempie alli speranti in lui, e non quella che è creduto adempiere alli disprezzanti e biastemmatori suoi. Sicchè indarno cerca l' uomo dopo questo corpo, quello che è stato negligente a compararsi nel corpo. E quel detto Apostolico, *Concluse Iddio tutti nella infedelità, per aver misericordia a tutti;* non è detto però, perchè non dannerà niuno: ma di sopra appare onde sia detto. Però che parlando l' Apostolo delli Giudei che doveano poi credere, alle Genti, alle quali già credenti scrivea le pistole, dice: *Come voi non credeste già talvolta a Dio, ma ora avete ottenuta misericordia: così anche essi ora ottengono misericordia.* E poi soggiunse, onde costoro errando si satisfanno e contentano, e disse, *Concluse Iddio tutti nella infedelità, acciò che abbia misericordia a tutti.* Or quali tutti, se non quelli delli quali parlava, quasi dicendo, e voi e loro? Dio adunque

concluse nella infedelità e tutti gli Giudei e tutti gli Gentili, gli quali previde e predestinò a fare conformi della imagine del Figliuolo suo: sicchè confusi pentendosi della amaritudine della sua infedelità, e convertiti credendo, alla dolcezza della misericordia di Dio, gridassono col Salmo, *Quanto è grande la moltitudine della dolcezza tua, Signore, la qual nascondesti alli tementi te, e compiestila alli speranti*, non in se, ma *in te!* Sicchè ha misericordia di tutti li vasi della misericordia. Or che vuol dire, di tutti? Cioè di quelli li quali ha predestinati, chiamati, giustificati, e glorificati delli Giudei e delli Gentili; sicchè non condannerà niuno uomo, ma non condannerà alcuno di costoro.

CAPITOLO XXV.

Se quelli che sono battezzati intra li eretici, e poi piggiorati, ovvero gli battezzati tralli cattolici, fatti poi eretici, possono per le sacramenta sperare la remissione dello eterno tormento.

Ma già rispondiamo anche a quelli, li quali non solamente al diavolo e agli angeli suoi, ma eziandío non promettono questa liberazione dal fuoco eternale a tutti gli uomini; ma solo a quelli che sono battezzati e partecipi del corpo e del sangue di Cristo, in qualunque modo si sieno vivuti, o che sieno stati in eresía o in impietà. Ma contradice a loro l' Apostolo, dicendo, *Manifeste sono l' opere della carne, le quali sono fornicazione, immondizia, lussuria, servitute d' idoli, incantesimi, nimicizie, contenzioni, emulazioni, animositadi, dissensioni, eresíe, invidie, ebrietà, commessazioni*, cioè gelositade, *e simili cose: le*

quali vi predico, come già predissi, che coloro che fanno queste cose, non possederanno il regno di Dio. Questa certo Appostolica sentenzia è falsa, se quelli tali dopo quantunque tempo liberati possederanno il regno di Dio. Ma però che non è falsa, non possederanno certo il regno di Dio. E se non saranno mai nella possessione del regno di Dio, saranno rinchiusi nello eterno tormento; però che non ci ha luogo di mezzo, ove non sia nel tormento, colui che non sarà collocato in quel regno. Per la qual cosa quello che dice il Signore, *Questo è il pane che discese da cielo; sicchè chi ne mangerà, non morrà: Io sono il pan vivo, che discesi da cielo: chi mangerà di questo pane, viverà in eterno*, si cerca giustamente, come si debbia intendere. E certo da questi alli quali rispondiamo ora, tolgono questo intelletto quelli alli quali si vuole risponder poi: e sono questi che promettono questa liberazione non a tutti li battezzati,

ma alli soli cattolici, posto che vivan male: però, dicono, che non solamente sacramentalmente, ma virtualmente hanno preso il corpo di Cristo, posti cioè nel corpo suo: del qual corpo dice l'Apostolo, *Molti siamo un pane, ed un corpo*. Colui adunque che è nell'unità del suo corpo, cioè nella congiunzione delli membri Cristiani, il sacramento del qual corpo usano di pigliare gli fedeli comunicanti dello altare, esso è da dire veramente mangiare il corpo di Cristo, e bere il sangue di Cristo. E per questo gli eretici e gli scismatici separati dall' unità di questo corpo possono pigliare quel medesimo sacramento, ma non a se utile, anzi più tosto nocevole, per lo quale sieno giudicati più gravemente, che non sieno liberati quantunque tardi. Però che non sono in quel legame di pace, che è significato per quello sacramento. Ma eziandio questi che 'ntendono diritamente, che non si vuol dire che mangi il corpo di Cristo, chi non è

nel corpo di Cristo, promettono non dirittamente la liberazione una volta dal tormento eternale a coloro che caggiono in eresía, ovvero in superstizione di gentili cadendo dalla unità di quel corpo. Primamente, però che deono attendere, quanto sia intollerabile e molto disviante dalla sana dottrina, che molti e quasi tutti quelli, che trovarono l' eresíe impie uscendo della Chiesa cattolica, e sono fatti eresiarchi, abbiano migliori cause, che coloro che mai non furono cattolici, quando cadettero nelli lacciuoli loro; se questo fa liberare dal tormento eterno quelli eresiarchi, perchè furono battezzati nella Chiesa cattolica, e perchè preson prima il sacramento del corpo di Cristo nel vero corpo di Cristo; conciosiacosachè sia piggiore l' abbandonatore ed impugnatore della fede, che colui che non mai la tenne. Dappoi perchè a costoro occorre l' Apostolo profferendo quelle medesime parole, e narrate quelle opere della carne per quella

medesima verità predicendo: *Che quelli che fanno tali cose, non possederanno il regno di Dio*. Onde nè coloro hanno ad esser sicuri, che perseverano nella comunione della santa Chiesa con viziosi e dannati costumi infino alla fine, sguardando a quello che è detto, *Chi perseverrà infino alla fine, costui fia salvo;* e per la iniquità della vita, abbandonano essa giustizia della vita, che è Cristo, ovvero fornicando, ovvero commettendo nel corpo suo altre immondizie scellerate, le quali non volle l'Apostolo esprimere, ovvero disciogliendosi per disonestade di lussuria, o facendo qualunque altra cosa di quelle delle quali dice, *Che chi fa tali cose, non possederà il regno di Dio*. E per consequente tutti quelli che fanno tali cose, non saranno se non nel tormento eternale, però che non potranno essere nel regno di Dio. Però che perseverando in queste cose infino alla fine di questa vita, non si deono dire esser perseverati in Cristo infino alla fine; però

che perseverare in Cristo, è perseverare nella sua fede. La qual *fede*, come la diffinisce l'Apostolo, *adopera per dilezione*. E *la dilezione*, come esso dice altrove, *non adopera male*. Nè costoro adunque si deon dire mangiare il corpo del Signore; però che non sono da esser contati nelli membri di Cristo. Che lasciando stare l'altre cose, non possono essere insieme membri di Cristo, e membri della meretrice. E brievemente dicendo esso, *Chi mangia la carne mia, e bee il sangue mio, permane in me, ed io in lui*: mostra quello che sia virtualmente, non sacramentalmente, mangiare il corpo di Cristo, e bere il sangue suo: però che ciò è permanere in Cristo, acciò che anche Cristo permanga in lui. Però che questo disse, siccome dicesse, Chi non permane in me, e nel quale io non permango, non si pensi nè dica mangiare il corpo mio, ovvero bere il sangue mio. Sicchè non permangono in Cristo, quelli che non sono suoi membri. E non sono suoi

membri, quelli che si fanno membri della meretrice, guarda che non lascino d' esser quel male pentendosi, e non ritornino per riconciliazione a questo bene.

CAPITOLO XXVI.

Che vuol dire avere per fondamento Cristo.

Ma dicono, che li cattolici Cristiani hanno per loro fondamento Cristo, dalla cui unità non si son partiti, quantunque sopra questo fondamento abbiano edificata quantunque pessima vita, siccome legna, fieno, e stipa: sicchè la diritta fede, per la quale Cristo è fondamento, posto che con danno, però che quelle cose che vi sono edificate sopra fiano arse, nondimeno li potrà qualunque volta salvare dalla eternità di quel fuoco. Risponda a loro brievemente Jacobo apostolo: *Chi dice se aver fede, e non abbia l' opere,*

or potrallo salvare la fede? Or chi è, dicono, questi, del quale dice l'apostolo Paolo, *Ed esso fia salvo, quasi per fuoco però?* Cerchiamolo insieme, chi sia questi: questo è però certissimo, che non è quelli che ha la fede senza l'opere, acciò che non mettiamo in quistione le sentenzie di due Apostoli, se l'uno dice, Posto che l'uomo faccia le male opere, la fede il salverà per fuoco; e l'altro dice, Se non avrà l'opere, or potrallo salvare la fede? Troverremo adunque chi possa essere salvato per fuoco, se troverremo prima che sia aver Cristo per fondamento. La qual cosa per potere intendere più tosto, cerchiamo l'esemplo in esso edificio, al qual la prima cosa si pone innanzi il fondamento: sicchè ciascuno che ha sì nel cuor Cristo, che nogli soprappone le cose terrene e temporali, quantunque licite e concedute, ha per fondamento Cristo. Ma se gliele soprappone, posto che paja avere la fede di Cristo, non è però in lui fondamento

Cristo, al qual si soprappongono tali cose: or quanto maggiormente, se disprezzando li salutevoli comandamenti commette le cose illicite, si convince non aver soprapposto, ma posposto Cristo, il quale s' ha gittato di drieto comandante ovvero concedente, quando contra gli suoi comandamenti ovver concessioni ha voluto più adempiere la sua libidine? Sicchè se alcuno Cristiano ama la meretrice, e accostandosi a lei si fa un corpo con lei, non ha per fondamento Cristo. Ma chi ama la moglie sua, se secondo Cristo, or chi dubiti che esso abbia per fondamento Cristo? Ma se l'ama secondo questo secolo, se carnalmente, se per morbo di concupiscenza, come anche le genti che non conoscono Iddio, eziandío questo concede l' Apostolo, anzi Cristo per l' Apostolo, secondo indulgenzia. Può adunque anche costui avere per fondamento Cristo. Però che se nogli soprapporrà veruno affetto di dilettazione, posto che vi edifichi sopra legna, o fieno,

o stipa, Cristo è il fondamento, e per questo sarà salvo per fuoco. Però che gli diletti di questo mondo e gli amori terreni, non dannabili per matrimoniale congiunzione, il foco della tribulazione arderà e purgherà: al qual foco appartengono tutte le povertadi e miserie e difetti che tolgono le dilettazioni. E per conseguente a chi ha edificato, questa edificazione sarà dannosa; però che non avrà quello che sopra ha edificato, e fia tormentato perdendo quelle cose, le quali fruendo s' allegrava. Ma per questo fuoco sarà salvo per merito del fondamento, però che essendogli fatto il partito dal persecutore, qual vuole innanzi, o quelle cose, ovver Cristo, vorrebbe innanzi Cristo. Vedi nelle parole dello Apostolo l' uomo che edifica sopra 'l fondamento l' oro, e l' ariento, e le pietre preziose: *Chi è*, dice, *senza moglie, pensa le cose che sono di Dio, come piaccia a Dio*. Vedi l' altro che edifica legne, fieno, e stipa: *E chi è*, dice, *in matrimonio, pensa le cose*

del mondo, come piaccia alla moglie. * *L' opera di ciascuno si manifesterà; peró che 'l dí del Signore la dichiarerà;* il dí cioè della tribolazione: *però che si riveletà*, dice, *nel fuoco*. Chiama la medesima tribulazione fuoco, come si legge altrove: *Li vasi del vasajo prova la fornace, e gli uomini giusti prova la tentazione della tribulazione*. E, *Qual fia l' opera di ciascuno, proveralla il fuoco. La cui opera permarrà*, (però che permane ciò che pensa colui che vuole piacere a Dio,) *riceverà mercè di quello che sopra v' hae edificato*: cioè, riceverà quello di che ha pensato. *La cui opera arderà, avrassene il danno*: però che non avrà quello che avea amato. *Ma esso fia salvo*: però che niuna tribulazione l' ha rimosso dalla stabilità di quel fondamento; *ma nondimeno quasi pel fuoco*. Però che quello che non ha auto senza amore allacciante, non perde senza dolore tormentante. Ecco che è trovato il fuoco, quanto pare a me, che non dannerà,

niuno di loro, ma arricchirà l' uno, e dannificherà l' altro, e proverrà l' uno e l' altro. Ma se noi vorremo pigliare in questo luogo quel fuoco, del qual dirà il Signore a quelli dal lato sinistro, *Partitevi da me maledetti, e andate nel fuoco eternale*: sicchè sieno creduti esser tra costoro eziandío quelli che edificano sopra 'l fondamento legna, fieno, e stipa, e che li liberi il merito del buon fondamento da quel fuoco dopo il tempo dato per gli mali meriti: or che penseremo di quelli dal destro, alli quali fia detto, *Venite benedetti dal Padre mio, possedete l' apparecchiato a voi regno*, se non coloro che hanno edificato sopra 'l fondamento ro, ariento, e pietre preziose? Ma in quel fuoco, del quale è detto, *ma quasi per fuoco*, se si dee intendere in questo modo, amendue vi saranno messi, cioè gli destri, e gli sinistri. Però che l' uni e gli altri deono essere provati per quel fuoco, del quale è detto: *Il dì del Signore dichiarerà, però che nel fuoco si rivelerà*,

e qual fia l' opera di ciascuno, proverrallà il fuoco. Se adunque il fuoco proverrà l' uno e l' altro, sicchè la cui opera permarrà, cioè, non sarà consumata dal fuoco, riceverranne mercede; ma la cui opera arderà, se n' avrà il danno; per certo non è esso quel fuoco eternale. Però che in quello fiano messi nell' ultima e perpetua dannazione solamente gli sinistri, e questo pruova gli destri. Ma alcuni di loro prova, sì che non distrugge nè arde quello edificio che è edificato da loro sopra 'l fondamento Cristo: ma gli altri altrimenti, cioè, che quello che sopra hanno edificato, arda, ed abbiansene il danno; e fiano però salvi, però che hanno tenuto stabilmente con eccellente carità per fondamento Cristo. E se fiano salvi, per certo staranno dalla destra, e udiranno con gli altri, *Venite benedetti dal Padre mio, possedete l' apparecchiato a voi regno*: non alla sinistra, ove fiano quelli che non fiano salvi, e però udiranno, *Ite maledetti nel fuoco*

eternale. Certo niuno fia salvo da quello fuoco, però che tutti quelli andranno nello tormento eternale, ove il verme loro non morrà, e il foco non si spegnerà, nel quale fieno tormentati il di e la notte in secula seculorum. Certo dopo la morte di questo corpo, infinochè si perverrà infino a quello ultimo dì, che sarà di remunerazione e di dannazione dopo la resurrezione delli corpi, se in questo spazio di tempo li spiriti delli morti sono detti patire questo cotale fuoco, il quale non sentano quelli che non hanno auti questi costumi ed amori nella vita di questo corpo, sicchè le legne loro, e 'l fieno, e la stipa si consumi; ma gli altri il sentano i quali hanno portati seco questi cotali edificii, ovver solamente ivi, ovvero qui ed ivi, ovvero sì qui che non ivi, trovino fuoco di transitoria tribulazione, che arda le cose secolari, posto che veniali, nollo contradico, però che forse è vero. Certo può appartenere a questa tribulazione eziandio essa morte della

carne, la quale è conceputa per commissione del primo peccato, sicchè secondo lo edificio di ciascuno si senta da ciascuno il tempo che la seguita. E anche le persecuzioni per le quali furono coronati gli Martiri, e che patiscono gli altri Cristiani, provano come foco l' uni e gli altri edificii, ed alcuni ne consumano colli loro edificatori, se non trovano in loro per fondamento Cristo; ed alcuni consumano senza li edificatori, se truovano per fondamento Cristo, però che essi posto che con danno, fiano nondimeno salvi: ma alcuni altri non consumano, però che li trovano tali che permarranno in eterno. Sarà eziandio nel tempo d' Anticristo alla fine del secolo tale tribulazione, qual non fu giammai innanzi. Quanti edificii saranno allora, o d' oro, o di fieno, edificati sopra l' ottimo fondamento, che è Cristo Jesù, acciò che quel fuoco pruovi l' uni e gli altri, e delli uni dia allegrezza, e delli altri danno; non però consumi nè li uni nè li altri nelli quali truoverà

questi, per lo stabile fondamento. Ma ciascuno che, non dico la moglie, che usa eziandío per mischiamento di carne per diletto carnale, ma quelle cose che sono straniere da queste dilettazioni, e che pajono virtudi, usandole e amandole carnalmente e al modo umano, soprappone a Cristo, non ha lui per fondamento; e però non fia per fuoco salvo, anzi non fia salvo, però che non potrà esser col Salvatore, il quale apertissimamente di questa cosa parlando dice, *Chi ama padre o madre più che me, non è degno di me: e chi ama figliuolo o figliuola sopra me, non è degno di me*. Ma chi ama queste amicizie e parentadi pur così carnalmente, sicchè nolle soprapponga al Signore Cristo, e voglia più tosto lasciare loro che Cristo, se pervenisse a quel punto di battaglia, sarà salvo per fuoco: però che per lo perdimento loro tanto è necessario che arda il dolore, quanto era appiccato l' amore. Certo chi amerà il padre e la madre, gli figlioli e le figliole secondo Cristo, sicchè

li consigli d' accostarsi a lui, e d' acquistare il suo regno, ovvero ama in loro questo, che sono membra di Cristo, non piaccia a Dio che questa dilezione si chiami legna, e fieno, e stipa da ardere, ma più tosto è reputata edificio d' oro, e d' argento, e di gemme. Or come gli può più amare che Cristo, gli quali certo ama per Cristo?

CAPITOLO XXVII.

Contra l' opinione di coloro, che credono che non noceranno a loro quelli peccati, nelli quali stavano quando facevano l' elemosine.

Resta di rispondere a coloro, li quali dicono che arderanno nel fuoco eternale solamente quelli, che non hanno voluto fare degne elemosine per li peccati loro, per quel che dice santo Jacobo: *Giudicio senza misericordia fia fatto a chi non*

ha voluto fare misericordia. Chi adunque l' ha fatta, dicono, posto che sia vivuto tra quelle elemosine viziosamente, fiagli fatto giudicio con misericordia, sicchè o non sia al postutto dannato, ovvero dopo alcun tempo sia dall' ultima dannazione liberato. E non credono che Cristo debbia fare separazione tralli destri e li sinistri della negligenzia o diligenzia delle elemosine per veruna altra cagione, delli quali alcuni manderà al regno, e alcuni nel tormento eterno. Ma per pensarsi che siano a loro rimessi per l' elemosine gli peccati cotidiani, li quali non cessano di fare, qualunque e quantunque si sieno, si sforzano addurre per testimonio e per ajutatrice quella orazione che insegnò il Signore. Però che come non è, dicono, dì, che questa orazione non sia detta dalli Cristiani: così non è verun peccato cotidiano, che per quella non sia perdonato, quando noi diciamo, *Dimetti a noi li nostri debiti:* se ci sforziamo di far quello che seguita, *siccome noi*

dimettiamo alli nostri debitori. Però che non disse il Signore, dicono, Se perdonerete alli uomini, perdonerà a voi il Padre vostro li cotidiani piccoli peccati; ma, *perdonerà*, dice, *a voi gli peccati vostri*. Qualunque e quantunque adunque siano, eziandío che si commettano tutto dì, e non gli lascino e non muojano mutata in meglio la vita, presummono che possano essere a loro dimessi per la elemosina della indulgenzia non negata. Ma bene, che costoro ammoniscono che si faccino degne elemosine per li peccati: però che se dicessero qualunque elemosine potere impetrare la misericordia divina per li peccati e cotidiani e grandi commessi per quantunque scellerata consuetudine, sicchè seguitasse la cotidiana remissione, vedrebbon bene se dire cosa stoltissima e da ridere. Però che così sarebbon costretti di confessare che si possa fare, che un ricchissimo uomo puotesse ogni dì ricomperare li adulterii, gli omicidii, e l' altre scelleratezze per

dieci danaruzzi d'elemosina che desse. La qual cosa se è stoltissima e bestialissima a dire: certo se si domanda, quali siano degne elemosine per gli peccati, delle quali diceva anche Giovanni Batista, *Fate degni frutti di penitenzia*: certo non si troveranno che facciano elemosine degne coloro, che infino alla morte foranno la vita loro per commissione di peccati cotidiani. Primamente, perchè in tor le cose altrui molto più tolgono, che non fanno alli poveri limosine, credendosi però pascere Cristo, acciò che paja loro d' avere comperata, ovvero comperare tutto dì da lui la licenzia di far male, sicchè con sicurtà commettano tanti dannabili peccati. Li quali se per una scelleratezza distribuissono tutti i loro beni alli necessitosi membri di Cristo, se non si guardassino da tali peccati, avendo la carità, che non fa male, non potrebbe loro giovare veruna cosa. Chi adunque fa degne elemosine per li suoi peccati, prima le comincia a fare da se medesimo. Però

che è indegna cosa, che l' uomo non faccia in se quello che fa nel prossimo, conciosiacosachè 'l Signore gli dica, *Ama il prossimo tuo come te medesimo:* ed anche, *Abbi misericordia all' anima tua piacendo a Dio*. Non facendo all' anima sua questa elemosina, cioè, che piaccia a Dio, or come si dee dire che faccia degne elemosine per li peccati suoi? Però che a questo appartiene anche quello che è scritto: *Chi è malvagio a se, or a cui è buono?* Certo l' elemosine ajutano l' orazioni. E vuolsi sguardare quello che si legge: *Figliolo, peccasti, non arrogere più, e delli passati prega*, *che ti siano dimessi*. Per questo adunque si deono fare l'elemosine, che quando preghiamo per gli peccati passati, siamo esauditi, non perchè non perseverando in essi, ci crediamo comperare per le elemosine la licenzia di far male. E però il Signore alli destri l' elemosine da loro fatte, ed alli sinistri le non fatte predisse se imputare, acciò che mostrasse per questo quanto vagliono le elemosine

a lavare gli peccati passati, e non a commettere senza pena gli peccati perpetui. E tali elemosine non si deono dire far coloro, che non vogliono mutar la vita scellerata in meglio. Però che anche in quello che disse, *Quando non l' avete fatte a uno di questi miei minimi, non l' avete fatte a me*; mostrò che nolle fanno eziandio quando se le credono fare. Però che se al Cristiano affamato dessono il pane siccome a Cristo, per certo non negherebbono a se medesimi il pane della virtù e della giustizia, il quale è Cristo: però che Dio attende, non a cui si dia, ma con che animo si dia. Chi adunque ama Cristo nel Cristiano, li porge la limosina con questo animo, per lo quale s' accosti a Cristo, non per volersi partir non punito da Cristo. Però che tanto più abbandona altri Cristo, quanto più ama quello che ripruova Cristo. Però che or che giova ad alcuno, se è battezzato, e non è giustificato? Or non colui che dice, *Se altri non*

rinasce d' acqua e di Spirito santo, non enterrà nel regno di Dio; dice anche esso, *Se non avanzerà là giustizia vostra sopra quella delli Scribi e de' Farisei, non enterrete nel regno di Dio?* Or perchè temendo quel primo molti corrono a battezzarsi, e non temendo questo secondo non molti curano di giustificarsi? Come adunque non dice, *Pazzo*, al fratel suo, colui che quando 'l dice, non ad essa fraternità, ma al peccato suo è nimico; altrimenti sarà degno del fuoco eternale: così per contrario, chi porge la limosina al Cristiano, non la porge al Cristiano, chi non ama in lui Cristo; e non ama Cristo, chi rifiuta essere giustificato in Cristo. E come se alcuno cade in questo peccato, che dica, *Pazzo*, al fratello, per dirgli ingiuria, non per torgli il peccato, poco gli giova a ricomperar questo far l' elemosine, guarda eziandío che non aggiunga quel rimedio della riconciliazione che ivi seguita. Però che ivi seguita: *Se adunque tu offeri l' offerta tua all'*

altare, ed ivi ti ricorderà, che'l fratel tuo ha alcuna cosa contra di te, lascia stare ivi l' offerta tua innanzi allo altare, e va prima a riconciliarti col fratello tuo, e allora verrai ad offerire l' offerta tua. Così è poco fare quantunque limosine per qualunque peccato, e dimorare nella consuetudine delli peccati scellerati. Ma l' orazione cotidiana, la quale insegnóe il Signore, e però si chiama l' orazione Dominica, lava certo gli peccati cotidiani, quando ogni dì si dice, *Dimetti a noi gli nostri debiti*; e quando non solamente si dice, anzi si fa quello che seguita, cioè, *come noi dimettiamo alli nostri debitori*: ma perchè li peccati si fanno, però si dice; e non che però si facciano, perchè si dice. Però che per questa ci volle mostrare il Salvatore, che quantunque viviamo giustamente nella caligine e infermità di questa vita, non ci mancano mai i peccati per li quali essere a noi dimessi dobbiamo orare, e perdonare a coloro che peccano in noi, acciò che sia

perdonato anche a noi. Sicchè non però disse il Signore, *Se perdonerete alli uomini i peccati loro, perdonerà a voi il Padre vostro li peccati vostri*, sicchè fidandoci di questa orazione, facessimo sicuramente le cotidiane scelleratezze, ovvero per potenzia per la quale non temessimo le leggi delli uomini, ovvero per astuzia per la quale ingannassimo gli uomini: ma acciò che per essa apparassimo di non riputare noi esser senza peccati, posto che fossimo netti da peccati criminali: siccome ammonì Dio eziandio li sacerdoti della vecchia legge, alli quali comandò che offeressono li sacrificii prima per li peccati loro, e poi per quelli del popolo. E voglionsi considerare attentamente le parole di tanto Maestro e Signor nostro. Però che non disse, Se dimetterete alli uomini li peccati, perdonerà a voi il Padre vostro qualunque peccati: ma disse, *gli peccati vostri*. Certo insegnava la cotidiana orazione, e parlava alli giustificati già discepoli. Or che vuol dire adunque, *gli*

peccati vostri, se non gli peccati senza gli quali nè voi sarete, che siete giustificati e santificati? Ove adunque quelli, che per questa orazione cercano occasione di commettere ogni dì scelleratezze, dicono che Dio significò eziandío grandi peccati, però che non disse, Vi dimetterà li piccoli, ma *li peccati vostri*: ivi noi considerando a' quali uomini parlava, e intendendo detto, *li peccati vostri*, non dobbiamo stimare altro che li peccati piccoli, peró che di cotali uomini non erano peccati grandi. Nondimeno nè essi grandi dalli quali mutati al postutto li costumi in meglio si vuol partire, si dimettono alli oranti, se non si fa quello che ivi si dice, *come noi dimettiamo alli nostri debitori*. Però che se li minimi peccati, senza gli quali non è anche la vita delli giusti, non si rimettono altrimenti: molto maggiormente gl'intricati in molte e grandi scelleratezze, posto che si rimangano di commetterle, non ne troveranno perdonanza, se non saranno pronti a

perdonare agli altri, conciosiacosachè dica il Signore, *E se voi non perdonerete agli uomini, nè anche a voi perdonerà il Padre vostro*. E a questo vale anche quello che dice Jacobo Apostolo, che judicio senza misericordia avrà colui che non fece misericordia. Certo dee venire nella mente anche quel debitore, a cui rilassò il suo signore diecimila talenti; li quali gli fece poi rendere, perchè non fece misericordia al compagno suo, il quale gli dovea dare cento danari. In quelli adunque che sono figliuoli di promissione e vasi di misericordia, vale quello che dice esso Apostolo, sequentemente aggiugnendo, che *la misericordia avanza sopra 'l giudicio*. Però che anche quelli giusti che vivettono con tanta santità, che ricevono anche gli altri negli eterni tabernacoli, alli quali si son fatti amici delle inique ricchezze, acciò che fossero tali, sono stati per misericordia liberati da colui che justifica l'impio, imputando la mercè secondo la grazia, non secondo il debito. Certo nel numero

loro è l' Apostolo , che dice , *Ho acquistata misericordia , acciò ch' io fossi fedele* . Ma quelli che sono ricevuti da loro nelli tabernacoli eterni , è da credere che non sono sì virtuosi , che ad essere liberati possa lor bastare la loro vita senza l' ajutorio delli santi , e per consequente molto più in loro avanza la misericordia sopra 'l giudicio . E nondimeno non è da credere che alcuno scelleratissimo non mutando la vita , sia ricevuto nelli eterni tabernacoli , però che ha sovvenuto alli santi delle inique ricchezze , cioè delle male acquistate pecunie ; o se pur bene acquistate , non però vere ricchezze, ma che l' iniquità crede esser ricchezze , perchè non conosce quali sieno vere ricchezze , delle quali abbondano quelli che ricevono anche gli altri nelli eterni tabernacoli . E adunque un modo di vita, non tanto rea , che non giovi qualche cosa ad acquistare il regno del cielo per largitade di limosine , per le quali è anche sostentata la povertà delli giusti , e son

fatti amici che ricevano nelli eterni tabernacoli ; e non tanto buona , che ad acquistare tanta beatitudine essa basti a loro , se per li meriti di coloro che s' hanno fatti amici , non acquistano misericordia . (E sogliomi maravigliare che eziandio in Virgilio si trova questa sentenzia del Signore , ove dice ; *Fatevi amici della ricchezza della iniquità , sicchè vi ricevano nelli tabernacoli eterni* . A cui s' assimiglia quell' altra : *Chi riceve il profeta in nome di profeta , riceverà la mercè del profeta ; e chi riceve il giusto nel nome del giusto, riceverà la mercè del giusto* . Però che quel poeta discrivendo gli campi Elisii , ove credono che abitino l' anime delli beati , non solamente ivi puose coloro , che per li proprii meriti poterono pervenire a quelle sedie , anzi aggiunse , e disse , E quelli che feciono gli altri meritando ricordatori e participatori di se , cioè quelli che meritarono per gli altri , e gli feciono ricordare di loro per lo merito . Certo come se dicesse a loro ,

quello che spesso si dice per bocca delli Cristiani, quando qualche umile si raccomanda ad alcuno delli santi, e dice, Ricordati di me: ed acciò che questo possa essere, si fa meritando.) Ma qual sia questo modo, e quali siano essi peccati, che impacciano tanto il pervenire al regno di Dio, che nondimeno per li meriti delli santi amici impetrino la misericordia, è difficilissimo a truovare, ed è pericolosissimo a diffinire. Io certo infino a questo tempo sforzandomi noll' ho potuto truovare. E forse però è occulto, acciò che lo studio di guardarsi da ogni peccato non s' impigrisca. Però che se si sapessono che e quali sono gli peccati, per li quali eziandio permanenti nè per accrescimento di miglior vita lavati si dee cercare e sperare la intercessione delli giusti, s' assicurerebbe in essi l' umana pigrizia, e non si curerebbe di svilupparsi da essi per spirazione di virtù, ma solamente cercherebbe esser liberata per li meriti degli altri, li quali s' avesse fatti

amici della ricchezza iniqua per largitade di limosina. Ma ora non conoscendosi il modo della veniale iniquitá, eziandío che perseveri, certo s' accresce lo studio di crescere in virtù orando e domandando sollicitamente, e non si dispregia la cura di farsi amici delle inique ricchezze. Ma questa liberazione che si fa, ovvero per le proprie orazioni, ovvero per intercessione delli santi, fa che non sia l' uomo messo nel fuoco eternale: non che se v' è stato messo, ne sia cavato dopo quantunque tempo. Peró che anche quelli che pensano, che quello che è scritto, che la terra buona fa frutto d' uno trenta, d' uno sessanta, e d' uno cento, si dee intendere, che secondo la diversità delli meriti, alcuni santi ne libereranno trenta, alcuni sessanta, e alcuni cento uomini: questo sogliono pensare che sarà nel dì del judicio, non dopo il giudicio. Per la quale opinione vedendo uno che li uomini si credeano non esser puniti, perchè tutti potrebbon esser liberati a questo

modo, si dice che rispuose nobilmente, che più tosto si dee vivere bene, acciò che l' uomo sia truovato tra quelli che pregheranno per liberare gli altri; acciò che essendo sì pochi gli intercessori, e liberandone ciascuno trenta, o sessanta, o cento, non si pervenga sì tosto al numero, che ne rimangano molti gli quali non possano essere ajutati per intercessione altrui, e liberati dalle pene, e sia trovato tra quelli chiunque si promette con vanissima prosunzione speranza del frutto altrui. Questo basti me aver risposto a coloro che non disprezzano l' autorità delle sante Scritture, le quali abbiamo comuni, ma intendendole male, non quello che le Scritture dicono, ma più tosto quello che essi vogliono, credono esser futuro. Sicchè renduta questa risposta terminiamo il lib ro, come promettemmo.

LIBRO XXII.

Finito il libro ventesimoprimo di Santo Augustino della Città di Dio, comincia il libro ventesimosecondo, ed ultimo.

CAPITOLO I.

Della condizione delli angeli e delli uomini.

Come promettemmo nel libro di sopra, questo ultimo di tutta quest' Opera tratterà la disputazione della eterna beatiudine della Città di Dio. La quale nón per lunghezza d' etade per molti secoli, da finire però qualche volta, hae il nome della eternità: ma come è scritto nel Vangelio, *Del regno suo non sarà fine*. E non così che appaja in lei la specie della perpetuità, morendo alcuni, e succedendo gli altri, e così gli altri agli altri, come

nello arbore che non gitta foglie, ove cadendo l' une, rimetton l' altre, e conservanlo verde: ma in lei tutti li cittadini saranno immortali, acquistando anche gli uomini, quello che li santi Angeli non perderono mai. Farà questo Iddio onnipotentissimo suo creatore. Però che 'l promise, e non può mentire; e a quelli, alli quali facesse anche di ció fede, molte sue cose promesse, e delle non promesse ha già fatte. Però che esso è quelli, che creò in principio il mondo, pieno di tutte le buone visibili ed intelligibili cose, nel quale non fece veruna cosa meglio che gli spiriti razionali, gli quali fece abili alla sua contemplazione e capaci di se, e congiunsegli in una compagnia, la quale chiamiamo santa e superna Cittade, nella quale la cosa per la quale siano sustentati e beati, è esso Dio, come vita e vivanda comune. Il quale diede a quella intellettual natura il libero arbitrio tale, che se volesse, abbandonasse Dio, cioè la sua beatitudine, saguitando

subitamente la miseria. Il quale preveden-
do alcuni angeli dovere abbandonare tan-
to bene per la superbia, per la quale si
credeano bastare a se alla beata vita,
non tolse loro questa podestade, giudi-
cando esser più potente cosa e meglio far
bene eziandio delli mali, che non lasciare
esser li mali. I quali al postutto sarebbon
nulla, se la natura mutabile, istituta
buona dal sommo Iddio ed incommutabile
bene, il qual creò ogni cosa buona, per
lo peccato rea non se gli avesse fatti es-
sa. Per lo quale eziandio peccato suo te-
stimoniante si convince, se essere natura
creata buona. Però che se non fosse an-
che essa gran bene, posto che non sì
grande come è il Creatore, per certo l'
abbandonamento di Dio siccome del suo
lume non potrebbe esser il suo ma-
le. Però che come la cecità è vizio dello
occhio, ed essa cosa medesima mostra che
l'occhio è creato per vedere il lume, e
per consequente eziandio per esso suo
vizio si mostra più eccellente delli altri

membri il membro capace del lume, (però che per niun' altra cagione sarebbe il suo vizio esser privato del lume :) così la natura che fruiva Iddio, anche per esso vizio si mostra esser instituta ottima, per lo quale però è misera, perchè non fruisce Iddio; il quale costrinse il volontario cadimento delli angeli con giustissima pena di sempiterna miseria, ed alli altri permanenti in lui sommo bene, diede quasi per premio del permanere, che fossero certi del suo senza fine permanere. Il quale fece l' uomo eziandío diritto collo libero arbitrio, animale certo terreno, ma degno del cielo, se s' accostasse al suo creatore: similmente, se l' abbandonasse, seguitandolo la miseria, qual si convenisse a questa cotal natura. Il qual similmente previde dover peccare per abbandonamento di Dio con prevaricazione della legge, non togliendogli però la libertà dello arbitrio, prevedendo insiememente, che ben farebbe esso del male, il quale della generazione mortale

meritamente e giustamente dannata tanto popolo fa raccolto per sua grazia, che ne supplisce, e ristora la parte delli angeli che cadde; e così quella diletta e superna Città non è defraudata del numero delli suoi cittadini, anzi n'è forse più copiosa e più lieta.

CAPITOLO II.

Della eterna ed incommutabile volontà di Dio.

Certo che molte cose son fatte dalli rei contra la volontà di Dio: ma egli è di tanta sapienzia e di tanta virtù, che tutte le cose, che pajono contrarie alla sua volontà, tendono a quelli fini e a quelli termini, li quali previde esso giusti e buoni. E per consequente quando si dice che Dio muta la volontà, sicchè, per verbigrazia, a quelli che era dolce, si

mostra adirato, più tosto si mutano coloro che esso, e trovallo quasi mutato nelle cose che patiscono: come si muta il sole agli occhi piagati, e diventa in certo modo di dolce aspro, e di dilettevole molesto, durandosi esso come era innanzi. Dicesi eziandio la volontà di Dio, la quale fa nelli cuori delli ubbidienti agli suoi comandamenti, della quale dice l'Apostolo, *Dio è quello, che adopera in voi il volere*. Come la giustizia di Dio, si chiama non solamente quella per la quale esso è giusto, ma eziandio quello che fa nello uomo giustificato da lui: così anche si chiama la legge di Dio, quella che è più tosto delli uomini, ma da lui data alli uomini. Però certo che erano uomini quelli, alli quali disse Jesù, *Nella legge vostra è scritto*: conciosiacosachè in altro luogo leggiamo, *La legge di Dio nel cuor suo*. Secondo questa volontà, la quale adopera Iddio nelli uomini, si dice eziandio che vuole, quello che non esso vuole, ma fa volere alli suoi: come

si dice aver conosciuto, quello che fece conoscere a quelli, dalli quali era ignorato. Però che dicendo l'Apostolo, *Ma ora conoscenti Iddio, anzi conosciuti da Dio*, justo non è che crediamo, che allora gli conobbe Iddio, avendogli conosciuti innanzi alla creazione del mondo: ma è detto che gli conobbe allora, perchè allora fece che fosse conosciuto. Di questi modi di parlare n'abbiamo già disputato anche di sopra. Secondo adunque questa voluntà, per la quale diciamo che Dio vuole quello che fa volere agli altri, che non sanno le cose future, molte cose vuole, che non fa. Però che molte cose vogliono gli santi suoi spirate dalla sua santa voluntà; e non son però fatte; siccome orano santamente e piatosamente per alcuni, e non fa questo che domandano, conciosiacosachè esso per lo Spirito santo suo abbia fatta in loro questa volontà di orare. E per consequente, quando secondo Iddio vogliono e priegano li santi, che ciaseuno sia salvo, possiamo

dire a quel modo del perlare, Dio vuole quello che non fa; sicchè diciamo lui volere, perchè fa che costoro vogliano. Ma secondo quella sua volontà, che colla sua prescienza è sempiterna, per certo fece in cielo e in terra già tutte le cose che volle, non solamente le preterite e le presenti, ma eziandio le future. Ma innanzi che venga il tempo, nel quale volle che fosse quello che previde e dispuose innanzi a tutti li tempi, diciamo, Sarà quando Dio vorrà. Ma se noi non sappiamo non solamente il tempo nel quale dee essere, ma anche se dee pure essere, diciamo, Sarà, se Dio vorrà: non perchè Dio avrà allora nuova volontà, la quale non avea; ma perchè sarà allora quello che per sua volontà immutabile è apparecchiato ab eterno,

CAPITOLO III.

Della promissione dell' eterna beatitudine delli santi, e delli tormenti eternali delli impii.

Per la qual cosa, lasciando stare molte altre cose, siccome veggiamo ora essere adempiute in Cristo, quello che promise ad Abraam, dicendo, *Nel seme tuo saranno benedette tutte le genti*: così s' adempierà quello che promise ad esso seme per lo Profeta, ove dice, *Risurgeranno gli morti*. E quello che dice, *Sarà il ciel nuovo e la terra nova, e non si ricorderanno delle cose passate, e non ritorneranno a loro in cuore; ma troveranno letizia ed esultazione in lei. Ecco ch' io farò Jerusalem esultazione e il popol mio letizia; ed allegherommi in Jerusalem, e allegherommi nel popol mio; e non fia udita più in lei boce di pianto*. E quello che pronunciò per un'altro Profeta, dicendogli:

In quel tempo si salverà il popol tuo, ogni uomo che fia trovato scritto nel libro: e molti di quelli che dormon nella polvere della terra, risurgeranno; chi in vita eterna, e chi in obbrobrio e confusione eterna. E in altro luogo per quel medesimo Profeta: *Riceveranno il regno li santi dello Altissimo, e otterrannolo in secula seculorum*. E poco dappoi dice: *Il regno suo regno sempiterno*. E altre cose pertinenti a ciò, le quali puosi nel libro vigesimo, ovvero che sono scritte nella Scrittura, e non ve le puosi: verranno anche queste, come son venute anche quelle, che gl' increduli non credeano che venissono. Certo esso Dio promise l' une e l' altre, l' une e l' altre predisse dover venire, il qual temono gli dii delli Pagani, secondo il testimonio eziandío del nobilissimo filosofo Porfirio, e Pagano.

CAPITOLO IV.

Contra li savj del mondo, che non credono che gli corpi umani possano stare in cielo.

Ma certo agli uomini dotti e savj contra 'l vigore di tanta autorità, che tutte le generazioni delli uomini ha convertite a credere e sperare quello che tanto innanzi aveva predetto, pare a loro argomentare sottilmente contra la resurrezione delli corpi dicendo quello che pone Cicerone nel terzo libro della repubblica. Però che affermando che *Hercules* è Romulo furono d' uomini fatti dii, dice: „ Gli cui corpi non furono portati in cielo; però che la natura non patirebbe, „ che quello che è di terra, non dimorasse in terra. Questa è la maggiore ragione delli savj, le cui cogitazioni il Signore sa che sono vane. Però che se noi fossimo solamente anime, cioè spiriti

senza verun corpo, e abitando in cielo non conoscessimo veruno animale terreno, e fosseci detto che dovrà essere, che per animare li corpi terreni saremo legati e congiunti d' un mirabile legame, or non argomenteremmo molto più forte, rifiutando ciò credere, e diremmo che la natura non sostiene, che la cosa incorporea sia legata con legame corporeo? E nondimeno è piena la terra d' anime vive che fanno vive queste membra terrene, congiunte e collegate a se per maraviglioso modo. Or perchè adunque volendo esso Dio, il quale fece questo animale, non potrà il corpo terreno esser levato nel corpo celeste, se l' anime più nobile d' ogni corpo, e per consequente più nobile che 'l celeste corpo, potè esser legato col terren corpo? Forse potè la terrena particola tanto piccola alcuna cosa tenere appo se migliore che 'l celeste corpo, sicchè avesse il sentimento e la vita, e il cielo si sdegnerà di riceverla senziente e vivente, o ricevuta nolla potrà sostenere,

conciosiacosachè questa viva e senta per miglior cosa, che non è ogni corpo celestiale? Ma ora però non si fa, perchè non è ancora quel tempo nel qnale volle che ciò si facesse, chi questo che dal vederlo è divenuto già vile, molto più mirabilmente fece, che quello che da costoro non si crede. Or perchè non ci maravigliamo più fortemente, gli incorporei animi migliori che 'l celestiale corpo, essere allegati alli corpi terreni, che li corpi, posto che terreni, essere sollimati nelle sedie celestiali, posto che corporee, se non perchè siamo usati di vedere questo, e questo siamo, ma quello non siamo ancora, e nollo abbiamo veduto ancora? Però per certo che considerata la sobria ragione, si trova che è più mirabile opera divina, congiungere quasi le cose corporali alle incorporali, che quantunque diversi, però che quelli sono celestiali, e questi terreni, nondimeno corpi e corpi congiungere.

CAPITOLO V.

Della resurrezione della carne, la quale, posto che 'l mondo la creda, nolla credono alcuni filosofi.

Ma questo sia pure stato qualche volta incredibile: ecco già, che 'l mondo ha creduto levato in cielo il terreno corpo di Cristo; già hanno creduta la sua resurrezione della carne e l' ascensione alle superne sedie gli savi e gli sciocchi, rimanendo e stupendosi pochissimi, o savj, o sciocchi. Se hanno creduta cosa credibile, veggiano quelli che non credono, quanto sono stolti: ma se è stata incredibile, anche questo è certo incredibile, essere stato così creduto quello che è incredibile. Queste adunque due cose incredibili, cioè la resurrezione del nostro corpo in eterno, e che 'l mondo dovesse credere tanto incredibile cosa, quel medesimo Iddio predisse che doveano

esser future amendue queste cose, innanzi che ne facesse pur l'una. Già ne veggiamo fatta l'una di queste due incredibili, cioè che 'l mondo creda quello che è incredibile: or perchè si dispera l'altra che resta, che eziandío venga questa cosa, che incredibile ha creduta il mondo, siccome gia è venuto quello che era similmente incredibile, cioè che 'l mondo credesse cosa tanto incredibile, quando certo questo l'uno e l'altro incredibile, delli quali veggiamo l'uno, e crediamo l'altro, è predetto in quelle Scritture, per le quali ha creduto il mondo? E se si considera il modo come ha creduto il mondo, si trova più incredibile. Cristo mandò al mare di questo secolo colle reti della fede pochissimi pescatori, rozzi delle scienzie liberali; e quanto alle dottrine di questi filosofi, incivili, non dotti di grammatica, non armati di dialettica, non enfiati di rettorica, e prese d'ogni generazione tanti pesci, e tanto più mirabili,

quanto più radi eziandío essi filosofi. A quelle due cose incredibili, se piace, anzi perchè dee piacere, aggiugniamo questa terza. Già adunque sono tre incredibili, gli quali sono pure fatti. Incredibile è Cristo risuscitasse in carne, e con la carne montasse in cielo: incredibile è che 'l mondo abbia creduta cosa tanto incredibile: incredibile è che gli uomini vili, bassi, e pochissimi, e rozzi abbiano potuto mettere a vedere al mondo, e alli dotti del mondo tanto efficacemente una cosa tanto incredibile. Di questi tre incredibili, questi colli quali disputiamo, non vogliono credere il primo; il secondo sono sforzati di vedere; il qual non truovano come nè onde sia fatto, se non credono il terzo. Certo la resurrezione di Cristo, e l'ascensione in cielo con quella carne nella quale risuscitò, in tutto 'l mondo già si predica e crede: se non è credibile, or onde è già stata creduta in tutto 'l mondo? Se molti nobili, e magni, e dotti dissono se averla veduta,

e curaron di publicare quello che vidono, non è maraviglia che 'l mondo abbia creduto a loro ; ma è ben molto duro che costoro non voglion credere : ma se come è vero , pochi , vili , minimi , e indotti dicendo e scrivendo se averla veduta, e il mondo ha lor creduto , or perchè pochi ostinatissimi , che sono rimasi , non credono ancora ad esso mondo che già crede ? Il qual però ha creduto a piccol numero di vili , e bassi , e grossi uomini, perchè in tanto disprezzati testimonii essa divinità si fece molto più mirabilmente credere. Però che la eloquenzia delli mettenti a vedere quello che diceano, furono gli mirabili , non parole , ma fatti. Però che quelli che non aveano veduto Cristo esser risuscitato in carne, ed essere montato con essa in cielo, credeano a quelli che narravano se averlo veduto, non solamente parlando , ma eziandio mirabili segni faccendo. Certo gli uomini, gli quali sapeano essere d' una lingua, o di due il più, udivano

mirabilmente parlare le lingue di tutte le genti. Vedeano essere rizzato sano un zoppo dal ventre della madre dopo quaranta anni alla parola loro nel nome di Cristo: li pannicelli loro sanavano gl'infermi, sendo posti l'infermi di diverse infermità per la via onde passavano, perchè gli toccase l'ombra loro, e fossono sanati; e molte altre cose fatte nel nome di Cristo, e brievemente li morti vedeano essere risuscitati. Le quali cose se le concedono esser fatte così, come si leggono, ecco aggiugniamo tante cose incredibili a quelle tre incredibili; e acciò che si creda quest'una incredibile della resurrezione della carne e della ascensione in cielo, rauniamo tanti testimonii di molte cose incredibili, e non possiamo inclinare a credere gl'increduli d'orribile durezza. Ma se per li Appostoli di Cristo, predicando essi la resurrezione e l'ascensione di Cristo, non credono esser fatti questi miracoli, questo uno grande miracolo basta a noi, che già

tutto 'l mondo l' ha creduta senza verun miracolo.

CAPITOLO VI.

Che Roma fece iddio Romulo suo edificatore amandolo, e la Chiesa amò Cristo credendolo.

Ricordianci anche in questo luogo quello che si maraviglia Tullio della creduta divinità di Romulo. Porrò le parole sue come „ sono scritte: Più è, dice, da maravigliar„ si in Romulo, che gli altri che d'uomini „ si dicono esser fatti dii, furono finti „ alli secoli delli men dotti uomini. Fu „ assai inclinevole ragione, perchè gl' im„ periti son sospinti agevolmente a credere „ Ma nella etade di Romulo, più di se„ cento anni già usate e invecchiate le „ dottrine e le scritture, veggiamo che „ era tolto via tutto quello antico errore,

,, e la rozza vita degli uomini. E poco dap-
,, poi parla così d' esso Romolo, il che
,, appartiene a questo senso: Per la qual
,, cosa, dice, si può intendere che molti
,, anni innanzi fu Omero, che Romolo,
,, sicchè già dotti gli uomini e ammae-
,, strati gli tempi, già era luogo di pote-
,, re appena infingere qualunque cosa.
,, Però che l' antichità ricevette le favole,
,, finte eziandio molto grosse. Ma questa
,, etade già sottile rifiuta ciò che esser non
,, può. Uno del numero delli dottissimi uo-
mini, e più eloquentissimo di tutti Marco
Tullio Cicerone, dice però esser creduta
mirabilmente la divinità di Romolo, per-
chè erano già gli tempi dotti, che non si
riceverebbono le favole. Or chi credette
mai Romolo esser Dio, se non Roma dal
cominciamento e quando era piccola? E
dappoi era necessario alli posteri osservare
quello che aveano ricevuto dalli antichi
acciò che la città crescesse con questa su-
perstizione beuta quasi dal ventre e dal
latte della madre, e pervenisse a sì grande

imperio, che della sua potenzia come da uno altro luogo imboccasse di questa sua opinione l' altre genti che signoreggiava; non certo sicchè credessono, ma almeno che dicessono Romolo esser Dio, per non offendere del suo edificatore la città, alla qual servivano, chiamandolo altrimenti che Roma; la quale non per lo amore di questo errore, ma con l' errore dello amore avea creduto questo. E Cristo, posto che sia edificatore della celestiale e sempiterna Città, nondimeno noll' ha creduto Dio la sua Città, perchè è stata edificata da lui: ma più tosto sarà edificata, perchè ha creduto. Roma cultivò nel tempio qual dio il suo edificatore poichè fu construtta e dedicata: ma questa Jerusalem, per potere essere construtta e dedicata, ha posto per fondamento della sua fede il suo edificatore Dio Jesù Cristo. Quella amando colui, il credette dio, questa credendo costui essere Dio, l' hae amato. Siccome adunque precedette onde colei amasse, e dello

amato già volentieri si credesse anche il falso bene : così precedette onde costei credesse, sicchè amasse per diritta fede, non bestialmente quello che era falso ma quello che era vero. Però che eccettuati tanti e sì fatti miracoli, che feciono a credere Cristo esser Dio, precedettono anche profezíe divine di fede dignissime, le quali in lui, non come dalli padri si credono ancora doversi adempiere, ma si dimostrano adempiute. Ma di Romolo perchè edificò Roma, e regnò in lei, s'intende, o leggesi quello che è fatto, non quello che fosse profetato innanzi che si facesse : ma che sia ricevuto tralli dii, credesi per le scritture, non s'insegna nè mostra che così fosse fatto. Certo per niuni segni di mirabili cose si mostra che ciò veramente gli avvenisse. Certo quella lupa nutrice, che pare quasi che fosse un grande miracolo, or che cosa è, o quanta a dimostrarlo iddio? Però certo che se non fu meretrice, ma bestia quella lupa, conciosiacosachè fosse commune

d'amendue, nondimeno il fratello suo non è tenuto iddio. Or qual fu mai, che essendo vietato di chiamare dio Romolo, o Ercole, o altri tali uomini, volesse più tosto morire, che negarlo? Ovver or cultiverebbe alcuna gente Romolo tralli suoi dii, se non per paura del nome Romano? Or chi certo annoveri, quanti, e con quanta crudeltà, vollono innanzi morire, che negare Cristo esser Dio? Sicchè la paura di quantunque leggiero sdegno, che si potea pensare venire dagli animi delli Romani, constringea l'altre città sotto Roma a cultivare Romolo per dio: ma da Cristo Dio, non solamente da cultivare, ma eziandio da confessare, non potè mai la paura, non di lieve offensione d'animi, ma di smisurate e varie pene, e d'essa morte, che è più paurosa che l'altre pene; non potè mai, dico, rivocare tanta moltitudine di Martiri, da crederlo dico, e confessarlo. Nè pugnòe allora la Città di Cristo, posto che pellegrina in terra, avendo nondimeno grande

moltitudine di popolo; non pugnóe, dico, contra gl' impii persecutori suoi per la temporale salute; ma più tosto non repugnò, per acquistare la eternale. Erano legati, imprigionati, battuti, arsi, tormentati, stracciati, e partiti per mezzo, e multiplicavano. Non poteano combattere per la salute, se non per lo Salvatore disprezzando la corporale salute. So che è disputato nel terzo libro, se non m' inganno, della republica di Cicerone, che niuna guerra dovea esser ricevuta dalla ottima città, se non per la fede, o per la salute. Ei che voglia dire e intendere per „ la salute mostrandolo in altro luogo, Ma „ per queste pene, dice, le quali sostengono eziandio gli stoltissimi, cioè povertà, esilio, prigione, e battiture, spesse „ volte gli uomini privati desiderano di „ morire subitamente. Ma alle cittadi è „ la morte una pena, la qual pare che „ vendichi ciascuno dalla pena. Però che „ la città dee essere sì istituita, che sia „ eterna. Sicchè niuno pericolamento della

„ republica naturale è come dell' uo-
„ mo, nel quale la morte non solamente
„ è necessaria, ma spesse volte da desi-
„ derare. Ma la cittade quando si gua-
„ sta, e va per terra, e uccidesi: è si-
„ mile quasi (assimigliandosi le cose pic-
„ cole alle grandi) come se tutto questo
„ mondo cascasse e pericolasse. Questo
però disse Cicerone; però che credette
con Platone che 'l mondo non dovesse
mancare. Certa è cosa adunque, che
volle la guerra esser ricevuta dalla città
per quella salute, per la quale si fa che
la città duri quì eterna, come esso dice,
posto che morendo e nascendo ciascuno
per se; come dura sempre la verdura dello
lo ulivo o dello alloro, nascendo le foglie
nuove e cascando le vecchie. Certo la
morte, come esso dice, non è pena delli
uomini particolari, ma universalmente di
tutta la città, la quale vendica spesse
volte ciascuno dalla pena. Onde giustamente
s' addomanda, se gli Saontini fe-
cion bene, quando vollono innanzi che

pericolasse tutta la lor città, che rompere quella fede, che aveano promessa alla Romana republica: nel quale lor fatto sono lodati da tutti gli cittadini della terrena republica. Ma come potessono ubbidire a questa disputazione, nol veggio, ove si dice che niuna guerra si dee pigliare, se non per la fede, o per la salute: e non si dice, se queste due cose concorrono insieme in un pericolo, sì che non si possa tenere l'una senza perdere l'altra, quale di queste si debbia più eleggere. Però che certo gli Saontini se avessono eletta la salute, convenía che lasciassono la fede: se voleano tenere la fede, perderebbono certo la salute, come fu fatto. Ma la salute della Città di Dio è tale, che con la fede e per la fede si può tenere, ovvero più tosto acquistare; ma perduta la fede, non può altri pervenire ad essa. La quale cogitazione del ferventissimo e pazientissimo cuore, tali e tanti Martiri fece, quale non ne potè avere pure uno Romolo, quando fu tenuto per dio.

CAPITOLO VII.

Che fu potenzia divina, non persuasione umana, che 'l mondo credesse in Cristo.

Ma molto è stolta cosa far menzione della falsa divinità di Romolo, quando parliamo di Cristo. Nondimeno conciosiacosachè Romolo fosse ben secento anni innanzi a Cicerone, e quella etade già si dice che era dirozzata e assottigliata di dottrine, sicchè schifava ogni cosa incredibile: or quanto più dopo secento anni nel tempo di Cicerone, e massimamente dappoi sotto Augusto e Tiberio, più certo dotti tempi, la resurrezione della carne di Cristo e l'ascensione in cielo, siccome cosa impossibile, non potrebbe portare la mente umana, e caccerebbesela dal cuore e dalle orecchie, se non la mostrassono fatta, e potere essere fatta, la divinità della sua verità, o la verità della

sua divinità, e li testimonianti segni delli miracoli; sicchè minacciando e contradicendo tante e sì grandi persecuzioni, la precedente in Cristo, e dappoi negli altri seguente al nuovo secolo resurrezione ed immortalitade della carne e fedelissimamente si credesse, e costantemente si predicasse, e per tutto il mondo, dovendo germogliare fecondissimamente, si seminasse col sangue delli Martiri. Però che si leggevano gli preconii delli precedenti Profeti, concorreano gli miracoli delle virtudi, e mettevasi a vedere la verità nuova all' usanza, non contraria alla ragione, infino che 'l mondo che perseguitava per furore, seguitasse per fede.

CAPITOLO VIII.

Delli miracoli, fatti acciò che 'l mondo credesse in Cristo, gli quali tutto dì non mancano d' esser fatti.

Or perchè non si fanno ora, dicon; quelli miracoli, che voi predicate esser fatti? Potrei certo dire, che furono necessarii innanzi che 'l mondo credesse, acciò che 'l mondo credesse. Chi cerca ancora miracoli per credere, un grande miracolo è esso, che credendo il mondo non crede. Ma questo però dicono, acciò che non si creda che fossono fatti questi miracoli anche allora. Or onde adunque con tanta fede si canta per tutto, che Cristo è salito colla carne in cielo? Onde nelli tempi savj, e che schifavano ogni cosa impossibile, senza veruni miracoli ha creduto il mondo troppo mirabilmente cose incredibili? Or forse erano cose credibili, e forse diranno che però furono credute? Or perchè adunque nolle

credono essi? È adunque brieve il nostro argomento: Ovvero l'altre cose incredibili, che erano però fatte e vedute, fecion fede della cosa incredibile, che non era veduta; ovvero certo la cosa sì credibile, che non avea bisogno di veruni miracoli per far credere, riprende la troppa infedelità di costoro. Questo dico io per riprovare gli vanissimi. Però che non possiamo negare che non sieno stati fatti molto grandi miracoli a testimoniare quel grande e salutevole miracolo, per lo quale Cristo salì in cielo colla carne in cui risuscitò. Però che sono scritti nelli medesimi veracissimi libri, tutti quelli che son fatti, e per che credere son fatti. Questi sono manifestati per far fede; e per la fede, che hanno fatta, più chiaramente son manifestati. Leggonsi certo nelli popoli, acciò che si credano; e non si leggerebbono nelli popoli, se non si credessono. Però che eziandío ora si fanno miracoli nel nome suo, ovvero per gli sacramenti suoi, ovvero per le orazioni

o per le memorie delli santi suoi; ma non sono tanto illustrati e chiarificati, che siano con tanta gloria, con quanta quelli sono divulgati. Certo il canone delle sante Scritture, il quale convenía che fosse determinato, fa recitare in ogni luogo quelli miracoli, e rimanere nelle memorie di tutti li popoli: ma questi dovunque son fatti, appena si sanno eziandio da tutta essa città ovvero dalli abitatori suoi. Però che spesse volte appena gli sanno pochissimi, non gli sappiendo tutti gli altri, massimamente se la città è grande; e quando altrove ed alli altri sono recitati, non sono ricordati con tanta autorità, che sieno creduti sì agevolmente, posto che dalli fedeli Cristiani sieno narrati pure alli fedeli. Il miracolo che fu fatto a Milano, essendo noi ivi, quando fu alluminato un cieco, potè pervenire a notizia di molti, però che la città è grande, ed ivi era allora l' Imperadore, correndovi tutto il popolo quando la cosa fu fatta, alli corpi delli

Martiri Protasio e Gervasio: li quali sendo nascosi, sicchè al postutto non si sapeano, revelati per sogno al vescovo Ambruogio furono ritrovati; ove quel cieco cacciate le vecchie tenebre vide lume. Ora appo Cartagine chi sa, fuorichè pochissimi, la sanità, che fu renduta ad Innocenzio avvocato della vicaría della prefettura, ove noi fummo, e vedemmolo con gli occhi nostri? Averaci costui ricevuti, siccome religiosissimo che era con tutta la sua famiglia, me e 'l fratel mio Alipio, che tornavamo d' oltremare, non ancora certo cherici, ma già fatti servi di Dio, ed abitavamo allora appo lui. Curavasi dalli medici di molte fistole e gravi, che avea nelle parti disoneste del corpo: già l' aveano tagliato, e faceano altre lor medicine: ed avea sostenuti in quel tagliare lunghi ed acerbi dolori. Ma avea fatto borsa in un luogo nascoso, sì che non se ne erano accorti gli medici, e non l' aveano tagliato come bisognava. E sanate tutte l' altre piaghe aperte che

curavano, era rimasa sola questa, alla quale non giovava tutta la lor fatica. Il qual tardare a sanare avendo esso molto sospetto, e temendo molto di non esser tagliato da capo, come gli avea predetto un altro medico dimestico suo, il quale non aveano lasciato star presente, quando il tagliarono la prima volta, che vedesse almeno, come costoro facessono; perchè adirato lo 'nfermo l' avea cacciato di casa, ed appena l' avea ricevuto, disse con impeto, Ancora mi dovete tagliare? Or conviemmi ritornare alle parole di colui, che voi non voleste che ci fosse presente? Incominciarono a schernire colui come insufficiente, e a lusingare la paura di costui con buone parole. Passarono molti altri dì, e non giovava cosa che si facesse. Nondimeno li medici stavano fermi nella promessa, che nol taglierebbono, ma che 'l guerrebbon con altri medicamenti. Menaronvi un altro medico assai sperto e lodato in quell' arte, chiamato Ammonio, il quale era vivo allora;

il quale guardato il luogo, promise per sua sufficienzia di fare come diceano quelli altri. Per la cui autorità e sicurtà lo 'nfermo si truffò di quel suo medico dimestico, che gli avea predetto che sarebbe tagliato da capo. Or che più? Molti dì si spesono in vano, sicchè stracchi e confusi confessarono che nol poteano guerire, se non si tagliasse. Spaurissi, impallidissi turbato per lo gran timore: e come potè parlare, gli cacciò via, e comandò che non tornassono più a lui; e non occorse altro allo affaticato di lacrime e costretto in tanta necessità, se non che mandò per uno Alessandrino, che era tenuto un mirabile cerusico, che facesse esso quello che non volea che facessono coloro, contra li quali era irato. Ma poichè venne, e vide la fatica che aveano patita coloro nell' altre piaghe, facendo come buono uomo, gli mise a vedere che si lasciasse tagliare a coloro che tanto s' erano faticati in lui, dicendo per certo che non si potea guerire, se non si tagliava; e mostrossi

d'avere molto a schifo, che per una piccola particella rimasa, perdessono coloro l'onore di tanta fatica, così artificiosa opera, industria, e diligenzia maravigliosamente spesa. Consentì, e volle che presente questo Alessandrino aprissono tagliando coloro questa borsa, che già per consenso di tutti era creduta altramente insanabile. La qual cosa fu tardata all' altro dì. Ma essendosi color partiti, per lo suo dolore nacque sì gran dolore e sì lungo in tutta la sua casa, che come pianto di morti appena il potemmo abbassare. Visitavanlo tutto dì gli santi uomini, la beata memoria Saturnino, vescovo allora Uzalense, e Gelosio prete, e gli diaconi della Chiesa di Cartagine: delli quali è vivo solo il degno d'essere ricordato da noi con onore Aurelio vescovo, col quale ricordando l'opere mirabili di Dio, spesse volte abbiamo parlato di questo fatto, e truovato che se ne ricorda. Li quali visitandolo la sera, come soleano, pregógli con miserabili lacrime, che degnassono

la mattina venire alla sua più tosto, si pensava, morte che dolore. Però che era tanto impaurito per le tagliature di prima, che si credea per certo morire tralle mani de' medici. Consolaronlo coloro, e confortaronlo che si confidasse in Dio, e che portasse costantemente il suo volere. Dappoi andammo all' orazione: ove inginocchiandoci, e gittandoci al modo usato in terra, esso si gittó in terra, come se fosse stato sospinto gravemente da altri, e cominciò ad orare, con tali modi, tale affetto, tale animo, tante lacrime, tanti sospiri e pianti, che tutto il crollavano e interrompevangli le parole. Io non sapeva se gli altri oravano, sicchè la loro intenzione non si svariasse per questo. Ma io non poteva orare: solamente questo dissi nel cuor mio, Signore che preci delli tuoi esaudisci, se tu non ne esaudisci queste? Però che non mi parea che vi si potesse aggiugnere altro, se non che orando si morisse. Levammoci su, e ricevuta la banedizione dalle

Vescovo ci partimmo: pregando esso che vi venissono la mattina, ed essi confortando lui che stesse francamente. Fecesi quel dì di che temea, vennonvi gli servi di Dio, come aveano promesso: entrarono gli medici, apparecchiansi tutte le cose ch'erano necessarie, gli ferramenti paurosi si recano, stando tutti attoniti e sospesi. E confortando quelli maggiori e consolando il cadimento dell' animo suo, è acconcio in sul letto, sciolgonsi le fasce, si nuda il luogo, sguarda il medico, e col ferro in mano cerca attento la borsa da tagliare. Sguarda con gli occhi e tocca con le dita, e tenta con tutti gli modi; e truova la piaga sanatissima e fermissima. Or che già laude e letizia e ringraziamento allo onnipotente e misericordioso Iddio, fosse messo nella bocca di tutti lacrimando per l' allegrezza, non è da commettere alle mie parole; pensisi più tosto, che non si dica. In quella medesima Cartagine una donna Cristianissima chiamata Innocenzia, delle principali della città avea

la infermità del cancro nella poppa: cosa, siccome dicono gli medici, al postutto incurabile. Però che ovver si suole tagliare e mozzare il membro dove nasce: ovver acciò che l' uomo ne viva un poco più, convenendogliene poi pur morire, secondo la sentenzia di Ipocrate, come dicono, non si vuole mettersi a curarla. Costei avea inteso questo da un medico molto familiare della casa sua, ed erasi tutta voltata a pregare solamente Iddio. Fu ammonita in sonno appressandosi la Pasqua, che stesse nella chiesa dal lato delle donne a vedere il battesimo, e nella prima battezzata che s' incontrasse, si facesse segnare in quel luogo del segno della croce di Cristo: così fece, e subito fu sanata. E il medico che le avea detto, che non vi facesse medicina, se volea vivere un poco più, sguardandola poi e trovando ch' era sanissima, domandolla che v' avea fatto; desiderando forse di sapere la medicina, che contra la sentenzia d' Ipocrate a ciò valesse. E

avendo inteso da lei il fatto, facendole un viso con dispregio, tantochè la donna temette, che non dicesse qualche parola ingiuriosa contro a Cristo, rispnose con religiosa urbanità, Credevami, disse, che tu mi dovessi dire qualche gran fatto. Ed ella maravigliandosi della risposta, esso soggiunse, Or che gran fatto è a Cristo di sanare il cancro, che risuscitò il morto di quattro dì? Avendo io inteso questo, e avendo gran fastidio, che in quella città era sì nascosto quel miracolo, che nollo sapea persona, ne l' ammonì' e ripresi. E rispondendomi ella che non l' avea taciuto; domandai da quelle matrone ch' erano seco, sue carissime amiche, s' elle aveano saputo questo. Rispuosono che no. Ecco dissi io, come tu nol taci, che nol sanno costoro che ti son così amiche. E perchè io ne l' avea dimandata brievemente, feci che dinanzi a quelle sue compagne molto maravglianti e glorificanti Iddio, narrasse tutto il fatto, come era stato. Un povero

mendico gottoso fu in quella medesima città, il quale avendo dato scritto il nome per esser battezzato, il dì dinanzi fu vietato da fanciulli neri e imbrattati in sogno, li quali intendea ch' erano demonii, che non si battezzasse quello anno; alli quali non ubbidendo, gli scalpitarono gli piedi, e feciongli sì gran dolore, qual non avea mai più provato; e però disprezzandoli molto più, andossi subito a battezzare, come s' avea proposto, e nel battesimo fu guerito non solamente di quello così acerbo dolore disusato, ma eziandio della pedagra, e mai non fu più persona, che mai gli vedesse più dolere i piedi, mentre vivette. Noi il sapemmo, e alcuni pochissimi frati a cui fu detto. Un Corrubitano, ch' era stato giullare, non solamente fu curato dalla parlasía, ma eziandio dalla smisurata rottura, cioè crepatura, quando fu battezzato; e liberato dell' una e dell' altra molestia nella fonte del battesimo. Or chi 'l seppe questo fuorchè Corubin,

e alcuni altri pochissimi? Ma noi sappiendolo, per comandamento del santo vescovo Aurelio il facemmo venire a Cartagine: posto che l' avessimo udito innanzi da tali persone, che non se ne potea dubitare. Uno chiamato Esperio Tribunizio è appo noi, il quale ha nel tenitorio Fusalense un podere, che si chiama Zubbedi, ove tribulando li maligni spiriti nocevolmente tutta la casa sua affliggendo le bestie e gli fanciulli, priegóe gli nostri Preti, non essendo io presente, che l' andassono a scongiurare colle loro orazioni. Andovvi uno, ed offerì il sacrificio del corpo di Cristo, orando quanto potè, che cessasse quella molestia; e per la misericordia di Dio subito cessò. Avea ricevuto da un suo amico della terra santa recata da Jerusalem, ove fu seppellito Cristo; e teneala appiccata nella sua camera, perchè 'l guardasse dal male. Ma subito che la casa sua fu purgata da quella infestazione, pensava che dovesse fare di quella terra; la quale per

reverenzia non volea tenere in camera. Intervenne casualmente, che io e 'l mio compagno Massimino vescovo Sinitense eravamo presso: mandocci pregando, e andammo là. E avendoci detto ogni cosa, domandocci, che questa terra si mettesse in qualche luogo, ove di sopra si facesse una chiesa. Acconsentimmogli, e fu fatta. Eravi un giovane forese paralitico, il quale avendo inteso questo, priegò gli parenti suoi, che 'l menassono con fidanza a quel luogo santo. Ove essendo portato, avendo orato, colli suoi piedi si partì sano e salvo. Una villa è chiamata Vittoriana, che è di lungi da Ippone regio trenta miglia: ove è la chiesa delli martiri Protasio e Gervasio Melanesi. Fuvvi portato uno giovane, il quale bagnando un dì il cavallo al fiume nello mezzo della state, diventò indemoniato. Ivi giacendo o prossimano alla morte, o similissimo al morto, entrò là al modo usato la donna del podere con alcune servigiali sue a dire l'ore e l'orazioni del

vespero; e cominciarono a cantare gli inni. Della qual boce quasi percosso colui, tutto si crollò: e con terribile fremito avendo preso l' altare, e non potendol muovere, come se vi fosse stato legato, o confitto, il tenea: e con gran gridare pregando che gli fosse perdonato, confessava ove, quando, e come aveva invasato quel giovane. E finalmente dinunciando se doverne uscire, nominava tutti gli suoi membri, gli quali minacciava di mozzare quando n' uscisse: e con queste parole uscì di quello uomo. Ma l' occhio suo cascando giù per la gota, pendea per una sottil venerella quasi dalla radice dentro, e tutto 'l nero d' esso occhio era imbiancato. La qual cosa veduta quelli ch' erano presenti, (però che v' erano corsi delli altri al suo gridare, e tutti s' erano gittati in orazione per lui,) posto che 'l vedessono con allegrezza di sana mente, nondimeno per l' occhio suo stando tristi, diceano che si volea andare per lo medico. Ivi il cognato,

che l' avea là menato, disse, Dio è potente, il quale ha cacciato il demonio, per l' orazioni delli santi a rendergli il lume. Allora, come potè rimettendo l' occhio nel luogo suo, legollo colla fascia; pensando nollo sciogliere infino a sette dì: e poi sciogliendolo, il trovò sanissimo. Furon sanati anche ivi delli altri, delli quali sarebbe lungo a dire. Conosco una vergine di Ipponia, la quale ugnendosi d' olio, nel quale un Prete orando per lei avea distillato le lacrime sue, subito fu liberata dal demonio. So eziandío un Vescovo, il quale pregò Iddio per un giovane, il quale non avea veduto, e fu subito il giovane liberato dal demonio. Era un vecchio nostro in Ipponia, chiamato Fiorenzo, uomo religioso, e povero sartore; avea perduta una sua cappa, e non avea da comperarne un' altra: venne alla chiesa appo noi famosissima delli Venti Martiri, e priegò con chiara boce, che fosse vestito. Udirollo giovani schernitori, che v' erano presenti;

e partendosi esso, l' andavano perseguitando e schernendo; come chi avesse dimandato cinquecento danari dalli Martiri, per comperarsi un vestimento. Ma esso andandosene tacendo, vide un gran pesce gittato del mare, che guizzava nel lito, ed ajutandolo e soccorendolo coloro, il prese, e vendello a un cuoco molto Cristiano, chiamato Catoso, significandoli il fatto, per trecento folli, cioè moneta, disponendo di comperarne lana, acciò che la moglie sua la lavorasse, ed egli vestissesene. Ma il cuoco tagliando il pesce, trovò uno anello d' oro nel suo ventre, e subito inclinato a misericordia, e maravigliandosi, il rendè al buono uomo, dicendo, Ecco come gli Venti Martiri t' anno vestito. All' acque Tibilitane il vescovo Prejetto recando le reliquie del gloriosissimo Martire Stefano, veniva alla chiesa concorso ed occorso di grande moltitudine. Ivi una donna cieca priegò, che fosse menata al Vescovo che le portava: il Vescovo le diede delli fiori

che portava; toccossi con essi gli occhi, e subito vide. Maravigliandosi quelli che erano presenti, camminava lieta, andando innanzi per la via, e non vogliendo più guida. Lucillo vescovo portava, precedente e seguente il popolo, le reliquie del detto Martire alla chiesa, che è nello castello Sinitense, che è presso al contado d' Ipponia. Una fistola, per la cui molestia avea portata lunga fatica, ed aspettava le mani d' uno medico suo gran familiarissimo, il qual la tagliasse, toccando la cosa che portava, subito fu sanata, e nolla trovò mai più nel suo corpo. Ecario è un prete di Spagna, il quale abita in Calama; faticato di vecchia infermitade della pietra, per la Memoria del sopradetto Martire, che portò il vescovo Possidio, fu sanato. Quelli medesimo avendo poi un' altra infermità sì grave, che essendo morto, gli si legavano le dita; per ajutorio del detto Martire, essendo presa la gonella del detto Prete, e portata alla chiesa, e

riportata a casa e messagli addosso, subito fu risuscitato. Fu anche ivi uno uomo principale nell'ordine suo, chiamato Marziale, d'antica etade, e molto contrario alla religione Cristiana; il quale avea una fedele figliuola, e 'l genero battezzato in quello anno. Gli quali pregando lui, che era infermo, con molte e grandi lacrime, che si facesse Cristiano, schifollo al postutto, e cacciogli da se con turbato sdegno. Parve al genero suo d'andare alla chiesa di santo Stefano, ed orare quanto potesse per lui, acciò che Dio gli desse la mente buona, per la quale subito credesse in Cristo. Fece questo con gran gemito e pianto, e con ardente affetto di sincera pietà: dappoi partendosi, tolse un poco di fiori dall' altare; e puoseglieli la notte a capo al letto: e si dormì. Ed ecco la mattina innanzi dì, che grida, che si vada per lo Vescovo, il quale era allora a sorte meco appo Ipone. Udendo adunque che 'l Vescovo non v'era, domandò e fece venire gli Preti. Vennono, e subito

disse se credere, e battezzossi, maravigliandosi ed allegrandosi tutti. E tutto il tempo che visse, aveva questo in bocca: Cristo, ricevi lo spirito mio: non sappiendo però, che queste furono l' ultime parole del beatissimo Stefano, quando fu lapidato dalli Giudei; le quali furono anche l' ultime a costui: però che non molto poi si morì. Furon anche sanati ivi per lo predetto Martire due gottosi, l' uno cittadino l' altro forestiere: ma il cittadino in tutto, ma il forestiero intese per revelazione, quello che vi dovesse porre quando gli dolesse: e così faccendo, il dolore subito si riposa: Un podere è chiamato Auduro, ove è la chiesa, ed in essa è la Memoria del martire Stefano. Un fanciullo piccolino, giucando nell' aja, sviandosi gli buoi che tiravano il carro, tutto il fiaccarono, e subito morì: il quale pigliandolo la madre portollo alla detta chiesa; e non solamente risuscitò, ma eziandío apparve senza verun male. Una monaca in una prossimana possessione,

che si chiama Caspaliana; essendo inferma, e disperata a morte, fu recata la sua gonnella alla detta chiesa: la quale innanzi che fosse riportata a casa, la donna morì. Nondimeno di questa tonica coprirono gli parenti suoi il corpo, e ricevuto lo spirito fu risuscitata. Appo Ipone uno di Soria, chiamato Basso, pregava nella chiesa del detto Martire per una sua figliuola inferma che moriva, ed avevavi portato il vestimento suo: ed ecco gli fanciulli di casa corsono, ed annunciarongli che essa era morta. Ma orando lui, ed essendo presi quelli fanciulli dagli amici suoi, perchè non gliele dicessono, acciò che non piagnesse per la via; e tornando a casa ove si piangeva, e gittando il vestimento della figliuola sopra di lei, subito risuscitó. Anche ivi appo noi il figliuolo d' uno Ireneo collettore per la grave infermità si morì. E giacendo il corpo morto, ed apparecchiandosi con pianti e lamenti le essequie, un degli amici suoi tralle parole delli altri

consolanti mise a vedere, che si ugnesse il corpo dello olio del detto Martire. Fu fatto così, e suscitò. Anche appo noi Eleusino uomo Tribunizio pose uno suo fanciullo morto sopra l' altare del Martire nella chiesa che è nello borgo; e dopo la orazione, che vi fece con molte lacrime, se ne lo riportò vivo. Or che farò? Costringemi la promessione di compiere questa opera, ch' io non possa ricordare quì tutte le cose ch' io so: e certo molti delli nostri, quando leggeranno queste, si dorranno ch' io ho lasciate tante cose, le quali sanno come io. Li quali priego, che mi perdonino; e pensino quanto sia grande e lunga fatica a fare quello che la necessità della impresa opera mi costrigne a non fare. Però che se li miracoli delle sanitadi solamente, tacendo gli altri, vorrò scrivere, gli quali sono fatti per questo Martire, cioè il gloriosissimo Stefano, nel contado Calamense, e nel nostro, se ne faranno molti libri: e non si potranno però

raccogliere tutti, ma solamente quelli che sono stati scritti per recitare nelli popoli. Però che noi il facemmo fare, vedendo simili segni all' antiche virtù spesseggiare anche nelli tempi nostri; e che non dovessero perire dalla notizia di molti. Non sono ancora due anni, che cominciò ad essere appo Ipone regio questa memoria, e non fatti, secondo che siamo certi, molti libelli delli miracoli che son fatti, quelli fatti erano già settanta, quando scrissi questi miracoli. Ma in Calama, ove questa Memoria cominciò ad essere innanzi, e scrivonsi più spesso, sono in molto maggior moltitudine. Anche in Uzali, che è una villa vicina ad Utica, sappiamo che son fatti molti preclari miracoli per lo detto Martire: la cui Memoria fu posta ivi dal Vescovo Evodio molto innanzi che appo noi. Ma ivi non si usano, o più tosto non si usavano di scrivere: però che forse si cominciano a scrivere ora. Essendo noi l' altro dì ivi, Petronia nobilissima femina,

la qual fu sanata mirabilmente da una grande e lunga infermità, nella quale erano mancati tutti gli ajutorii delli medici, la confortammo con voluntà del Vescovo del detto luogo, che scrivesse il libello, acciò che si recitasse nel popolo; e ubbidì prestamente. Ove scrisse anche quello ch' io non posso tacere quì, posto che io sia costretto di spacciare le cose necessarie a questa opera. Da un Giudeo disse che le fu insegnato, che mettesse nella legatura delle trecce o delli capelli a nuda carne uno anello: il quale avesse sotto la gemma una pietra che si truova nelle reni del bue. E legata quasi con questo rimedio venía alla chiesa del santo Martire. Ma partendosi da Cartagine, e posandosi in una sua possessione nelli confini del fiume di Bagrada, rizzandosi per camminare, si vide innanzi alli piedi giacere quello anello, e maravigliandosi toccò la legatura delli capelli ove stava legato. La quale trovando annodata e stretta, come si stava, credettesi che

l'anello fosse crepato e saltato fuori : il quale essendo trovato interissimo, si confidò già avere ricevuto di tanto miracolo il pegno della futura salute, e sciogliendo quella legatura delli capelli, insieme con l'anello la gittò nel fiume. Non credono questo coloro, che eziandío non credono che 'l Signore Jesù nascesse per la integra virginità della madre, e che entrasse alli discepoli suoi con gli usci chiusi : ma certo cerchino questo, e se 'l truovano esser vero, credano quelle cose. Nobilissima femina è, e nobilmente nata e maritata, ed abita in Cartagine : la grande città, e la grande persona manifesterà il fatto. Certo esso Martire, il quale impetrante costei fu sanata, credette nel figliuolo della vergine, e credette in colui che entrò alli discepoli con gli usci serrati : e ultimamente, quello per che tutte queste cose sono dette da noi, credette in colui che montò in cielo con la carne, nella quale risuscitò; e però son fatte tante cose per

lui, perchè per questa fede puose la vita. Fannosi adunque anche ora molti miracoli, facendogli il medesimo Iddio per cui, e come vuole, il quale fece anche quelli che leggiamo: ma questi non sono così pubblicati, e non si leggono nè gridano sì spesso, che non si possano dimenticare. Però che ove s' ha quella cura, che è appo noi, che si scrivano gli beneficj e li miracoli, e recitinsi nel popolo, odonlo una volta quelli che vi sono, e molti non vi sono, sicchè quelli che vi sono stati, dopo alcuni dì non se ne ricordano, e niuno si trova quasi, che 'l dica all' altro. Ed anche appo noi fatto n' è uno, non maggiore che quelli che io ho detti, ma tanto chiaro e nobile miracolo, che io non credo che sia niuno Iponense, che non l' abbia ovver veduto, ovvero udito, e nullo che per veruno modo se ne possa dimenticare, furono dieci fratelli (delli quali sette son maschi, e tre femine) nobili cittadini di Cesaria di Cappadocia, li quali

per una ingiuria fatta alla madre, ch' era rimasa vedova di poco, furono maladetti da essa; onde furono puniti di tal pena da Dio, che orribilmente si squassavano per lo grande tremore di tutte le membra: per la qual cosa non potendo sopportare per la vergogna tanta bruttura dinanzi alli loro cittadini, andaronsene per lo mondo vagando per tutto l' imperio Romano. Di questi ne vennon due anche a noi, un fratello e una sorella, Paulo e Palladia, già conosciuti per la fama e per la miseria in molti altri luoghi. E vennono forse quindici dì innanzi la Pasqua, ed entrarono ogni dì nella chiesa alla Memoria del santo martire Stefano, orando spesso, acciò che Dio avesse misericordia di loro, e fossono sanati. E quivi, e dovunque andavano, ogni uomo correva a mirargli. Molti che gli aveano veduti altrove, e sapeano la cagione di questa infermità, la diceano agli altri. Venne la Pasqua, e in esso dì della Domenica la mattina,

essendo tutto 'l popol presente, e tenendo il detto giovane orando li cancelli del luogo santo, ov' erano le reliquie del Martire, subito parve quasi addormentato: non tremando però, come soleva fare anche quando dormiva. Maravigliandosi ogni uomo, e alcuni temendo, e alcuni dolendo, chi 'l volea rizzare, e chi no, dicendo che s' aspettasse il fine. Ed ecco che si levò non tremando, però che era sanato. Or chi si potè tenere dalle laudi di Cristo? Tutta la chiesa fu piena di grida, di laude, di congratulazione. Fu venuto a me, dov' io sedea per entrare alla messa: correva l' uno dopo l' altro ciascuno a dirmi questo: e ringraziando io Iddio, entróe anche esso con molti a me inginocchiomisi innanzi, ed io lo levai su. Facemmoci innanzi al popolo; era piena la chiesa di boci di allegrezza, ogni uomo gridando, Lodato sia Iddio, Ringraziato sia Iddio. Salutai il popolo, ed essi più ferventemente gridavano. Fatto il silenzio, lessonsi le

sante Scrittura. Quando fu l'ora del predicare, dissi poche cose per lo tempo e per la giocondità di quella letizia. Però ch'io gli permisi più occuparsi in considerazione di quell'opera divina, che di stare a udire il parlare. L'uomo mangiò con noi, e riandocci tutta la storia della sua miseria e delli fratelli, e del fatto della madre. L'altro dì recitai scritto al popol questo fatto: e il terzo dì feci istare sopra 'l grado, ov'io predicava, amendue li fratelli, quando si leggeva il libello di questo miracolo. Sguardava tutto l'universo popolo, gli uomini e le donne, questi due, l'uno star senza difetto, e l'altra che tremava per tutte le membra tanto orribilmente. E quelli che esso non aveano veduto, quanta misericordia Iddio gli avea fatta, il consideravano nella sorella. Però che vedeano di che si dovesse ringraziare Iddio in lui, e di che pregare per la sorella. intra queste cose recitato il libello, fecigli levare dinanzi al popolo; e di queste

fatto avea cominciato a disputare alquanto più diligentemente, ed ecco disputandone, s' intendono del luogo della Memoria del Martire venire nuove boci di giocondità e di laude: e quelli che mi stavano a udire, corson là. Però che colei quando discese del grado, se n' andò a orare all' altare del santo Martire: e come toccò li cancelli, cascò similmente quasi che dormisse, e levossi su sana. Domandando adunque noi che fosse quello, ed onde venía questo lieto romore, menárolla sana dal luogo del Martire nella basilica, dov' io stava. Allora fu sì gran rumore di maraviglia, e sì gran boce continuata con lacrime dalli uomini e dalle donne, che appena si poteano fare star cheti: e fu menata al luogo nelli gradi, ove poco innanzi era stata tremante. Allegravansi le genti vedendola simile al fratello; al quale si doleano prima vedendola dissimile: e vedeano essere stata esaudita la loro orazione per lei, innanzi che l' avessono fatta con

boce. Allegravansi nella laude di Dio con boce senza parole, tanto che ci era grave a udire. Or che era nel cuore di quelli allegranti, se non la fede di Cristo, per la quale fu sparto il sangue del martire Stefano.

CAPITOLO IX.

Che tutti li miracoli, fatti per li Martiri nel nome di Cristo, testimoniano la fede, per la quale essi Martiri credettono in Cristo.

Or a cui fanno testimonio questi miracoli, se non a quella fede, nella quale è predicato Cristo essere risuscitato in carne, ed esser salito in cielo con essa carne? Però che essi Martiri di questa fede martiri, cioè di questa fede testimonii furono, testimoniando questa fede ebbono il mondo nimicissimo e crudelissimo; e vinsonlo, non repugnando, ma

morendo. Per questa fede son morti, quelli che hanno potuto impetrare queste cose da Dio, per lo cui nome furono uccisi. Per questa fede precedette la loro maravigliosa pazienzia, acciò che seguitasse nelli miracoli questa tanta potenzia. Però che se la resurrezione della carne in eterno non è già fatta in Cristo, ovvero non è futura, come è prenunciata da Cristo, o come fu prenunciata dalli Profeti, dalli quali fu prenunciato Cristo; or come possono fare tante cose li Martiri, li quali furon uccisi per quella fede, ove si predica questa resurrezione? Però che ovvero che l' eterno Iddio per quel mirabile modo, che adopera le cose temporali, faccia queste cose per se medesimo, ovvero per li suoi ministri; e quelle medesime cose che fa per li ministri, o che alcune le faccia anche per li spiriti delli Martiri, come per gli uomini che ancora vivono nel corpo; ovvero che adoperi tutte queste cose per gli Angioli, alli quali imperia invisibilmente, ed

immutabilmente, ed incorporalmente; sicchè le cose che si dicono esser fatte per li Martiri, siano fatte non per loro operazione, ma solamente per loro orazione ed impetrazione; ovvero che alcune cose sieno fatte per questi modi, e alcune per altri modi, li quali non si possono comprendere dalli mortali: tutte quante testimoniano però quella fede, nella quale è predicata la resurrezione della carne in eterno.

CAPITOLO X.

Quanto sia più degno d' onorare li Martiri, che fanno miracoli perchè sia cultivato il vero Iddio, che gli demonii.

Qui forse diranno, che anche li dii loro feciono alcuni miracoli. Bene, se cominciano già a simigliare gli dii loro alli nostri uomini morti. Or diranno anche se avere li dii fatti delli uomini morti,

siccome Ercole, Romolo, e molti altri, li quali pongono nel numero delli dii? Ma a noi li Martiri non sono iddii: però che abbiamo uno medesimo Signore e Dio nostro e delli Martiri. E nondimeno li miracoli, che si dicon fatti nelli templi delli loro iddii, non sono per verun modo da assimigliare alli miracoli delli Martiri nostri. Ma se alcuni pajono simili, come furon vinti da Moisè li magi di Faraone, così gli loro dii sono vinti dalli Martiri nostri. Però che quelli loro li feciono li demonii con pompa di brutta superbia, per la quale vollono esser tenuti loro dii: ma li Martiri fanno questi, ovvero più tosto Dio per le loro orazioni, acciò che cresca quella fede, per la quale non diciamo loro esser nostri dii, ma crediamo che hanno un Dio con noi. Finalmente coloro a cotali lor dii fecion templi e altari, e istituiron li sacerdoti, e fecion sacrificj: ma noi alli Martiri nostri non facciamo templi come a dii, ma le Memorie loro edifichiamo

come a uomini morti, gli cui spiriti vivono appo Dio; e non edifichiamo ivi gli altari, nelli quali sacrifichiamo alli Martiri, ma sacrifichiamo a un Dio nostro e delli Martiri: al quale sacrificio come uomini di Dio, li quali vinsono il mondo nella confessione di lui, sono nominati nel luogo e nello ordine loro; ma non sono però invocati dal sacerdote, che sacrifica. Certo non ad essi, ma a Dio sacrifica, posto che sacrifichi nella loro Memoria: però che è sacerdote di Dio, e non loro. Ed esso sacrificio è il corpo di Cristo, il quale non è offerto a loro perchè questo sono anche essi. Or a quali adunque è da credere più tosto, quando fanno miracoli? Or forse a quelli che si voglion fare tenere iddii da quelli a cui gli fanno; ovvero a quelli che fanno ciò che fanno mirabile, acciò che sia creduto in Dio, il che è anche Cristo? Or forse a quelli che le sacre loro vollono essere eziandío le scelleratezzè loro; ovvero a quelli che ne anche le laudi

loro voglion esser le lor sacre, ma ciò che sono lodati veracemente, vogliono che cresca a gloria di colui nel quale son lodati? Certo nel Signore sono lodate l' anime loro. Crediamo adunque loro e quando dicono il vero, e quando fanno miracoli. Però che dicendo la verità, furon morti, acciò che potessono fare li miracoli. Tralle quali verità la principale è, che Cristo risuscitò da morte, e nella sua carne in prima mostrò la immortalitade della resurrezione, la quale promise anche a noi, o nel principio del nuovo secolo, o nella fine di questo.

CAPITOLO XI.

Contra li Platonici, che per lo peso delli elementi arguiscono, che 'l corpo terreno non può essere in cielo.

Contra 'l qual grande dono di Dio argomentano per gli pesi delli elementi questi disputatori, le cui cogitazioni conosce Iddio che son vane: però cioè che appararono dal maestro loro Platone, li due maggiori corpi ed elementi del mondo ed estremi esser congiunti dalli due di mezzo, cioè dall' aere e dall' acqua. E per consequente, dicono, perchè la terra, in su, è la prima, e la seconda è l' acqua sopra la terra, e 'l terzo è l' aere sopra l' acqua, e 'l quarto è il cielo sopra l' aere; non può essere il corpo terreno in cielo. Però che per potere stare nelli luoghi proprii, ciascuno elemento è pesato dalli suoi momenti. Ecco con che argumenti l' umana infermità, posseduta dalla vanità,

contradice alla onnipotenzia di Dio. Or che adunque fanno nell'aere tanti corpi terreni, conciosiacosachè sia l'aere il terzo dalla terra? Guarda forse, che colui che donò alli uccelli la leggerezza delle piume e delle penne, acciò che volino per l'aere, non potrà donare alli corpi delli uomini, fatti immortali la virtù, per la quale possano eziandío nel sommo cielo abitare. Anche gli animali terreni, che non possono volare, tra li quali sono gli uomini; come li pesci, che sono animali d'acqua, vivono sotto l'acqua, così doverono essi vivere sotto la terra. Or perchè adunque non almeno del secondo, cioè dell'acqua, ma del terzo elemento, cioè dell'aere, l'animale terreno riceve la vita? Or perchè appartenendo alla terra, nel secondo elemento, che è sopra la terra, cioè nell'acqua, se è costretto di stare, si soffoga subito, e per vivere, vive nel terzo? Or forse erra questo ordine delli elementi, ovver più tosto non manca nella natura delle

cose, ma nelli argomenti di costoro? Non voglio dire, quello che già nel terzodecimo libro dissi, come sono molti corpi gravi e terreni, siccome il piombo, e nondimeno ricevono forma dallo artefice, per la quale possano notare sopra l'acqua: e contradicesi allo onnipotente artefice, che 'l corpo umano non riceva da lui qualità, per la quale possa salire, e stare in cielo? E già contra quello ch'io dissi di sopra, considerando e trattando anche questo ordine delli elementi, nel quale si confidano, non trovano al postutto che dicano. Però che così è, in su, la terra la prima, l'acqua la seconda, l'aere il terzo, e 'l quarto il cielo, sì che sopra tutti sia la natura dell'anima. Però che Aristotile la dice essere il quinto corpo, e Platone nullo corpo. Se fosse il quinto, certo sarebbe sopra tutti li altri: ma essendo nullo corpo, molto maggiormente è sopra tutti. Or che fa adunque nel corpo terreno? Or che fa in questa corporal grossezza,

essendo più sottile di tutti? Or che fa in questo peso, essendo più leggiere di tutti? Or che fa in questa tarditade, essendo più presta di tutti? Or così non si potrà fare per lo merito di questa eccellente natura, che 'l suo corpo sia elevato in cielo, e conciosiacosachè la natura delli corpi terreni possa ora inclinare ed opprimere l' anime in giù, non potranno qualche volta anche l' anime levare li terreni corpi in su? Già se vogliamo venire alli miracoli, che dicono fatti dalli dii loro contrapponendoli alli Martiri nostri, or non faranno anche essi per noi, e gioveranno al fatto nostro? però che intra tutti li maggiori miracoli delli dii loro, certo è il maggiore quello, che recita Varrone di quella vergine Vestale, che essendo accusata di fornicazione, e dovendo però essere morta, empiè il vaglio dell' acqua del Tevere, e portollo alli suoi giudici, che non n' uscì nè stillò una gocciola. Or chi tenne il peso dell' acqua sopra 'l vaglio? E

chi fece stare ferma sopra tanti fori, che non ne cadesse gocciola in terra, l' acqua? Risponderanno, Alcuno dio, o alcun demonio. Se dio, or è elli maggiore che 'l Dio che fece questo mondo? Se demonio, or è elli più potente che l' Angelo, il quale serve a Dio, dal quale è fatto il mondo? Se adunque il dio minore, ovvero l' angelo, ovvero il demonio potè sì sospendere il peso dell' umido elemento, che paja che fosse mutata la natura dell' acqua: or non potrà così Dio onnipotente, il quale creò tutti gli elementi, torre al corpo terreno il grave peso, che in quello elemento abiti il vivificato corpo, nello qual vorrà il vivificante spirito? Dappoi conciosiacosachè pongano l' aere in mezzo tra 'l fuoco e l' acqua, or che vuol dire che 'l troviamo intra l' acqua e l' acqua, ed intra l' acqua e la terra spesse volte? Or che vogliono che siano le nuvole acquidose, intra le quali nuvole ed il mare e l' aere in mezzo? Or per qual peso ed ordine delli elementi si

fa, che i fossati correntissimi e violentissimi, innanzi che corrano per terra sotto all' aere, stanno appesi nelle nuvole sopra l' aere? Or perchè alla fine l' aere è in mezzo intra 'l sommo del cielo, e 'l basso della terra, da qualunque parte del mondo si stenda, se il luogo suo è situato tra 'l cielo e l' acque, siccome il luogo dell' acque è tra l' aere e la terra? Finalmente se è sì disposto l' ordine delli elementi, che secondo Platone si congiungono li due estremi, cioè il fuoco e la terra per li due di mezzo, cioè l' aere e l' acqua, e l' aere sta presso al luògo alto inverso il cielo, e l' acqua s' accosta alla terra, e però non può essere la terra in cielo; or perchè esso fuoco è in terra? Certo secondo questa ragione questi due elementi, il fuoco e la terra, dovettono esser nelli luoghi proprii, cioè nel più alto e nel più basso, sì che come vogliono che non possa essere il basso, cioè la terra, in cielo nell' alto, così non potesse essere l' alto, cioè il fuoco, nella

terra bassa. Come adunque non credono che o sia o sia per esser veruna particella di terra in cielo, così non dovemmo vedere veruna particola di fuoco in terra. Ma ora non solamente in terra, ma eziandío è sotto terra, sì che esce per le bocche delli monti; oltre a quello che nelli usi delli uomini il veggiamo essere in terra, e nàscere di terra: quando certo nasce delle pietre e delle legne, che sono certo corpi terreni. Ma quel fuoco, dicono, cioè quello ch' è di sopra, è tranquillo, puro, non nocevole, e sempiterno: e questo, cioè di sotto, è turbo, fumoso, corrutibile e distruttore. Non distrugge però gli monti e le caverne delle terre, delle quali esce continuamente. Ma ecco, sia questo dissimile a quello, acciò che si convenga alle abitazioni terrene: or perchè adunque non vogliono che crediamo, che la natura de' corpi terreni fatta qualche volta incorrutibile debba esser convenevole al cielo, siccome ora questo fuoco corrutibile si conviene

alla terra? Niente vagliono adunque gli argomenti delli pesi e dello ordine delli elementi, onde allo onnipotente Dio possano contradire, che non possa fare gli corpi nostri tali, che eziandío possano abitare in cielo.

CAPITOLO XII.

Contra le calunnie delli infedeli, che scherniscono gli Cristiani della resurrezione della carne.

Ma sogliono dimandare intricatissimamente, e così dimandando, schernire la fede per la quale crediamo che la carne risurgerà, se gli fanciulli abortivi, cioè non ancora nati, risurgeranno? E perchè il Signor dice, *Un capello del capo vostro non perirà*: se la statura e la fortezza saranno uguali a tutti, ovvero diverse quantitadi delli corpi? Però che se saranno gli corpi uguali, or onde avranno

quelli abortivi, se risurgeranno, quello che non ebbono quì nella grandezza del corpo? Ovvero se non risurgeranno, però che non nacquono, anzi furono gittati fuori, fanno quella medesima quistione delli parvoli, onde avranno la misura del corpo, che manca loro quando muojono picciolini. Però che non dobbiamo dire, che non risusciteranno quelli, che non solamente furon generati, ma eziandío furon bettezzati. Dappoi domandano, Or come sarà questa uguale quantità? Però che se saranno sì grandi e sì lunghi tutti, quanto furono tutti quelli che furon quì grandissimi e lunghissimi, non solamente domandano delli parvoli, ma eziandío di molti altri, onde avranno quello che non ebbono quì, se ciascuno riceverà quello che ebbe. Ma se quello che dice l' Apostolo, che tutti occorreremo *nella misura della etade del compimento di Cristo*, e quello altro detto, *li quali predestinò a conformarli alla imagine del figliuolo suo*, è da intendere sì, che la statura e 'l modo

del corpo di Cristo sarà delli corpi umani di tutti quelli che saranno nel regno suo: A molti, dicono, bisognerà torre della grandezza e della lunghezza del corpo: ed ove fia già, *Il capello del capo vostro non perirà*, se d'essa quantità del corpo ne perirà tanto? Posto che anche d'essi capelli si possa domandare, se ritornerà ciò che n'è stato mozzo, o è cascato. Che se ritorna, or quanto fia sconcia cosa a vedere! Però che questo pare che necessariamente debbia seguitare anche dell'unghie, che ne ritorni tutto quello che n'è stato mozzo. Ed ove sarà la bellezza? che certo in quella immortalità dovrà esser maggiore, che fosse mai in questa corruzione. E se non tornerà, adunque perirà: or come adunque, dicono, il capello del capo non perirà? Della magrezza ancora o della grassezza disputano similmente. Però che se fiano tutti uguali; non saranno certo alcuni grassi, ed alcuni magri. Adunque alcuni avranno qualche cosa, che non l'avranno

gli altri. E per consequente, non quello ch' era da ricevere, ma in alcun luogo s' aggiugnerà qualche cosa, ed in alcun luogo perirà. E d' esse corruzioni e cascamenti delli corpi morti, delli quali alcuno si converte in polvere, d' alcuno ne va la polvere al vento; come quelli che sono arsi, e sono mangiati dalle bestie, o che periscono in mare, che periscono sì, che le lor carni si risolvono in omore; di tutte queste cose, e molte altre, si muovono sì forte, che non credono che queste cose si possano ricogliere in carne, e farsi corpi interi. Così dicono delle brutture e de' difetti, o che avvengono, o che nascono: e ricordano con orrore e con scherni gli mostruosi parti, e domandano di che difformitade e gran bruttura sarà la resurrezione di quelli cotali. Però che se noi diremo che non ritorni verun difetto nel corpo dello uomo, presummono d' avere confusa la nostra risposta delle piaghe di Cristo, colle quali lo predichiamo risuscitato.

Ma intra tutte queste cose questa quistione difficilissima si propone, in cui carne ritornerà la carne umana, che fu mangiata da uno altro uomo per fame. Certo convertita è nella carne di colui, che visse di tale nutrimento; ed ha supplito il difetto della magrezza. Se adunque ritornerà in colui di cui fu prima, o in colui che la mangiò, ed è poi fatta sua; e di ciò dubitano, per ischernire la fede della resurrezione: e così ovvero promettono all' anima umana le rivoluzioni, come Platone, per le vere miserie e false beatitudini; ovvero dopo molte revoluzioni per diversi corpi, confessanla almeno, come Porfirio, qualche volta finire le miserie, e non ritornare mai ad esse; non però avendo corpo immortale, ma fuggendo ogni corpo.

CAPITOLO XIII.

Se gli abortivi non appartengono alla resurrezione, appartenendo al numero delli morti.

A queste cose adunque che, disputando me, pajono per lor parte a me contrapposte, ajutandomi la misericordia di Dio, risponderò. Tutti li abortivi, li quali ebbono vita nel ventre, e morirono ivi, non ardisco affermare, nè negare che risuscitino: posto ch' io non vegga come non pertenga a loro la resurrezione delli morti, se non sono fuori del numero delli morti. Però che ovvero non risusciteranno tutti gli morti, e fiano alcune anime umane senza corpi in eterno, le quali ebbono corpi umani nel ventre della madre: ovvero se tutte l' anime umane riceveranno suoi corpi resurgenti, li quali ebbono dovunque vivettono, e dovunque gli lasciarono morendo, non truovo ch' io possa

dire non appartenere alla resurrezione delli morti, tutti li morti eziandío nel ventre della madre. Ma ciò che altri si senta di questi, quello che diremo delli già nati fanciulli, questo si dee intendere anche di coloro, se risurgeranno.

CAPITOLO XIV.

Se li fanciulli risusciteranno in quella grandezza di corpo, che avrebbono auta nella etade compiuta.

Or che diremo adunque delli fanciulli se non che non risusciteranno in quella picciolezza che morirono, ma in quella grandezza che avrebbono auta nel debito tempo, per mirabile e solenne operazione di Dio? Certo nella sentenzia del Signore, ove dice, *il capello del capo vostro non perirà*, è detto che non mancherà quello che fu, ma non è negato che si debbia aggiugnere quello che manca.

E mancóe al fanciullo morto la perfetta quantitade del suo corpo : però che certo al perfetto fanciullo manca la perfezione della grandezza corporale nella debita quantità . Questo modo di perfezione l' hanno tutti, sì che sono conceputi e nascono con esso ; ma hannolo in ragione, non in quantità : siccome essi membri già sono tutti nascosamente nel seme, mancando nondimeno eziandío nelli nati alcuni, come li denti, e tali altre cose . Nella qual ragione seminata nella materia corporale di ciascuno, già quasi pare lineato quello che ancora non è, anzi quello che è nascoso, ma che in processo di tempo sarà, o più tosto apparirà . In questa adunque ragione è il fanciullo già o brieve o lungo, secondochè sarà poi o brieve o lungo . Secondo adunque questa ragione non avremo per certo nella resurrezione mancamento di corpo : però che quantunque tutti dovessono essere uguali, sicchè tutti pervenissono alle grandezze delli giganti, acciò che non

mancasse a quelli che furono di grandissima statura, alcuna cosa, che perisse in loro contra la sentenzia di Cristo, il qual disse, che non perirebbe un capello del capo; or come potrebbe mancare al Creatore che fece ogni cosa di niente, onde aggiugnesse quello che vedesse esser di bisogno il mirabile artefice?

CAPITOLO XV.

Se tutti gli corpi risusciteranno nella misura della statura di Cristo.

Ma certo Cristo risuscitò in quella misura di corpo, che morì, e non è licito a dire, che nel tempo della resurrezione di tutti, li debbia crescere quella grandezza, che non ebbe, quando alli discepoli apparve in quella che l' aveano usato di vederere, acciò che possa essere iguale a quelli grandissimi. Ma se diremo che tutti eziandío gli maggior corpi debbano

tornare alla misura del corpo di Cristo, perirà assai delli corpi di molti, avendo esso promesso che non ne perirà capello. Resta adunque, che ciascuno riceva la sua misura, la quale ebbe nella gioventude, quantunque sia morto vecchio; o che l' avrebbe auta, se morì innanzi al debito tempo. E quello che dice l' Apostolo della misura dell' età del compimento di Cristo, ovvero lo intendiamo essere detto per altro, cioè, che pervenendo a quel capo del popol Cristiano, cioè Cristo, la perfezione di tutti gli membri, sia compiuta la misura della sua etade: ovvero se è pur detto della resurrezione delli corpi, s' intenda detto, che nè più, nè meno, nè sotto, nè sopra alla forma giovanile risurgeranno gli corpi delli morti; ma in quella etade e vigore, infino alla quale sappiamo che pervenne quì Cristo. Certo intorno a trenta anni diffiniron eziandío gli savj di questo socolo, esser la gioventù dell' uomo nella propria misura: e dappoi

comincia a calare ed a scemare inverso la grave e vecchia etade. E però non fu detto, nella misura del corpo, ovvero nella misura della statura: ma, *nella misura della etade del compimento di Cristo*.

CAPITOLO XVI.

Come s' intende la conformità delli santi alla imagine del Figliuolo di Dio.

E quello che dice, *li predestinati esser conformi alla imagine del Figliuolo di Dio*, si può intendere secondo l' uomo interiore. Onde ci dice in un altro luogo, *Non vi vogliate conformare a questo secolo, ma riformatevi in novità del vostro sentimento*. Ove adunque ci riformiamo, per non ci conformare a questo secolo, ivi ci conformiamo al Figliuolo di Dio. Puotesi anche intendere così, che

come esso si conformóe a noi nella mortalitade, così ci conformeremo a lui nella immortalitade: la qual cosa certo appartiene alla resurrezione delli corpi. E se pure in queste parole ci è mostrato in che forma risusciteranno gli corpi; come quella misura, così questa conformità si dee intendere d'etade, e non di quantitade. Sicchè risurgeranno tutti sì grandi di corpo, quantō erano, ovvero quanto doveano essere nella etade giovanile: posto che non nocerà nulla, ovvero che fosse infantile, ovvero vecchia la forma del corpo, ove non rimarrà veruna infermità di mente, nè d'esso corpo. Onde se altri contende che ciascuno risusciterà in quella misura del corpo, che morì, non si vuole combattere con lui con faticosa contradizione. Molti per quello che è detto, *Infinochè occorreremo tutti nell'uomo perfetto, nella misura della etade del compimento di Cristo*, e *conformi alla imagine del Figliuolo di Dio*; non credono che le femine debbano risuscitare nel sesso

femineo, ma tutti nel masculino: però, dicono, che Dio fece l'uomo di terra, e la femina dell'uomo. Ma a me pare che dicano meglio coloro, che dicono che risusciterà l'uno e l'altro sesso. Però che ivi non sarà libidine, che è cagione della vergogna. Però che innanzi che peccassono, erano nudi, e non si vergognavano il maschio e la femina. Adunque a quelli corpi fiano tolti gli vizii, e la natura fia conservata. E non è vizio il sesso femineo, anzi è natura: la qual certo allora sarà netta dal concubito e dal parto: saranno nondimeno gli membri feminili, non deputati all'uso vecchio, ma alla bellezza nuova, per la quale, non sia allacciata la concupiscenzia dello sguardante, che non sarà, ma sia lodata la sapienzia e clemenzia di Dio, il quale fece quello che non era, e quello ch'avea fatto liberóe da corruzione. Però che come nel principio della natura umana fu tratta una costola del costato dell'uomo che dormiva, per farne la

femina ; così si convenía per questo fatto profetare Cristo e la Chiesa. Certo quel sonno del uomo, era la morte di Cristo, il lato del quale pendente morto in croce fu forato con la lancia, ed uscinne il sangue e l' acqua : li quali sappiamo che sono sacramenti, nelli quali è edificata la Chiesa. Però che eziandío la Scrittura usóe questa parola, ove non si legge, Formò, ovvero Compuose, ma *Edificolla nella femina:* onde anche l' Apostol dice la edificazione del corpo di Cristo, il quale è la Chiesa. Creatura è adunque di Dio la femina, come l' uomo: ma fu fatta dello uomo, per commendare l' unitade ; ma che fosse fatta in quel modo, figura Cristo e la Chiesa, come è detto. Colui adunque che istituì l' uno e l' altro sesso, l' uno e l' altro restituirà. Finalmente anche esso Jesù domandato dalli Saducei, gli quali negavano la resurrezione, di cui fia la moglie, che ebbono ciascuno de' sette fratelli per suscitare il seme del defunto, come comandava

la legge, disse: *Errate, non intendendo le Scritture, nè anche la virtù di Dio.* ed essendo luogo, che dicesse, Però che quella, della quale m' addomandate, sarà maschio, non femina; non disse questo: ma disse, *Però che nella resurrezione non si mariteranno, nè meneranno moglie, ma saranno come gli Angeli di Dio in cielo*. Iguali certo agli Angeli per immortalità e felicità, non per carne: come nè per resurrezione, della quale non ebbono bisogno gli Angeli; però che non poterono morire. Adunque il Signore negò le nozze nella resurrezione, non le femine: ed ivi negò, ove si trattava tal quistione, che, avendo negato il sesso feminino, si scioglieva molto agevolmente, se avesse preveduto che non dovesse esser ivi quel sesso: anzi il dimostrò doverci essere, dicendo, *Non si mariteranno*, che appartiene alle femine; *e non meneranno moglie*, che appartiene agli uomini. Saranno adunque quelle che si sogliono quì maritare, e quelli

che sogliono menare moglie: ma questo non faranno ivi.

CAPITOLO XVII.

Che misura avranno, ed in che sesso risusciteranno gli morti.

Sicchè quello che dice l' Apostolo, che occorreremo tutti nell' uomo perfetto, dobbiamo considerare la circunstanzia di tutta la lezione, che dice così: *Quelli che discese, esso è anche quelli che montò sopra tutti gli cieli, per adempiere ogni cosa. Ed esso diede certo e fece alcuni Apostoli, alcuni Profeti, alcuni Evangelisti, ed alcuni pastori e dottori, a compimento delli santi, nell' opera del ministerio, nella edificazione del corpo di Cristo, infinochè occorreremo tutti in unitade di fede, e conoscimento del Figliuolo di Dio, in uomo perfetto, in misura d' etade di compimento di Cristo:*

acciò che non siamo più parvoli, gittati e rottolati da ogni vento di dottrina, in ischernimento d' uomini, ed in astuzia a pensare e imaginare errore: ma facendo la verità cresciamo in lui per tutte le cose in carità, il quale è il capo Cristo; per lo quale tutto il corpo collegato, e congiunto per ogni tatto di nutrimento, secondo l' operazione nella misura di ciascuna parte, l' accrescimento del corpo fa in edificazione di se, in carità. Ecco chi è l' uomo perfetto, il capo e 'l corpo, che è composto di tutti li membri, che fiano compiuti al tempo suo. Tutto dì peró s' accrescono a quel corpo, mentre si edifica la Chiesa, alla quale si dice, *Voi siete il corpo e le membra di Cristo*. E altrove: *Per lo corpo*, dice, *suo*, *il quale è la Chiesa*. Ed altrove: *Molti siamo un corpo, un pane*. Della edificazione del qual corpo è detto anche quì, *A compimento delli santi, nell' opera del ministerio, nella edificazione del corpo di Cristo*: e dappoi soggiunto quello di

che ora trattiamo, *Infinochè occorreremo tutti in unità di fede, e conoscimento del Figliuolo di Dio, in uomo perfetto, nella misura della etade del compimento di Cristo*, eccetera; infinochè mostrasse in che corpo la detta misura si dee intendere, dicendo, *Siamo accresciuti in lui per tutte le cose, il quale è il capo Cristo; per lo quale tutto 'l corpo è collegato, e congiunto per ogni tatto di nutrimento, secondo l' operazione nella misura di ciascuna parte*. Siccome adunque è la misura di ciascuna parte; così di tutto il corpo, che è composto di tutte sue parti, è certo la misura del compimento, della quale è detto, *Nella misura della etade del compimento di Cristo*. Il qual compimento ricordóe anche in quel luogo, ove dice di Cristo: *Ed esso il diede capo sopra tutta la Chiesa, che è il corpo di lui, il compimento di lui, il quale è adempiuto d' ogni cosa in tutti*. Ma se questo si dovesse referire alla forma della resurrezione, nella quale sarà

ciascuno, or che c' impedirebbe nominato l' uomo d' intendere anche la femina, sicchè pigliassimo il viro posto per lo uomo? Come in quello ove si dice, *Beato viro che teme Iddio*: certo ivi sono anche le femine, che temono Iddio.

CAPITOLO XVIII.

Che nella resurrezione tutti gli corpi in qualunque modo stracciati e dissipati diventeranno interi.

Or che risponderò già delli capelli e dell' unghie? Certo inteso una volta, che niente perirà del corpo, sì che in esso non sia cosa sconcia, insieme s' intende che le cose che doveano fare la difformità, caggiono sopra essa massa, non nelli luogo nelli quali si sconci la forma delli membri. Come se si facesse un vaso di terra, e s' ammassasse, e poi si facesse tutto di tutto, non sarebbe necessario

che la parte di terra, ch' era nel fondo, tornasse nel fondo, e quella del manico tornasse nel manico; solo che tornasse tutto in tutto quel vaso, non perdendo alcuna sua parte. Per la qual cosa se li capelli tante volte rasi o l' unghie mozze ritornano alli lor luoghi bruttamente, non ritorneranno: nondimeno non periranno nè mancheranno al resurgente, però che si convertiranno in quella medesima carne, perchè tengano ivi qualche luogo del corpo, servata la convenienza delle parti, per la mutabilità della materia. Posto che quello che dice il Signore, *Il capello del capo vostro non perirà*, non sia detto della lunghezza, ma del numero delli capelli. Onde ed altrove dice, *Li capelli del capo vostro tutti sono numerati*. E non dico questo, perchè creda che debbia perire al corpo niuna sua cosa, che naturalmente gli stava bene; ma che quello che era nato in esso difformatamente, (non certo per altro, se non per mostrare, quanto

sia penale questa condizione delli mortali,) ritornerà sì , che servata la integrità della sustanzia , perisca la difformità . Però che se l' uomo artefice può disfare la statua, la quale per alcuna cagione avea fatta difforme , e ricolarla , e farla più bella, sicchè non manchi niente della sustanzia, ma sola la diformità perisca, e qualche altra cosa brutta , che facea non istar bene le parti , nolla mozzare e separare , ma mischiarla e spargerla sì per lo tutto , che nolla faccia brutta , e non manchi la quantità ; or che si dee sentire dello onnipotente artefice Iddio ? Or adunque non potrà elli tor via e distruggere sì tutte le difformitadi delli corpi umani, non solamente le usate , ma eziandío le rade e mostruose, che adivengono in questa misera vita , e disconvengonsi a quella futura felicità delli santi, che ciascuna di loro , che fa accrescimenti della sustanzia corporale , quantunque naturali, nondimeno brutti, fia tolta senza alcuna diminuizione? E per

consequente non hanno da temere li magri o gli grassi, che non sieno anche ivi tali, quali se avesson potuto, non vorrebbono essere stati in questa vita. Però che ogni bellezza del corpo è convenienzia delle parti con una suavità del suo colore. Ed ove non è la convenienzia delle parti, ovvero alcuna cosa offende, perchè è disuguale e non pulita, ovvero perchè è soperchia, ovvero perchè è manca. Sicchè nulla difformità sarà, che faccia la sconvenienza delle parti, ove si correggeranno le cose non pulite; e quello che è meno che non dee, si supplirà, onde sa il Creatore; e quello che è soperchio, fia levato, servata la integrità della materia. E certo la suavitade del colore or quanta sarà, quando gli giusti risplenderanno come il sole nel regno del Padre loro? La qual chiaritade è da credere che fu nel corpo di Cristo, quando risuscitò, e che fu più tosto nascosta dalli occhi delli discepoli, che non mancò. Però che non l' avrebbe potuta portare

l'umano aspetto infermo, quando elli dovea esser sì guardato dalli suoi, che potesse esser conosciuto. Alla qual cosa appartiene anche, che mostrasse e facessesi toccare le cicatrici delle sue piaghe; e che mangiasse e bevesse, non per necessità d'alimenti, ma per podestà di poterlo fare. E quando alcuna cosa non si vede, posto che sia presente a quelli che veggono l'altre cose presenti, come diciamo che non fu veduta quella chiaritade, che era presente, posto che fossono vedute l'altre cose, questo si chiama in Greco *aorasia*: la qual perchè non si può dire in Latino, fu posto nel *Genesis* cecità in luogo di questa. Però che questa sostennono gli uomini di Sodoma, quando cercavano l'uscio del giusto Lotto, e nol poteano trovare. La quale se fosse stata cecità, per la qual non si può vedere alcuna cosa, non arrebbono cercato l'uscio per entrarvi, ma le guide per partirsi indi.

CAPITOLO XIX.

Della novità del corpo spirituale, che avrà la carne delli santi.

Non so in che modo noi siamo tanto tratti ed affetti dello amore delli beati Martiri, che ci piaccia di voler vedere in quel regno nelli corpi loro le cicatrici delle piaghe, le quali sostennono per l' amor di Cristo: e forse le vedremo. Però che in esse non sarà difformità, ma dignità, e risplenderà nel corpo, posto che non del corpo, una bellezza di virtù. E nondimeno non però saranno li Martiri, nella resurrezione delli morti, senza alcuni membri, perchè furono lor mozzi e tagliati, alli quali è detto, *Un capello del capo vostro non perirà*. Ma se questo starà bene in quel nuovo secolo, che li segni delle gloriose piaghe si veggano in quella carne immortale; ove gli membri furon percossi per esser tagliati, ivi

appariranno le cicatrici, ma con le membra rendute intere. Sicchè posto che tutti li difetti che adivennono al corpo, allora non saranno: non si deono però li segni della virtù reputare ovvero chiamare vizii e difetti. E non piaccia a Dio, che a risuscitare e fare vivi gli corpi non possa la onnipotenzia del Creatore rivocare tutte le cose, le quali hanno consumate o le bestie, o 'l fuoco, o che è ritornato in cenere o polvere, o che è disciolto in umore, o che è scialato in vento o in aere. E non piaccia a Dio, che verun segreto seno della natura riceva veruna cosa nascosta e sottratta dalli sentimenti nostri, che non la vegga il conoscimento del Creatore, e che la suo potenza non la possa. Certo volendo Cicerone diffinire Iddio, siccome poteva, ,, disse, che Dio è una mente sciolta e ,, libera, separata da ogni concrezione ,, e terminazione mortale, che sente e ,, move ogni cosa, ed è possente del sem- ,, piterno volere. Questo truovò nelle

dottrine delli magni filosofi. Parlando adunque secondo loro, or come può alcuna cosa eser nascosa a colui che sente ogni cosa, ovvero come fugge irrevocabilmente da colui che muove ogni cosa? Onde già si vuole sciogliere anche quella quistione, che pare più difficile di tutte: cioè della carne dell' uomo morto, che diventa carne di colui che la mangiò, a qual di loro fia renduta nella resurrezione. Però che se alcuno consumato e costretto dalla fame mangi le carni delli uomini, la qual cosa esser intervenuta più volte, si truova nelle storie vecchie, ed éssi per esperienza veduto nelli sventurati tempi nostri; or contenderà alcuno con vera ragione, che abbia sì ogni cosa smaltito, che non se ne sia convertito e mutato niente nella sua carne, conciosiacosachè la magrezza che fu e non è, assai dimostri, che difetti sieno suppliti in lui? Sicchè già alcune cose premisi poco innanzi, che doveranno valere a solvere ancor questo nodo. Però

che ciò che la fame ha tirato a se della carne mangiata, tutto per certo s' è convertito in vento o in aere: onde dicemmo che l' onnipotente Dio può rivocare quello che fugge. Fia adunqne renduta quella carne all' uomo, del quale fu prima. Però che così dee essere reputata accattata da altri, e da rendere, come la pecunia altrui, a colui da cui è presa. E la sua, che la fame avea consumata, gli fia renduta da colui che può rivocare anche quello che è convertito nel vento o nell' aere. Posto che se fosse per ogni modo perduta, sicchè non ne fosse rimaso niente in nessuno nascondiglio della natura, la ripararebbe lo Onnipotente, donde gli piacesse. Ma per la sentenzia della Verità, che dice, *Un capello del capo vostro non perirà*: è stolta cosa a pensare, se non può perire un capello dell' uomo, che tante carni consumate e divorate per fame possan perire. Le quali tutte cose considerate e trattate secondo la nostra poca capacità, si

conchiude in somma, che nella nostra resurrezione della carne avrà eternalmente la grandezza delli corpi quelle misure, le quali avea la ragione della gioventute a compiere la perfetta misura del corpo di ciascuno, servata eziandío la conveniente bellezza in tutti gli modi e ordini di tutti gli membri. Per la qual bellezza servare, se fia tolto da qualche grandezza inconveniente a qualche luogo qualche cosa, che si sparga per tutto il corpo, sicchè non perisca quello che è tolto a quel luogo, e servisi la convenienzia delle parti, crediamo che si possa anche aggiugnere qualche cosa alla statura del corpo, che si distribuisca sì in tutte le parti, che la conservino bella; che se fosse enormemente in una parte, non istarebbe bene per certo. O se si contende pure, che l' uomo risusciterà in quella statura del corpo, nella qual morì, non si vuole resistere cotenziosamente; solamente si gitti via ogni difformità, ogni infirmità, ogni tardità, e

e non carne. Della qual cosa abbiamo lo esperimento nella difformitade della nostra pena. Però che non secondo la carne ma certo secondo lo spirito erano carnali quelli, alli quali dice l' Apostolo, *Non ho potuto parlarvi come a spirituali, ma come a carnali*. E l' uomo spirituale si chiama in questa vita, sì che nondimeno del corpo ancora sia carnale, e veggia un' altra legge nelli membri suoi repugnante alla legge della mente sua: e sarà spirituale eziandío del corpo, quando quella medesima carne risusciterà, sì che s' adempia quello che è Scritto, *Seminasi il corpo animale, risurgerà il corpo spirituale*. Ma qual sia, e quanto grande la grazia del corpo spirituale, perchè non si vede ancora per esperienza, temo che non paja prosuntuoso ciò che si parla di quella. Nondimeno perchè 'l gaudio della nostra speranza non si vuol tacere per la laude di Dio, ed è detto dell' intime midolle dello ardente amore santo, *Signore, io ho amata la bellezza*

della casa tua: or congetturiamo, quanto possiamo, col suo ajutorio, per gli suoi doni che largisce comunemente alli buoni ed alli rei in questa miserissima vita, quanto sia quello, che non avendolo ancora provato, non ne possiamo degnamente parlare, che fia nella altra vita. E lascio quando Dio fece l' uomo diritto; lascio quella vita felice di quelli due congiugati nella fecondità del paradiso, però che fu sì brieve, che non pervenne al sentimento delli nascenti: in questa vita la quale conosciamo, nella quale ancora siamo, le cui tentazioni, anzi la quale tutta tentazione non manchiamo di sostenere, tutto 'l tempo che in essa siamo, quantunque cresciamo in virtude, or chi potrà esplicare, quanti sieno gli segni della bontà di Dio inverso della natura umana?

CAPITOLO XX.

Delle miserie e delli mali per lo primo peccato, dalli quali niuno è liberato se non per la grazia di Cristo.

Però che quanto appartiene alla prima origine, tutta questa vita, se si dee però chiamar vita, piena di tanti e tali mali testifica che tutta la progenie delli mortali fu dannata. Però che or che altro significa la orrenda profondità della nostra ignoranzia, dalla quale viene ogni errore, il quale tranghiottisce tutti gli figlioli di Adam in un suo seno tenebroso, sicchè l'uomo non ne può essere liberato senza fatica, e dolore, e timore? Or che esso amore di tante cose vane e nocevoli, per lo quale nascono le mordaci cure, le perturbazioni, gli amarori, le paure, li pazzi gaudii, le discordie, le liti, le guerre, le insidie,

le iracundie, le nimicizie, la fallacia, la adulazione, la fraude, il furto, la rapina, la perfidia, la superbia, l'ambizione, la 'nvidia, gli omicidj, uccisione di padri, la crudeltà, l'acerbità, la nequizia, la lussuria, la petulanzia, lo svergognamento, la impudicizia, le fornicazioni, gli adulterii, gl'incesti, e tanti stupri ed immondizie contra la natura nell'uomo e nello altro sesso, le quali è disonesto anche a dire, li sacrilegii, le eresie, le biasteme, gli spergiuri, le oppressioni delli innocenti, le calunnie, le circonvenzioni, le prevaricazioni, gli falsi testimonii, gli iniqui giudicii, le violenzie, li ladronecci, e tutte cotali altre cose, che non se ne può altri ricordare, e nondimeno non si partono della vita delli uomini? Ma queste cose sono delli rei uomini, che nondimeno vengono da quella radice di errore e perverso amore, colla quale nasce ogni figliolo di Adam. Però che or chi non sa con quanta ignoranzia di verità, la quale

è già manifesta nelli fanciullini; e con quanta abbondanzia di vana cupidità, che comincia a parere nelli fanciulli, l'uomo viene in questa vita, che se si lascia vivere come vuole, e fare ciò che vuole, perverrà o in tutti o in molti di questi flagizii e scelleratezze ch' io ho ricordate, ed in quelle ch' io non ho potute ricordare? Ma per la divina governazione che non abbandona per ogni modo gli dannati, e non ristrignendo Iddio nell' ira sua le misericordie sue, vegliano contra queste tenebre, colle quali nasciamo, il vietamento e lo ammaestramento in essi sentimenti della natura umana, e contra questi impeti si contrappongono, pieni nondimeno anche essi di fatiche e dolori.. Però che or che voglion dire le minacce e le paure, che si fanno alli fanciulli per ristringere le loro vanitadi? Che vogliono dire gli pedagoghi, gli maestri, le ferze, le fruste, le verghe, la disciplina colla qual dice la santa Scrittura dovere essere battuti gli cari figliuoli,

acciò che non cresca lo sfrenato, e il già duro o appena si possa, ovvero non si possa domare? Or che si fa con tutte queste pene, se non perchè s' atterri la ignoranzia, e perchè s' infreni la prava cupidigia, colli quali mali veniamo in questo secolo? Però che or che è, che con fatica ci ricordiamo, senza fatica dimentichiamo; con fatica appariamo, senza fatica ignoriamo; con fatica siamo valorosi, senza fatica siamo inerti? Non appare ancora quinci, come sia trascorrente per lo suo peso, e sdrucciolente la viziosa natura, e di quanto ajutorio ha bisogno per esser quinci liberata? La pigrizia, la tarditade, l' accidia, e la negligenzia, sono certo vizii per li quali si fugge la fatica, conciosiacosa anche che essa fatica che è utile, sia pena. Ma oltre alle pene puerili, senza le quali non si può apparare quello che vogliono li maggiori, gli quali appena vogliono veruna cosa utilmente, di quante e quali pene sia tempestata la natura umana, le

quali non appartengon alla malizia e nequizia delli iniqui, ma appartengono alla condizione ed alla miseria comune, or chi 'l potrà dire con parole, e chi 'l potrà comprendere per cogitazione? Or quanta è la paura, quanta è la miseria dal rimanere privato di diverse cose, e dal pianto, dalli danni e dalle condannagioni, dagl' inganni e dalle bugie delli uomini, dalle false suspizioni, da tutte le violente criminositadi e scelleratezze altrui? Quando certo da loro vengono spesse volte la ruberia, la prigionia, ferri, carceri, esilii, tormenti, mozzamenti di membri, privazioni di sentimenti, oppressioni del corpo per la disonesta libidine, e molte altre cose orrende. Or che dalli innumerabili casi che si temono fuori del corpo, cioè dalli caldi, freddi, tempestadi, acque, diluvii, baleni, tuoni, grandini, saette, tremuoti, aprizioni di terra, cascamenti di ruine, dall' offensioni e dalla paura o anche dalla malizia delli giumenti, da tanti veleni

di frutici, d' acque, di venti di bestie, dalli morsi ovvero solamente molesti o anche mortiferi delle fiere, dalla rabbia che interviene per lo cane arrabbiato, sicchè eziandío la mansueta ed amica al suo signore bestia si teme talvolta più forte e più amaramente che gli leoni e gli dragoni, e fa l' uomo, che tocca, per pestilente appiccamento sì arrabbiato, che è temuto dalli parenti, dalla moglie, e dalli figlioli, peggio che che veruna bestia? Or che mali sostengono gli naviganti? e che gli viandanti? Or chi va per qualunque parte, che non istia a pericolo di diversi casi? Tornando uno dalla piazza a casa, colli piedi sani cadde, ruppesi il piè, e morì di quella ferita. Or chi pare più sicuro che colui che siede? Eli sacerdote cadde della sedia ove sedeva, e morì. Li lavoratori, anzi tutti gli uomini, or quanti casi temono da cielo e da terra, o dalli animali nocevoli, alli frutti delle terre? Sogliono però delli frumenti finalmente

ricolti e riposti esser sicuri. Ma abbiamo veduto che 'l fiume improvviso ha tolto ad alcuni l'ottima ricolta del frumento fuggendo gli uomini delli granai. Or contra li milleformi incorsamenti delli demonii, or chi si confida della sua innocenzia? Quando certo acciò che nessun si confidi, vessano anche li fantolini battezzati, delli quali certo non è cosa più innocente, alcuna volta per tal modo, che in essi massimamente, permettendo Iddio questo, si mostra la miseria di questa vita da esser pianta, e la felicità dell' altra da esser desiderata. Or non d'esso corpo nostro vengono tanti mali ed infermitadi, che non si possono comprendere tutte per veruni libri di medici? Nelle più delle quali e quasi in tutte eziandío gli ajutorii e gli medicamenti sono pene e tormenti, sicchè gli uomini sieno liberati da pericolo delle pene con ajutorio penale. Or non ha condotto l'ardente necessità della sete a bere anche l'orina umana, l'altrui, ovvero la sua?

Or non la fame ha costretto a mangiare le carni delli uomini, e non solamente gli uomini trovati morti, ma uccisigli per questo, e non solamente gli stranieri, ma eziandío con incredibile crudeltà l' arrabbiata fame ha fatto alle madri mangiare gli figliuoli? Ed ultimamente esso sonno, il quale propriamente ha ricevuto il nome della quiete, or chi petrebbe esplicare con parole quanto sia spesse volte inquieto per gravi visioni e sogni, e con quanto grandi terrori di cose, posto che false, che le mostra sì, che ci pajono vere, turbi l' anima misera e gli sentimenti? Delle quali falsità nelle visioni sonò commossi eziandío più miserabilmente li vegghianti per certi veleni ed in certe infermitadi: posto che per molti modi di varietade di fallacia gli maligni demonii alcuna volta ingannino con tali visioni anche gli uomini sani, sicchè eziandío se per queste nolli possono tirare al volere loro, nondimeno fanno illusioni alli sentimenti loro per appetito di far loro

credere in qualunque modo posson qualche falsità. Da questi quasi che certi inferni di questa misera vita, non libera se non la grazia del salvatore nostro Jesù Cristo Signore Iddio; però che questo nome Jesù vuol dire Salvatore: massimamente acciò che dopo questa non ci riceva la sempiterna e più misera, non l' altra vita, ma l' altra morte. Però che posto che in questa siano grandi consolazioni ed ajutorii di curazioni per gli santi e per le cose sante; nondimeno però non sono sempre fatti questi beneficii eziandio a quelli che gli addomandano, acciò che non si ricerchi il cristianesimo per questo, il quale si dee richiedere e desiderare più per quella altra vita, ove non fia al postutto veruno di questi mali: ed a questo la grazia ajuta in questi mali tutti gli migliori, che si comportino con tanto più forte cuore, con quanto più fedele. Alla qual cosa dicono che vale molto anche la filosofia gli savj di questo secolo, la quale dice Tullio, che la

dierono vera gli dii a pochi. E dice, che non è dato, nè potè esser dato maggior dono alli uomini dalli dii: tanto sono costretti eziandío questi, contra gli quali disputiamo, di confessare esser necessaria la divina grazia in acquistare, non qualunque, ma la vera filosofia. Certo se a pochi è dato il solo ajutorio della vera filosofia contra le miserie di questa vita, assai appare che la generazione umana è dannata a sostenere le pene delle miserie. Ma siccome, secondo che confessano, non è veruno dono divino maggior di questo, così non è da credere che possa essere dato da veruno altro Iddio, se non da quello, di cui essi stessi cultori delli molti dii confessano che non è veruno maggiore.

CAPITOLO XXI.

Di quelli che, oltre alli mali comuni alli buoni ed alli rei, appartengono alli giusti.

Oltre a questi mali di questa vita, li quali sono comuni alli buoni ed alli rei, hanno anche gli giusti in essa vita loro proprie e speciali fatiche, per le quali combattono contra gli vizii, e dimorano tralle tentazioni e li pericoli di cotali battaglie. Però che alcuna volta più tempestosamente, alcuna volta più pianamente, non manca però mai la carne di concupiscere contra lo spirito, e lo spirito contra la carne, acciò che non facciamo le cose che vogliamo, ogni mala concupiscenza consumando; ma quanto ajutati da Dio possiamo, non consentendole la ci sommettiamo vegghiando e continue vigilie guardando, che non c' inganni l' opinione della cosa che per vera, che non

c' inganni la parola maliziosa, che le tenebre d' alcuno errore non ci offendano, che non crediamo quello che è bene esser male, e quello che è male esser bene, che la paura non ci rivochi dalle cose che son da fare, che la cupidità non ci traripi in quelle che non son da fare, che 'l sole non si corichi sopra l' ira nostra, che le nimicizie non provochino a render male per male, che la immoderata o inonesta tristizia non ci cavi fuori di noi, che la mente ingrata non ci metta in cuore ad essere pigri di donare beneficii, che la buona conscienza non si fatichi per gli romori delli maldicenti, che la nostra prosontuosa di noi medesimi opinione con c' inganni, che l' altrui opinione falsa di noi non ci fiacchi, che non regni il peccato nel nostro corpo mortale a ubbidire alli desiderii suoi, che non diamo gli membri nostri per arme d' iniquità al peccato, che l' occhio non seguiti la concupiscenzia, che non ci vinca la cupidità della vendetta, che in quello

che male diletta, non dimori ovvero il viso ovvero la cogitazione, che non si ascolti volentieri parola disonesta o viziosa, che non si faccia quello che non piace ricevere, che in questa battaglia pienissima di pericoli e di fatiche non si speri delle nostre forze la vittoria da fare, nè s' attribuisca alle nostre forze la fatta, ma alla grazia di colui, del qual dice l' Apostolo, *Grazie a Dio, il quale ci dà vittoria per Jesù Cristo nostro Signore*. E in altro luogo, *In tutte queste cose vinciamo per colui che ci ha amati*. Nondimeno sappiamo che con quantunque gran virtù di combattere repugniamo alli vizii, o che gli vinciamo e sottomettiamo, mentre siamo in questo corpo, non ci può mancare onde diciamo a Dio, *Dimetti a noi gli debiti nostri*. Ma in quel regno ove saremo sempre colli corpi immortali, non avremo queste battaglie, nè veruni debiti; li quali non sarebbono giammai in veruno tempo nè in niun luogo, se la natura nostra permanesse

diritta, come fu creata. E per consequente anche questa nostra battaglia, nella quale pericoliamo, e della quale desideriamo esser liberati per l'ultima vittoria, appartiene alli mali di questa vita, la quale con testimonio di tanti e sì grandi mali la proviamo esser dannata.

CAPITOLO XXII.

Delli beni di che il Creatore ha ripiena l'umana natura degna d'essere dannata.

Ora già è da considerare, questa medesima miseria della generazione umana, nella quale è lodata la giustizia di Dio che punisce, di quanti e quali beni l'abbia ripiena la bontà di colui che amministra e regge tutte le cose che creò. Primamente quella benedizione che diede innanzi al peccato, dicendo, *Crescete, e multiplicate, e riempiete la terra*, nolla

volle rivocare dopo il peccato, anzi rimase la donata feconditade nella stirpe dannata; nè anche quella mirabile virtù delli semi, anzi molto più mirabile per la qual si fanno li semi, seminata nelli corpi umani e quasi innestata, potè torla il vizio del peccato, per lo quale ci fu confitta addosso eziandío la necessità della morte: ma l' uno e l' altro corre insieme in questo quasi fiume e fossato della generazione umana, cioè il male che caviamo delli parenti, e 'l bene che ci è donato dal creatore. Nel male originale sono due cose, la colpa e la pena: nel bene originale due altre, la generazione e la conformazione. Ma quanto appartiene alla nostra presente intenzione, assai abbiamo già detto delli mali, delli quali l' un viene dalla nostra audacia, cioè il peccato, e l' altro dal giudicio di Dio, cioè la pena e 'l tormento. Ora ho pensato di dire delli bèni di Dio, li quali ha donati anche a essa viziata e dannata natura, o dona infino ad ora. Però

che condannando non tolse tutto quello che avea dato, altrimenti la natura sarebbe nulla; nè la rimosse e dilungò dalla sua podestà, eziandío quando sottomisela penalmente al diavolo, conciosiacosachè non dilungasse anche esso diavolo dal suo imperio; quando certo quegli che è sommamente, fa che anche la natura di esso diavolo stia ferma, e fa essere ció che in alcun modo è. Di quelli adunque due beni, che dicemmo che derivano quasi dalla fonte della sua bontà anche nella natura viziata per peccato e dannata per tormento, alla generazione nelle prime opere del mondo la benedizione donò, dalle quali opere si riposò il settimo dì. La conformazione è in quella sua opera, per la quale adopera infino ad ora. Però che se sottrarrà la efficace potenzia sua alle cose, non potranno andare innanzi e per li loro misurati movimenti fare e correre gli tempi, e non dureranno al postutto in quello che son create. Così adunque creò Dio l' uomo, che gli diè una

grassezza ed una abbondanza, per la quale generasse gli altri uomini, creando eziandío in loro essa possibilità, non necessità, di generare; nondimeno a quelli che ha voluto, l'ha tolta Iddio, e sono stati sterili: ma non tolse però alla natura umana la benedizione data una volta alli primi due congiugati di potere generare. Adunque nè anche essa generazione, posto che non fosse tolta per lo peccato, è però tale, qual sarebbe stata, se nessuno avesse peccato. Però che poichè l'uomo posto in onore peccò, è assimigliato alle bestie, e similmente genera: nondimeno non è in lui in tutto spenta una quasi scintilla di ragione, nella quale è fatto alla imagine di Dio. Ma a questa generazione se non si agiugnesse la conformazione, non procederebbe essa nelle forme e nelli modi della sua natura. Però che se gli uomini non giacessono con le femine, e nondimeno Dio volesse empiere il mondo d'uomini; come nè creò uno senza congiunzione

di maschio e di femina, così potrebbe far tutti: ma congiugnendosi il maschio e la femina non possono generare senza lui creante. Siccome adunque dice l'Apostolo della dottrina spirituale, per la quale l'uomo è formato alla giustizia e alla virtù, *Nè chi pianta, ne chi innaffia, è alcuna cosa; ma quel Dio che dà l'accrescimento*: così eziandío si può dire quì, Nè chi giace insieme, nè chi semina, è alcuna cosa; ma Dio il quale forma. Nè la madre che porta il concetto, e nutrica il partorito, è alcuna cosa; ma Dio che dà l'accrescimento. Però che esso per quella operazione, per la quale adopera infino ad ora, fa che spieghino gli semi li numeri suoi, e da alcuni nascosti ed invisibili nascondigli cavino le visibili forme di questa bellezza che veggiamo. Esso fa animata questa natura corporea ed incorporea, l'una soprapposta, e l'altra soggetta, congiungendola e collegandola con maravigliosi modi.

La qual sua opera è tanto grande e mirabile, che non solamente nell' uomo, che è animale razionale, e per questo più eccellente e più nobile di tutti li terreni animali, ma in ciascuna minutissima mosca fa stupore a chi ben considera, e genera laude del Creatore. Sicchè esso diede all' anima umana la mente, ove la ragione e la intelligenzia è quasi addormantata nel fanciullo, e quasi nulla, da essere destata ed esercitata in processo d' etade, perchè sia capace di scienzia e di dottrina, ed abile a ricevere la verità e l' amore del bene: per la qual capacità attinga la sapienzia, e sia dotata di virtù, per le quali prudentemente, fortemente, temperatamente, e giustamente combatta contra gli errori e gli altri dentro generati vizii, e nogli vinca per desiderio di verun' altra cosa se non di quello sommo e immutabile bene. La qual cosa posto che non faccia, essa capacità di tali beni stituita da Dio nella natura razionale, or chi potrebbe

competentemente parlare, ovver pensare, di quanto sia bene, e quanto mirabile opera dello onnipotente? Però che oltre all' arti del ben vivere e di pervenire alla filicità ed immortalità, le quali arti si chiamanò virtudi, che si danno per la sola grazia di Dio, che è in Cristo, alli figliuoli della promessione e del regno, or non son trovate per lo ingegno umano tante e tali arti, ed esercitate parte per necessità, parte per voluntà, che la tanto eccellente virtù della mente e della ragióne eziandío in quelle cose le quali appetisce soperchie, anzi pericolose e mortali, testifica quanto bene ha nella natura, ónde potè trovare, apparare, ed esercitare queste cose? A che opere di vestimenti e di edificj sia pervenuta la industria umana, e quanto mirabili, e quanto stupende; quanto sia cresciuta nella agricoltura, quanto nella navicazione; quanto nella fabbricazione di qualunque vasi, statue, dipinture abbia pensato e adempiuto; quanto nelli teatri a

quelli che sguardano le maraviglie, e che odono le cose incredibili, si sia sforzata di fare e d'adoperare; in pigliare, uccidere, e domar le bestie, quali e quante cose abbia truovate: contra essi uomini tante generazioni di veleni, d'armi, di trabocchi, bombarde e balestri, e per difendere e riparare la salute mortale quanti medicamenti ed ajutorii abbia compresi: per diletto della gola quanti condimenti, ed incitamenti di gola abbia trovati pur per ciò: quanta moltitudine e varietà di segni a significare e mettere a vedere le cogitazioni, e specialmente le parole e le lettere; quali ornamenti d'eloquenzia a dilettare gli animi; quanta copia di vari versi a piacere agli orecchi, quanti organi musici, quanti modi di canzoni abbia pensati: quanta sottigliezza di misure e di numeri, e li movimenti e gli ordini delle stelle con quanta sagacità abbia compresi: di quanto grande conoscimento delle cose mondane si sia empiuta, or chi 'l potrebbe

dire, specialmente se non vorremo avviluppare ogni cosa insieme, ma dimorare in ciascuna per se? Ed ultimamente in difendere essi errori e falsità, quanto sieno stati grandi l' ingegni delli filosofi e delli eretici, or chi 'l può pensare? Però che parliamo ora della natura della mente umana, della quale è ornata questa vita mortale, non della fede nè della veritade, per la quale s' acquista quella immortale. Conciosiacosachè Dio vero e sommo sia il creatore di questa tanta natura, amministrando esso tutte le cose ed avendo somma podestà e somma giustizia, non sarebbe per certo decaduta in queste miserie, nè di queste nelle eterne miserie, fuorichè quelli soli che ne sono liberati, andrebbe mai, se non fosse proceduto troppo gran peccato nel primo uomo, del quale sono nati gli altri. Ma già in esso corpo, posto che l'abbiamo comune quanto alla mortalitade colle bestie; ed è trovato più infermo che molte di loro, or quanta bontà di Dio,

quanta providenzia di tanto Creatore appare? Or non sono in lui gli luoghi delli sentimenti e gli altri membri sì disposti, ed essa forma e figura e statura di tutto il corpo sì modificate, che si mostra essere fatto a ministerio e a servizio dell' anima razionale? Però che non come veggiamo gli animali irrazionali esser inclinati col capo verso la terra, così è fatto l' uomo: ma dirizzata la forma dello corpo inverso 'l cielo l' ammonisce di saporare le cose di sopra. Certo la maravigliosa mobilità, che è attribuita alla lingua ed alle mani, a parlare ed a scrivere atta e conveniente, ed a compiere l' opere di moltissime arti ed officii, or non mostra assai, a quale anima per servirla sia congiunto tal corpo? Posto che anche levate le necessità dell' operare, tanto si risponde la molta e bella convenienzia ed ugualità di tutte le parti, che tu non puoi discernere qual ragione fosse maggiore di farlo, o la ragione dell' utilità, o la ragione della bellezza.

Certo che non veggiamo creata alcuna cosa nel corpo per cagione d' utilità, che non abbia luogo eziandío di bellezza. E più ci apparirebbe questo, se conoscessimo gli numèri delle misure, per li quali tutte queste cose sono intra se congiunte, e collegate: gli quali forse potrebbe l' umana sollicitudine investigare almeno dalla parte di fuori, se vi si studiasse; ma le cose che sono coperte, e nascoste dal nostro sguardo, siccome è tanta congiunzione ed intricamento di vene, di nervi e d' interiora, e le segrete parti vitali, nullo le può trovare. Però che posto che una crudele diligenzia di medici per la notomia spezzi e stracci gli corpi delli morti, e cerchi inumanamente nelle carni umane tutte queste cose, per apparare che, come, ed in che luoghi sia da curare; nondimeno li numeri delli quali io parlo, delli quali è composta dentro e di fuori, al modo che d' uno organo, la congiunzione di tutto 'l corpo, che in Greco si chiama *armonia*, or che dirò?

niuno gli potè mai truovare, perchè nullo fu mai ardito di cercarli. Li quali se potessono essere stati conosciuti, eziandío nelle interiora dentro, che non mostrano alcuna bellezza, diletterebbe la bellezza della ragione, sì che ad ogni forma apparente la quale piace agli occhi, si soprapporrebbe dallo arbitrio di essa mente, che gli occhi usa. E sono alcune cose sì poste nel corpo, che hanno solamente bellezza, e non altro uso: siccome il petto dello uomo ha le poppe, e come la faccia la barba, la qual si mostra pelle facce schiette delle femine, che non è per ajutorio, ma per ornamento; però che se fosse per ajutorio, più l' avrebbono le femine che sono più inferme e più deboli. Se adunque non è veruno membro, in questi che appajono, (onde nullo dubita,) il quale sia così adattato a qualche operazione, che non sia eziandío bello; e sono molti membri, che hanno solamente bellezza, e non veruno altro uso: credo certo che si debba intendere,

che la bellezza e la dignità fu soprapposta alla necessità nella creazione del corpo. Certo la necessità dee passare, e dee venir tempo quando fruiranno gli uomini la sola bellezza l' uno dell' altro senza veruna libidine: la qual cosa è massimamente da referire a laude del Creatore, al quale si dice nel Salmo, *Tu t' hai vestita laude e bellezza*. Già l' altra bellezza ed utilità della natura, che è stata conceduta all' uomo, dannato e gittato in queste miserie e fatiche, sì maravigliosa e sì degna dalla largitade del Creatore, or con quali parole si può esplicare? nella varia e molta bellezza del cielo e della terra e del mare, in tanta e sì mirabile specie e copia di luce, nel sole e nella luna e nelle stelle, nelle oscurità delle selve, nelli colori ed odori delli fiori, nella diversità e moltitudine delli belli e molti canti e delle diverse e dipinte penne delli uccelli, nella moltiforme specie di tanti e tali animali, delli quali più sono maravigliosi quelli

che sono minori : (Però che più ci stupiamo delle operazioni delle formiche e delle pecchie , che delli ismisurati corpi delle balene :) in sì grande spettacolo del mare quando si muta di sì diversi colori , alcuna volta verde , e questo in molti modi , alcuna volta azzurro , alcuna volta rosso . Quanto dilettevolmente si vede da lungi eziandio quando si turba , e nascene maggior suavità e piacere , però che tanto diletta all' uomo sguardante , che non lo fa pericolare nè squassa navicante ? Or che la diversa e molta copia delli cibi contra la fame ? Or che la diversità delli sapori contra 'l fastidio , infusa da Dio alla natura , non cercata per arte nè per fatica di cuochi ? Quanti ajutorii nelle cose per difendere e ricoverare la salute ? Quanto grato il mutamento del dì e della notte ? Quanto dolce la temperanzia delli venticelli ? Nelli frutici e nelle bestie , da fare vestimenti or quanta materia ? Or chi potrebbe ricordare tante cose ? E queste sole , che da

me son dette così in genere ed avviluppate insieme, s' io le volessi esplicare ed esaminare, or quanta dimoranza in ciascuna di per se, nella quale si contengono moltissime cose in ispeciale? E tutte queste cose sono sollazzi e consolazioni delli miseri e dannati, non premii delli beati. Quali adunque sono quelli, se sono tali e tante queste? Or che cose darà a coloro che ha predestinati a vita, chi ha date tante e tali cose anche a quelli che ha preveduti a morte? Or che beni farà a loro pigliare in quella beata vita, per gli quali in questa misera vita volle che l' unigenito suo Figliuolo patisse tanti mali infino alla morte? Onde l' Apostolo parlando delli predestinati a quel regno, dice, *Il quale non perdonò al proprio Figliuolo, ma diedelo per tutti noi, or come non ci ha donato ogni cosa con lui?* Quando questa promessione si compierà, or che saremo? quali saremo? Che beni riceveremo in quel regno, quando certo morendo Cristo

per noi abbiamo ricevuto tanto e tal pegno? Or qual sarà lo spirito dello uomo, che non avrà verun vizio, al quale soggiaccia, nè al quale consenta, nè al quale almeno lodevolmente contrasti, perfetto di pacifichissima virtude? Di tutte le cose ivi quanta, quanto bella, e quanto certa scienzia, senza alcuno errore o fatica, ove essa sapienzia di Dio si beverà d'esso suo fonte, con somma felicità, senza alcuna difficultà? Or qual sarà il corpo, il qual suggetto per ogni modo allo spirito, e vivificato sufficientemente da lui, non avrà bisogno di veruni alimenti? Però che non sarà animale, ma spirituale, avendo la sustanzia della carne senza veruna carnale corruzione.

CAPITOLO XXIII

Della protervia d' alcuni, che impugnano la resurrezione della carne, che tutto 'l mondo crede.

Ma delli beni dell' animo, li quali fruirà beatissimo dopo questa vita, non discordano da noi gli filosofi nobili: della resurrezione della carne centendono; questa quanto possono negano. Ma molti credendo così, hanno lasciati pochissimi che la negano, e sonsi convertiti a Cristo, dotti ed indotti, savj del mondo e non savj, gli quali con fedel cuore credono quello che a costoro pare stolto, mostrandolo Cristo nella sua resurrezione. Però che ha creduto il mondo quello che predisse Iddio; il quale predisse anche questo, che 'l mondo dovea credere questa cosa. Però che non fu costretto per l' arti magiche di san Piero di prenunciarla tanto innanzi con laude delli

credenti. Però che questo è quello Dio, il quale, (com' io ho più volte detto, e non m' incresce di ridirlo,) confessando Porfirio, e desiderando di provarlo per li oracoli delli dii suoi, tutti gli altri dii il temono; il quale loda sì, che 'l chiama Dio padre e re. Però che non piaccia a Dio, che le cose che Dio ha predette, si debbano intendere come voglion quelli che non hanno creduto col mondo quella cosa, che Dio predisse dover il mondo credere. Or perchè non più tosto così, come tanto innanzi fu predetto il mondo dovere credere, non come gridano pochissimi, li quali non hanno voluto credere col mondo, quello che 'l mondo fu predetto dovere credere? Però che se dicono che però si voglion credere altrimenti, per non dire che sieno falsamente scritte, faccendo ingiuria a quel Dio, al quale rendono sì grande testimonio; tanta per certo gli fanno e più grave ingiuria, se dicono che si debbiano intendere altrimenti, e non come il mondo l' ha

credute, il qual mondo dover così credere, esso il lodò, esso il promise, ed esso il compiéo. Or se non può fare che la carne risusciti, e viva in eterno; ovvero però non è da credere che esso il debba fare, perchè è male e indegna cosa a Dio? Ma della sua onnipotenzia, per la quale fa tante cose incredibili, già n'abbiamo detto molto. Se vogliono trovare quello che non può lo onnipotente, hannolo certo, dirollo io, non può mentire. Crediamo adunque quello che può, e non crediamo quello che non può. Sicchè non credendo che possa mentire, credano quello che promise se dover fare: e così il credano, come l'ha creduto il mondo, il quale predisse dover credere, il qual dover credere, il lodóe, il qual promise dover credere, ed il quale ha già mostrato aver creduto. Ma onde dimostrano che questa resurrezione sia male? Non vi sarà veruna corruzione, che è male del corpo. Dell'ordine delli elementi già disputammo, dell'altre

congetture delli uomini dicemmo e disputammo assai: quanta debbia essere la leggerezza del movimento nel corpo incorruttibile, per lo temperamento della buona sanità presente, la quale per nullo modo è da comparare a quella immortalitade, assai il mostrammo nel libro decimoterzo. Leggano le cose di sopra, quelli che o non l' hanno lette, ovvero non si vogliono ricordare di quello che hanno letto.

CAPITOLO XXIV.

Della diffinizione di Porfirio, che l' anime beate debbano fuggire ogni corpo.

Ma dicono, che Porfirio dice che ogni corpo è da fuggire all' anima, se vuole esser beata. Non giova adunque nulla, perchè abbiamo detto che 'l corpo sarà incorruttibile, se l' anima non fia beata,

se non fugge ogni corpo. Ma anche di questo disputai quanto fu bisogno nel libro sopraddetto: ma quì ne ricorderò una cosa. Ammendi li libri suoi il maestro di tutti costoro Platone, e dica che li loro dii debban fuggire li loro corpi, acciò che sieno beati; cioè che debbiano morire, li quali disse ch' erano rinchiusi nelli corpi celesti: alli quali nondimeno quel sommo Iddio, dal quale furon fatti, promise, acciò che fossono sicuri, la immortalità, cioè lo eterno durare in quelli corpi, non perchè ciò abbia la natura loro, ma per la sua voluntà signoreggiante. Ove distrugge eziandío quello che costoro dicono, che però che è impossibile, però non si dee credere la resurrezione della carne. Certo appertissimamente secondo Platone, quando il Dio non fatto promise alli dii da se fatti la immortalitade, disse se dovere far quello, che era impossibile. Però che così dice Platone, che Dio disse: Però chè voi
» siete nati, non potete essere immortali

„ e indissolubili : nondimeno non sare-
„ te disciolti, e non morrete; però che
„ la morte e la dissoluzione non saranno
„ più potenti, che 'l consiglio mio, il
„ quale è maggiore legame alla vostra
„ perpetuità, che le cose per le quali
„ siete colligati e composti. Se non so-
no, non solamente stolti, ma sordi co-
loro che queste cose odono, certo non
dubitano che sia stato promesso alli dii
fatti, da quello Dio che gli fece, secon-
do Platone, quello che era impossibile.
„ Però che colui che dice, Voi certo non
„ non potete essere immortali, ma sare-
te immortali per mia voluntà: or che al-
tro dice, se non che quello che fare non
si può, faccendolo me, sarete? Quelli
adunque risusciterà la carne incorruttibi-
le, spirituale, ed immortale, il quale se-
condo Platone promise se dover far quel-
lo che è impossibile. Or perchè ancora,
quello che promise Iddio, quello che ha
creduto il mondo a Dio promettente, e
che fu promesso da Dio dovere il mondo

credere, gridano essere impossibile? Quando certo noi gridiamo che 'l farà Iddio, il quale anche secondo Platone fa le cose impossibili. Non adunque, acciò che l'anime sieno beate, si dee fuggire ogni corpo, ma si dee ricevere il corpo incorruttibile. E in qual corpo incorruttibile s'allegherranno più convenevolmente, che nel corpo corruttibile nel quale gemerono? Però che così non fia in loro quella dura cupidità, la qual puose Virgilio delli detti di Platone, ove disse, che cominciano da capo a volere ritornare nelli corpi. Così, dico, non avranno la cupidità di ritornare alli corpi, quando avranno seco gli corpi, nelli quali desiderano tornare; ed avrannogli sì, che non saranno mai senza essi, e nogli lasceranno mai quantunque poco e minimo tempo per veruna morte.

CAPITOLO XXV.

Delle contrarie diffinizioni tra Platone e Porfirio, nelle quali se l' uno consentisse all' altro, nè l' uno nè l' altro devierebbe dalla verità.

Ciascuno disse suo cosa per se, Platone e Porfirio, le quali se avessono potute scambiare, si sarebbono forse fatti Cristiani. Platone disse, che l' anime non possono essere in eterno senza corpi. E però disse, che eziandío l' anime delli savj dopo quantunque lungo tempo ritorneranno alli corpi. E Porfirio disse, che l' anima purgatissima, quando tornerà al Padre, non ritornerà mai alli mali di questo mondo. E per consequente, se quel vero che vide Platone, l' avesse dato a Porfirio, cioè, che eziandío l' anime purgatissime delli savj e justi ritonerebbono alli corpi umani; ed anche se quel vero che vide Porfirio, l' avesse dato a Platone, cioè,

che l' anime sante non ritornerebbono mai alle miserie del corpo corruttibile: sicchè ciascun per se non avessè tenuto ciascuno la sua, ma avesson detto amèndunì insieme l' uno e l' altro, credo che vedrebbono esser già consequente, e che l' anime ritornerebbono alli corpi, e che riceverebbono tali corpi, nelli quali viverebbono beatamente ed immortalmente. Però che secondo Platone, eziandío l' anime sante torneranno alli corpi umani; secondo Porfirio, l' anime sante non torneranno alli mali di questo mondo. Sicchè dica Porfirio con Platone, Ritorneranno alli corpi: dica Platone con Porfirio, Non ritorneranno alli mali: ed accorderannosi, che ritorneranno a quelli corpi, nelli quali non patiranno verun male. Sicchè queste non saranno se non quelle cose che promette Iddio, cioè dover fare l' anime beate in eterno colla loro carne eterna. Però che, quanto io mi credo, già ci concederebbono agevolmente amendue questo, che confessando che

l' anime delli santi dovessono ritornare alli corpi immortali, le permetterebbono ritornare alli loro corpi, nelli quali patirono li mali di questo secolo, nelli quali piatosamente e fedelmente cultivarono Dio, per fuggire questi mali.

CAPITOLO XXVI.

Che alla vera fede della resurrezione si potrebbono essere accordati Platone, Labeone, e Varrone.

Molti de' nostri, per lo molto bello e preclaro parlare, e per molte vere cose che disse, amando Platone, dicono lui aver creduto anche della resurrezione delli morti alcuna cosa simile a noi. La qual certo cosa tocca Tullio nelli libri della republica, sì che par che voglia che la dicesse più tosto giocando, che affermando. Però che induce uno uomo esser risuscitato, e che narrasse alcune

cose che s' accordavano colle disputazioni di Platone. Labeone eziandio dice che due uomini morirono in un dì, e incontraronsi insieme in su un trebbio di via, e poi furono fatti ritornare alli loro corpi, e ordinarono intra se volere vivere ed essere amici, e così feciono, infinochè morirono. Ma questi autori tale resurrezione del corpo narrarono che fosse fatta, quali furono di coloro che sappiamo che risuscitarono, e furon renduti a questa vita, ma non in tal modo che non morisson più. Ma più mirabile cosa scrive Marco Varrone nelli libri della gente del popol Romano; le cui porole son queste:
„ Alcuni Genetliaci scrissono che gli uo„ mini avessono a rinascere, la qual co„ sa si chiama in Greco *paliggenesia*: la „ qual dicono che si compie in numero „ di quattrocento quaranta anni, sicchè „ quel medesimo corpo e quella medesi„ ma anima, ch' erano stati nell' uomo, „ ritornino poi a quella medesima con„ giunzione. Certo questo Varrone, ovvero

quelli Genetliaci, non so chi si sieno, (però che non manifesta li nomi di quelli, di cui pone la sentenza,) dissono alcuna cosa, che posto che sia falsa, (però che quando l' anime ritorneranno una volta alli corpi loro, non gli lasceranno poi mai;) nondimeno distrugge molti argomenti di quella impossibilità della resurrezione, per la quale gridano costoro contra di noi. Però che quelli che così credono, o credettono, non parve a loro impossibile, che gli carcami dissoluti e disfatti in vento, in polvere, in cenere, in omori, e in corpi di bestie, o di uomini, che gli abbiano mangiati, che tornino a quello che furono. Per la qual cosa Platone e Porfirio, ovvero quelli che gli amano ed ancora vivono, se credono con noi, che eziandio l' anime sante ritorneranno alli corpi, come dice Platone, e che non ritorneranno alli mali, come dice Porfirio; sicchè ne seguiti quello che predica la fede Cristiana, cioè, che l' anime riceveranno

tali corpi nelli quali viveranno felicemente in eterno senza veruno male; piglino anche questo di Varrone, che ripiglino questi medesimi corpi, nelli quali furono innanzi; e fia sciolta appo loro tutta la quistione della resurrezione della carne in eterno.

CAPITOLO XXVII.

Della qualità delle visione, per la quale li santi nel futuro secolo vedranno Iddio.

Or già che faranno allora gli santi nelli corpi immortali e spirituali, non vivendo più la lor carne carnalmente, ma spiritualmente, veggiamolo, quanto Dio ci vuole ajutare. E qual sarà quella operazione, ovvero più tosto agio e riposo, nol so, s' io voglio dire il vero. Però che mai non l' ho veduto per li sentimenti del corpo. Ma s' io dirò ch' io

l' abbia veduto con la mente, cioè colla intelligenzia, or quanto è, o che è la nostra intelligenzia a quella eccellenzia? Però che ivi è *quella pace di Dio*, *la quale* come dice l' Apostolo, *trapassa ogni intelletto*: or quale se non il nostro, o forse anche quello delli santi Angeli? però che non quello di Dio. Se adunque li santi viveranno nella pace di Dio, viveranno per certo in quella pace, che trapassa ogni intelletto. E certo che trapassa il nostro: e se trapassa anche l' intelletto delli Angeli, che non pare che ne gli eccettuasse, dicendo *ogni intelletto*; dobbiamolo intendere così, che la pace di Dio, della quale è pacificato esso Dio, è fatta come sa Dio, e nol possiamo sapere nè noi, nè gli Angeli. Sicchè *trapassa ogni intelletto*, eccetto il suo. Ma perchè anche noi secondo la nostra capacità fatti partecipi della sua pace otterremo in noi ed intra noi, e con lui, la somma pace, quanto è il nostro sommo: a questo modo la sanno li santi Angeli

secondo la capacità lorö; ma gli uomini ora molto meno la conoscono, quantunque sieno eccellenti di mente elevata. Però che è da considerare quanto uomo era quello che dicea, *In parte conosciamo, ed in parte profetiamo, infinochè verrà quello che è perfetto*. E, *Veggiamo óra per ispecchio in figura, ma allora vedremo a faccia a faccia*. Così veggono già gli santi Angeli, gli quali sono anche chiamati gli nostri Angeli, però che liberati dalla podestà delle tenebre, e ricevuto il pegno dello Spirito traslatati al regno di Cristo, cominciamo già ad appartenere a quelli Angeli, colli quali sarà a noi quella santa e dolcissima Città di Dio comune, della quale abbiamo già tanti libri scritti. Così sono adunque Angeli nostri, quelli che sono Angeli di Dio, come Cristo ed è di Dio, ed è Cristo nostro. Sono di Dio, però che non mai abbandonarono Dio: sono nostri, però che ci hanno cominciati ad avere per cittadini. E avea detto

il Signore Jesù, *Vedete che non sprezziate uno di questi minimi*: *Però, ch' io vi dico, che li Angeli loro in cielo sempre veggiono la faccia del Padre mio, il qual è in cielo*. Siccome adunque coloro veggono, così vedremo noi: ma non veggiamo ancor così. Però che dice l' Apostolo, quello ch' io dissi poco innanzi, *Veggiamo ora per ispecchio in figura, ma allora a faccia a faccia*. Sicchè questa visione ci è riservata per premio della fede; della quale parla anche Giovanni apostolo dicendo, *Quando esso apparirà, saremo simili a lui, però che 'l vedremo com' elli è*. La faccia adunque di Dio s' intende la sua manifestazione, non veruno tale membro, quale abbiamo nel corpo, e chiamiamolo per questo nome. Per la qual cosa quando è domandato da me, che faranno gli santi in quello corpo spirituale, non dico quello che io già so, ma quello che io credo: secondo quello che dice il Salmo, *Ho creduto, e però ho parlato*. Sicchè dico, Vedranno in

esso corpo Iddio: ma se per esso, come per corpo veggiamo ora il sole, e la luna, e le stelle, il mare, e la terra, e l' altre cose, è non piccola quistione. Però che è dura cosa a dire, che gli santi avranno allora tali corpi, che non potranno chiudere ed aprire gli occhi quando vorranno: e più duro a dire, che ivi, chiunque chiuderà gli occhi, non vedrà Iddio. Però che se 'l profeta Eliseo vide non presente nel corpo il suo garzone Giezi ricevere gli doni da Naaman Siro, mondato dalla lebbra dal detto Profeta, credendosi il malvagio servo non essere veduto dal Profeta; or quanto maggiormente gli santi vedranno in quel corpo spirituale tutte le cose, non solamente se chiuderanno gli occhi, ma eziandío onde saranno di lungi corporalmente? Però che allora sarà perfetto quello, del quale parlando l' Apostolo dice, *In parte sappiamo, ed in parte profetiamo; ma quando verrà quello che è perfetto, si torrà via quello che è in parte*. Dappoi per

mostare, come si può, per qualche similitudine, quanto è di lungi dalla vita futura questa vita presente, non di ciascuni uomini, ma delli principalissimi santi, dice: *Quando io era parvolo, sapeva, parlava, e pensava come parvolo; ma quando io fui fatto uomo, levai via le cose del parvolo. Ora veggiamo per ispecchio in figura, ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in parte, ma allora conoscerò com' io sono conosciuto.* Se adunque in questa vita, ove la profezia delli mirabili uomini per comparazione della altra vita s' assimiglia alla comparazione del fanciullo allo uomo, nondimeno vide Eliseo il servo suo pigliare li doni, ove esso presente non era; or quando verrà quello che è perfetto, e 'l corpo corruttibile non aggraverà l' anima, ma lo incorruttibile nulla impedirà, or quelli santi avranno bisogno delli occhi corporali a vedere le cose, delli quali non ebbe bisogno Eliseo non presente a vedere il servo suo? Però che

secondo li Settanta interpreti, queste parole disse Eliseo a Giezi: *Or non andò il cuor mio teco, quando quello uomo si voltò del carro suo e venne incontro a te, e tu ricevesti la pecunia?* eccetera. Ma Jeronimo prete lo interpretò dello Ebreo così: *Or non era il cuor mio presente, quando ritornò l' uomo del carro suo contro a te?* Col cuore adunque suo vide questo il Profeta, ajutato da Dio, senza dubbio, mirabilmente. Ma quanto più abbonderanno allora tutti di questo dono, quando Dio sarà tutte le cose in tutti? Avranno nondimeno eziandío gli occhi corporali l' officio loro, e saranno nel luogo loro, ed useragli lo spirito per lo corpo spirituale. Però che quel Profeta, che non gli usò per vedere le cose non presenti, non però nogli usò a vedere le cose presenti; le quali nondimeno potea vedere con lo spirito, eziandío che tenesse gli occhi chiusi, come vide le cose da lungi, ove esso non era con essi occhi. Non piaccia a Dio adunque, che

diciamo che quelli santi non debbiano vedere Dio con gli occhi chiusi in quella vita, il quale sempre vedranno con lo spirito. Ma se 'l vedranno anche con gli occhi del corpo, quando gli terranno aperti, di questo è quistione. Però che se tanto potranno nel corpo spirituale in quel modo certo anche essi occhi spirituali, quanto possono questi che noi abbiamo ora; senza dubbio non potrà essere veduto Dio per loro. Sicchè saranno molto più d' altra potenza, se per loro si vedrà quella natura incorporea, la quale non è contenuta in luogo, ma è tutta per tutto. Però che non perchè diciamo Dio essere in cielo, ed in terra, (come esso dice per lo Profeta, *Il cielo e la terra io empio,*) diremo che esso abbia una parte in cielo, ed una parte in terra; ma è tutto in cielo, tutto in terra; non in diversi tempi, ma l'uno e l'altro insieme, la qual cosa non può veruna natura corporea. Sicchè la virtù di quelli occhi sarà più potente, non acciò che

veggano più acutamente, che si dice che veggono alcuni serpenti ovvero aquile: però che con quantunque acutezza di vedere quelli medesimi animali non posson vedere altro che corpi: ma acciò che veggano eziandío le cose incorporee. E forse questa grande virtude di vedere è stata data a tempo eziandío in questo corpo mortale agli occhi del santo Job, quando disse a Dio, *Con l' udire dell' orecchio t' udiva prima, ma ora ti vede l' occhio mio; e però mi son disprezzato me medesimo, e consumato, e sonmi reputato terra e cenere*. Posto che si possa intendere anche quì l' occhio del cuore, delli quali occhi dice l' Apostolo: *che abbiate illuminati gli occhi del cuor vostro*. E che con essi si vegga Dio, quando si vedrà, niuno Cristiano ne dubita, il qual fedelmente crede quello che dice quel maestro Dio: *Beati gli mondi di cuore, però essi vedranno Iddio*. Ma se si vedrà eziandío ivi con gli occhi corporali, questo è in quistione. Però che quello che

è scritto, *E vedrà ogni carne in salutare di Dio,* senza veruna difficultà si può intendere, E vedrà ogni uomo Cristo di Dio: il qual certo fu veduto, e vedrassi nel corpo, quando giudicherà gli vivi e gli morti. E che esso sia il salutare di Dio, sonvi molti altri testimonii delle Scritture: ma più apertamente il dichiarano le parole di quel venerabile vecchio Simeone, il quale avendo preso Cristo fanciullo nelle sue mani, *Ora*, disse, *lasci tu signore il servo tuo seconda la parola tua in pace; però che gli occhi miei hanno veduto il salutare tuo*. E quello eziandío che disse il sopraddetto Job, come si trova nelli esemplari tratti dello Ebreo, *E nella carne mia vedrò Dio:* certo profetizzò la resurrezione della carne; non disse però, Per la carne mia. E se l' avesse detto, Dio si potrebbe intendere Cristo, il quale per la carne fia veduto in carne: ma ora si può anche pigliare così, *Nella carne mia vedrò Dio*; come se avesse detto, Nella

carne mia sarò, quando vedrò il Signore vero Dio. E quello che dice l'Apostolo, *A faccia a faccia*, non ci costrigne a credere che dobbiamo vedere Dio per questa faccia corporale, ove sono gli occhi corporali, il qual vedremo senza intermissione collo spirito. Però che se non fosse anche la faccia dell'uomo dentro, non direbbe il detto Apostolo, *Ma noi colla revelata faccia speculando la gloria del Signore, siamo trasformati in quella medesima imagine di gloria in gloria, quasi che dallo spirito del Signore*. E non intendiamo altrimenti quello che si canta nel Salmo: *Andate a lui, e sarete alluminati, e le facce vostre non fiano confuse*. Però che con la fede si va a Dio, la quale è certo che è del cuore, non del corpo. Ma perchè lo spirituale corpo non sappiamo che gradi s'avrà, (però che parliamo di cosa non esperta;) ove non occorre e soccorre alcuna autorità delle Scritture divine, che non si possa intendere altrimenti, è necessario che

intervenga in noi quello che si legge nel libro della Sapienzia : *Le cogitazioni delli mortali son timide , e sono incerte le providenzie nostre*. Però che quella argomentazione di filosofi, per la quale disputano che le cose intelligibili si veggono sì per lo aspetto della mente, e le cose sensibili, cioè corporali, per lo sentimento del corpo, che nè le cose intelligibili per lo corpo, nè le corporali per se medesima può la mente vedere, se potesse essere a noi certissima, sarebbe certo per gli occhi del corpo eziandío spirituale per nessun modo esser potuto vedere Dio. Ma la vera ragione, e l'autorità profetica ripruova questo argomento. Però che or chi è sì lontano dal vero, che ardisca di dire che Dio non conosce queste cose corporali? Or ha elli adunque corpo, per gli cui occhi le possa apparare? Dappoi quello che dicemmo poco innanzi del profeta Eliseo, or non mostra assai chiaro che eziandío con lo spirito, non per lo corpo, si

posson vedere le cose corporali? Però che quando quel servo ricevette gli doni, ciò fu fatto certo corporalmente; e nondimeno il Profeta il vide non per corpo, ma per ispirito. Siccome è adunque certo che gli corpi si veggion con lo spirito; or che se tanta fia la potenza dello corpo spirituale, che col corpo si veggia anche lo spirito? Peró che Iddio è spirito. Dappoi ciascun conosce la vita sua, per la quale ora vive nel corpo, e vivifica e conforta questi membri terreni, col sentimento dentro non per gli occhi corporali: e vede le vite delli altri per lo corpo, conciosiacosachè sieno invisibili. Però che onde discerniamo gli corpi vivi dalli non vivi, se non veggiamo gli corpi insieme e le vite, le quali vite non possiamo vedere se non per lo corpo? Ma le vite senza li corpi non vediamo con gli occhi corporali. Per la qual cosa può essere, ed è assai credibile, che noi vedremo allora gli mondani corpi del nuovo cielo e della nuova terra, si che

noi vediamo Dio presente per tutto e governante eziandío tutte l' universe cose corporali, per gli corpi che avremo, e che vedremo dovunque volteremo gli occhi, con sottilissima chiaritade: non come ora si veggono le invisibili cose di Dio, fatte intendevoli per quelle cose che sono create, per ispecchio in figura, ed in parte, ove più vale in noi la fede per la qual crediamo, che la specie delle cose corporali la quale veggiamo per gli occhi corporali. Ma come gli uomini, tralli quali viventi ed esercitanti li movimenti vitali viviamo, subito che gli sguardiamo, non gli crediamo, anzi gli veggiamo vivere; non potendo vedere la vita loro senza li corpi, la quale nondimeno in essi vediamo per gli corpi senza veruno dubbio: così da ogni parte ove volteremo quelli lumi spirituali delli corpi nostri, sguarderemo eziandío per gli corpi lo incorporeo Dio che regge ogni cosa. Ovvero adunque sarà così veduto Dio per quelli occhi, che avranno alcuna

cosa in tanta eccellenzia, simile alla mente, per la quale si veggia anche la natura incorporea, la qual cosa è difficile ovvero impossibile a mostrare per veruni esempli ovvero per testimonii delle Scritture divine: ovvero, che è più agevole ad intendere, Dio ci sarà sì noto e sì manifesto, che fia veduto con lo spirito da ciascun di noi in ciascun di noi, fia veduto da un altro in un altro, fia veduto in se medesimo, fia veduto nel cielo nuovo e nella terra nuova, e in ogni creatura che sarà allora; fia veduto anche per gli corpi in ogni corpo ovunque saranno gli occhi del corpo spirituale dirizzati con la vista. Saranno manifeste eziandío le cogitazioni nostre l' uno all' altro di noi. Però che allora s' adempierà quello che l' Apostolo avendo detto, *Non vogliate giudicare innanzi al tempo*; soggiunse e disse, *infinochè verrà il Signore, il quale illuminerà gli nascondigli delle tenebre, e manifesterà le cogitazioni del cuore, e*

allora la laude di ciascuno sarà da Dio.

CAPITOLO XXVIII.

Della eterna felicità, e del perpetuo sabbato della Citta di Dio.

Or quanta sarà quella felicità, ove non fia nessun male, non fia nascosto niun bene, attenderassi a laudare Iddio, il qual fia tutte le cose in tutti? Però che or che si farà altro, ove non si cesserà per veruna pigrizia, e non si lavorerà per veruna necessità, non so. Sono anche ammonito dal santo Cantico, ove odo, o leggo: *Beati quelli che abitano nella casa tua, Signore, in secula seculorum ti loderanno*. Tutti gli membri ed interiori del corpo incorruttibile, gli quali vediamo ora distribuiti per varii usi di necessità, però che allora non sarà essa necessità, ma piena, certa, sicura,

e sempiterna felicitade, gioveranno a lodare Iddio. Certo tutti quelli numeri della corporale armonia che ora sono nascosti, delli quali parlammo di sopra, non fiano nascosi, dentro e di fuori disposti per tutte le parti del corpo; e con l' altre cose, che si vedranno ivi grandi e mirabili, accenderanno le menti razionali a laude di tanto artefice, e a dilettazione di quella naturale bellezza. Quali movimenti saranno ivi di tali corpi, non ardisco di diffinire, quello che io non posso cogitare. Nondimeno e 'l movimento e lo stato sarà bello, come essa forma, qualunque fia, ove non sarà quello che non dee. Certo ove vorrà lo spirito, ivi subito fia il corpo: e non vorrà veruna cosa lo spirito, che non stia bene allo spirito, ed al corpo. Ivi fia vera gloria, ove non fia lodato altri nè per errore, nè per adulazione del lodatore. Il vero onore, il quale non fia negato a veruno degno, e non fia fatto a veruno indegno: ma nè anche ne fia

ambizioso alcuno indegno, ove non fia permesso essere veruno se non degno. La vera pace, ove niente d' avversità patirà l' uomo nè da se, nè da altri. Il premio della virtù fia esso che diede la virtù, e le promise se medesimo, del qual niente può essere migliore nè maggiore. Però che or che altro è quello che disse per lo Profeta, *Io sarò loro Dio, ed essi saranno a me il popolo*; se non, Io sarò onde siano saziati, Io sarò tutte le cose onestamente desiderate dagli uomini, e vita, e salute, e vivanda, e copia, e gloria, ed onore, e pace, e tutti gli beni? Però che così s' intende dirittamente anche quello che dice l' Apostolo, *acciò che Dio sia tutte le cose in tutti*. Esso sarà il fine delli desiderii nostri, il quale senza fine fia veduto, e senza fastidio fia amato, e senza fatica fia lodato. Questo dono, questo affetto, e questo atto sarà per certo, siccome essa vita eterna, comune a tutti. Ma quali saranno eziandío li gradi delli onori e delle glorie

per premii delli meriti, or chi è sufficiente a pensargli, or quanto meno a dirgli? Che però saranno, non se ne dee dubitare. Ed eziandío vedrà quella beata Città questo grande bene in se, che niuno inferiore invidierà a veruno suo superiore, come non invidiano ora gli altri Angeli alli Arcangeli: e così non vorrà essere ciascuno quello che non ha ricevuto, posto che sia costretto e congiunto con dolcissimo legame di concordia a colui che l' ha ricevuto, come non vuole nel corpo l' occhio essere il dito, conciosiacosachè l' uno e l' altro membro contenga, la pacifica congiunzione di tutta la carne. Sicchè così avrà l' uno maggiore, e l' altro minore dono, che avrà eziandío questo dono, di non volere più. E non però non avranno il libero arbitrio, perchè non si potranno dilettare di peccare. Però che più sarà libero, dalla dilettazione di peccare liberato infino alla indeclinabile dilettazione del non peccare. Però che 'l primo libero arbitrio, che

fu dato al primo uomo, quando fu creato diritto, potè non peccare, e potè peccare: ma questo ultimo tanto fia più potente, quanto non potrà peccare. Ma questo ancora per dono di Dio, non per possibilitade della sua natura. Però che altro e, esser Dio; ed altro, partecipe di Dio. Dio per natura non può peccare; ma il participe di Dio riceve da lui, che non possa peccare. Ed erano da osservare gli gradi dello divino dono, che prima si desse il libero arbitrio, per lo quale l'uomo potesse non peccare; ed ultimamente quello, per lo quale non potesse peccare: e quello ad acquistare merito, questo a ricevere premio appartenesse. Ma perchè questa natura peccò quando potè peccare, è liberata per più larga grazia, acciò che sia condotta a quella libertà, nella quale non possa peccare. Però che come la prima immortalitade, la qual peccando perdèo Adam, fu potere non morire, e l'ultima fia non potere morire: così il

primo libero arbitrio fu potere non peccare, e l' ultimo fia non potere peccare. Però che così non si potrà perdere la volontà della piatà, e della equitade, come essa è di felicitade. Però certo che peccando non ritenemmo nè la piatade nè la felicitade, ma la volontà della felicità non perdemmo, perduta eziandio essa felicità. Certo esso Iddio or è da negare che abbia il libero arbitrio, perchè non può peccare? Sarà adunque di quella Città ed una in tutti, ed inseparabile in ciascuno la volontà libera, da ogni male liberata, e d' ogni bene ripiena, fruendo continuamente la giocondità delle sempiterne allegrezze, dimenticatasi delle colpe, dimenticatasi delle pene; non dimenticatasi nondimeno della sua liberazione, acciò che non sia ingrata al suo liberatore. Quanto adunque appartiene alla scienza razionale e speculativa, si ricorderà anche delli suoi mali; ma quanto alla esperienza delli sentimenti, se ne dimenticherà al postutto. Però che

anche 'l dottissimo medico conosce quasi per l' arte tutte le infermità del corpo, come si posson sapere: ma come si posson sentire nel corpo, moltissime non ne sa, le quali non ha patite. Come adunque sono due le scienzie delli mali; l' una, per la quale son saputi dalla potenzia della mente; e l' altra, per la quale son fitti nella esperienza delli sentimenti: (Però che altrimenti si sanno tutti li vizii per la dottrina della sapienzia, e altrimenti per la pessima vita dello stolto:) così sono due anche le dimenticanze delli mali. Però che altrimenti se ne dimentica il savio e dotto, e altrimenti chi gli ha patiti e provati: l' uno se è negligente alla dottrina; l' altro, se esce della miseria. Secondo questa dimenticanza di drieto non si ricorderanno gli santi delli mali passati: però che saranno tanto liberati da tutti, che fiano cassati al postutto delli sentimenti loro. Nondimeno per la potenzia della scienzia, che fia in loro grande, non

solamente la loro passata miseria; ma eziandío la miseria sempiterna delli dannati non fia loro celata. Altrimenti se non sapranno che furon miseri, or come canteranno, come dice il Salmo, le misericordie di Dio in eterno? Del qual cantico in gloria della grazia di Cristo, per lo cui sangue siamo liberati, niuna cosa sarà certo più gioconda a quella Città. Ivi si compierà quello che è scritto nel Salmo, *Vacate, attendete, e vedete, ch' io sono Dio*. Il che sarà veramente il sabbato grandissimo che non ha notte, il quale commendòe il Signore nelle prime opere del mondo, ove si legge: *E riposossi Iddio il settimo dí da tutte l' opere sue, che fece: e benedisse Iddio il dí settimo, e santificollo, però che in esso si riposò da tutte l' opere sue, che cominciò Dio a fare*. Però che il dì settimo saremo anche noi medesimi, quando noi saremo pieni e refetti della sua benedizione e santificazione. Ivi vacando vedremo che esso è Dio: la

qual cosa noi medesimi volemmo esser a noi, quando cademmo da lui, ascoltando il seduttore che disse, *Sarete come gli dii*; e partendoci dal vero Dio, per cui fattura saremmo stati dii per sua participazione, non per abbandonamento di lui. Però che or che facemmo senza lui, se non che mancammo nell' ira sua? Dal quale rifatti, e per maggior grazia perfetti, vacheremo in eterno, vedendo che esso è Dio, del qual saremo pieni, quando esso sarà tutte le cose in tutti. Però che anche esse buone opere nostre, quando si conoscono essere molto più sue che nostre, allora ci sono imputate ad acquistare questo sabato. Però che se ce le attribuiremo, saranno opere servili; conciosiacosachè sia detto del sabato, *Niuna opera servile farete in sabato*. Per la qual cosa si dice anche per Ezechiel profeta: *E diedi a loro gli sabbati miei in segno tra me e loro, acciò che conoscessono ch' io sono il Signore che li santifico*. Questo allora perfettamente sapremo,

quando perfettamente vacheremo, e perfettamente vedremo che esso è Dio. Esso eziandío numero d'etadi, quasi come di dí, se si conta secondo quelli articoli del tempo, che si veggono espressi nelle Scritture, apparirà questo sabatismo più chiaramente, però che si truova settimo: sicchè la prima etade quasi che 'l primo dí sia da Adam infino al diluvio, la seconda infino ad Abraam, non per egualità di tempi, ma per numero di generazioni: però che hanno dieci generazioni ciascuna. E da Abraam, come determina Matteo Evangelista, seguitano tre etadi infino allo avvenimento di Cristo, ciascuna di quattordici generazioni: l'una infino a David, e l'altra infino alla trasmigrazione di Babilonia, e la terza infino che Cristo nacque. Sicchè in tutto sono cinque etadi. La sesta corre ora, non da misurare per veruno certo numero di generazioni, per quello che è detto, *Non appartiene a voi sapere gli tempi, che 'l Padre ha posti in sua podestà*. Dopo

questa quasi nel dí settimo si riposerà Iddio, quando il dí settimo, che saremo noi, farà riposare in se medesimo. Certo di queste ciascuna per se etadi volere disputare ora diligentemente sarebbe lungo. Nondimeno questa settima sarà il sabato nostro, il cui fine non fia notte, ma lo dì Domenica quasi che l' ottava eterna, il quale fu consecrato per la resurrezione di Cristo, prefigurante e significante la requie eterna non solamente dello spirito, ma eziandío del corpo. Ivi vacheremo, e vedremo: vedremo, ed ameremo: ameremo, e loderemo. Ecco quello che sarà nella fine senza fine. Però che or che altro è il nostro fine, se non pervenire al regno, del qual non sarà mai veruno fine?

DEO GRATIAS.

Parmi, con l' ajutorio di Dio, avere renduto il debito di questa grande Opera. A cui pare poco, o a cui pare troppo, mi perdonino: ma a cui basta, non a me, ma a Dio congratulandosi meco ne

rendano grazie . Gloria ed onore al Padre, ed al Figliuolo, ed allo Spirito Santo, onnipotente Iddio, *in excelsis in secula seculorum . Amen .*

FINE DEL TOMO DUODECIMO, ED ULTIMO

DELLA CITTÀ DI DIO.

TAVOLA E CAPITOLI

DEL TOMO DUODECIMO

DI SANTO AGOSTINO

DELLA

CITTÀ DI DIO

LIBRO XXI.

LIBRO XXII.

PREZZO

PER GLI ASSOCIATI

Paoli 3. il Volume